MENSILE ANNO X N. 9 DICEMBRE 1980/GENNAIO 1981 SP. IN ABB. POST. GR. III/70 L. 1.000

A rivista anarchica

abbonatevi abbonatevi abbonatevi abbonatevi abbonatevi abbonatevi abbonatevi abbonatevi

consolidare ed estendere la rete dei nostri abbonati é di vitale importanza per la sopravvivenza di "A" / per abbonarsi, versare 10.000 lire (o 25.000 per l'abbonamento sostenitore) sul c.c.p. 12552204 intestato a "Editrice A - Milano" / invitiamo anche i compagni a segnalarci nominativi ed indirizzi di persone a cui far pervenire una copia-saggio di "A", con l'invito ad abbonarsi.

rivista anarchica

DICEMBRE 1980 / GENNAIO 1981
NUMERO OTTANTOTTO
LIRE 1.000

in questo numero **pag.**

Redazione e Amministrazione
Editrice A
cas. post. 17120
20100 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19

A è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque/ chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto di vendita/ chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione/ chi volesse far arrivare la rivista in qualunque edicola in Italia, segnali alla nostra redazione l'indirizzo dell'edicola e il numero di copie da farvi arrivare: dal mese successivo dovrebbe arrivarvi tramite distribuzione commerciale. Esclusiva per la distribuzione nelle edicole: SO.DI.P. «A. Patuzzi», via Zuretti 25, 20125 Milano.

una copia, 1.000 lire/
un arretrato, 1.200 lire/
abbonamento annuo, 10.000 lire/
abbonamento sostenitore, da 25.000 lire in su/
prezzi per l'estero:
una copia, 2.000 lire/
abbonamento annuo, 20.000 lire/
abbonamento annuo per via aerea (per i soli paesi extraeuropei), 30.000 lire/
tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano» questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali.

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica – via S. Piero 13/a – 54033 Carrara (MS) – Tel. (0585) 75143 / nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche, la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592.

AI LETTORI

Il prossimo numero di «A» uscirà ai primi di febbraio. Come di consueto, infatti, la rivista «salta» gennaio, così come d'estate saltano luglio e agosto: si tratta di soste fondamentali per la sopravvivenza della rivista, perchè ci permettono di non aggravare il deficit di «A» ed anzi possibilmente di ridurlo.

Informiamo inoltre che la redazione resterà chiusa dal 20 dicembre all'11 gennaio (se avete bisogno, comunque, provate a telefonare: forse ci troverete lo stesso).

Qualcuno forse si meraviglierà di non trovare nemmeno un articoletto sull'undicesimo anniversario della strage di Stato e sull'assassinio dell'anarchico Giuseppe Pinelli. Tantopiù che poche settimane fà se n'è parlato molto, dopo una sensazionale sortita/*boomerang* di uno dei più squallidi figuri del giornalismo nostrano. Abbiamo sottolineato la parola *boomerang* perchè le presunte rivelazioni montanelliane, tendenti tra l'altro ad infangare la figura di Pinelli presentandolo quale collaboratore della polizia, si sono rivelate per quello che realmente erano davanti a tutti, senza «attenuanti»: menzogne, montature, frutto di un disegno sporco, imbecille ed infame qual'è chi l'ha partorito.

Chiusa questa squallida vicenda, noi restiamo dell'opinione che quanto di sovversivo, di anti-istituzionale, di «nostro» insomma, era contenuto nelle passate «commemorazioni» del duplice anniversario 12/15 dicembre sia ormai stato ampiamente sfruttato – in altre parole, acquisito dalla coscienza popolare. E' vero che quei «pochi» giorni del dicembre 1969 hanno segnato una svolta nella nostra storia ed anche in quella del movimento anarchico. Nè noi di «A», che di Pino siamo stati (i più «anziani» di noi) compagni di gruppo e di vita, intendiamo permettere che il ricordo di lui svanisca nel tempo. Ma non pensiamo che una commemorazione all'anno, a dicembre, *tradizionalmente* proseguita negli anni, debba davvero costituire un elemento necessario.

DOMENICA 11 GENNAIO 1980, ore 9.30

ROMA
Circolo Malatesta, via dei Piceni 39

XXI ASSEMBLEA DI «A»

tutti sono invitati a partecipare / ci sarà anche la redazione di *Bounty* e (forse) qualche altra

la catastrofe stato

Ci mancava solo il terremoto. Come se la vita di quelle genti da sempre povere, fottute, dimenticate non fosse già abbastanza difficile. Come se i politici non avessero già abbastanza occasioni per mettersi in mostra, per maneggiar soldi e distribuirli ove conviene, per raggranellare voti. Come se di morti innocenti da una parte e di retorica dall'altra non ne avessimo a sufficenza. Come se...

A pochi giorni dalle prime scosse di quella tragica serata domenicale del 23 novembre, il quadro che presentano le regioni colpite dal sisma è allucinante: alla catastrofe terremoto si è aggiunta la catastrofe Stato. Ci riferiamo innanzitutto, naturalmente, ai soccorsi – o meglio, ai non/soccorsi: agli elicotteri che non si sono levati in cielo subito e che anzi sono stati tirati fuori dagli hangar due o tre giorni dopo per trasportare i vari ministri, il papa, pertini, i notabili, i burocrati, i generali. Ci riferiamo alle scatolette di cibo, ai gruppi elettrogeni, alle tende, ai medicinali, alle coperte, a tutte quelle cose di prima necessità che in gran parte dei paesi sono arrivate grazie all'iniziativa di individui e di associazioni prima che vi arrivassero i soccorritori ufficiali, «di Stato». Ci riferiamo alle difficoltà di ogni tipo frapposte dalle autorità a chi non aveva l'autorizzazione, il timbro, la carta da bollo, l'elenco vidimato, ecc. Sono tutti avvenimenti troppo recenti (stanno accadendo mentre scrivo) perchè se ne possa parlare con distacco: è uno schifo! Dopo la strage fatta dal terremoto, quanta gente ha ucciso l'inerzia, l'inefficenza, il burocratismo di Stato?

Parallela all'inefficenza, come sempre, c'è la retorica: la retorica dei ministri, la controretorica di pertini, le lodi ufficiali ad istituzioni nefaste e le improvvise scoperte che funzioni essenziali come la Protezione Civile praticamente non esistono. Emblematico il caso dell'esercito, del quale viene continuamente sottolineata l'opera, la disponibilità, l'utilità: si è arrivati a compiangere le regioni colpite da questo terremoto perchè, contrariamente al Friuli, contano poche caserme. Ma si è taciuto, per esempio, sui pesantissimi vincoli che allo sviluppo della società friulana pongono le servitù militari. Soprattutto i mass-media si sono ben guardati dal mettere in luce l'abissale sproporzione tra quanto di «buono» l'esercito riesce a fare in simili occasioni (ma più che l'istituzione, è la generosità dei giovani che riesce ad esprimersi *nonostante* la divisa) e quanto di negativo esso fa e rappresenta, assorbendo tanta parte della richezza sociale per tener in vita la sua struttura di morte, di gerarchica obbedienza, di guerra.

In questi giorni è un continuo richiamo alla necessità di stringersi intorno alle istituzioni, partecipando ordinatamente allo «sforzo» comune. Tralasciamo di discutere la questione della solidarietà *concreta:* come tutte le persone coscienti, umane, ci siamo mossi ben prima che lo facessero e ce lo dicessero le autorità. Ed ora dovremmo stringerci attorno alle loro istituzioni? Per quale ragione? Forse dovremmo chiedere l'autorizzazione a qualcuno dei loro notabili prima di esprimere la nostra solidarietà? Magari a quello Zamberletti uscito malconcio dall'affare Friuli e che la D.C. ha imposto tanto per chiarire come intende risolvere la cosiddetta «questione morale»?

A pochi giorni dal terremoto, troppi elementi ci confermano nelle nostre opinioni di fondo. E questo innanzitutto: lo Stato, dopo aver espropriato i cittadini dello spirito d'iniziativa, dopo aver avocato a sè le principali funzioni sociali (compresa quella della difesa dell'esistenza umana), ancora una volta non ha saputo/potuto esprimere quell'iniziativa socialmente positiva che dovrebbe giustificarne l'esistenza. In quest'ottica, gli intoppi burocratici ai massicci e tempestivi aiuti spontanei della gente assumono un significato che va ben al di là dell'ottusità di qualche funzionario particolarmente cretino o cinico: lo Stato è pienamente cosciente che in queste occasioni è in gioco anche la sua credibilità, la sua legittimazione agli occhi della gente – e non vuole perdere la faccia. E' per questo che istintivamente rigetta quanto non viene dal suo interno. Piuttosto tende a lasciar crepare la gente sotto le macerie, e questo è puntualmente avvenuto. Ancora una volta.

Se la gente iniziasse a rifiutare questa assurda delega allo Stato, se cominciasse ad organizzarsi autonomamente al di fuori dello Stato, se si rendesse conto di quanto «costa» (non solo in termini monetari, ma di libertà e anche di vita) lo Stato, cioè l'organizzazione gerarchica della società, si potrebbe aprire una nuova prospettiva. Finchè pero ci si limiterà a borbottare o a protestare solo per *chiedere* di più allo Stato, pronti in cambio a dargli tutto se stessi, potrà al massimo cambiare il governo. Ma tutto resterà come prima.

E quando un altro terremoto farà crollare le baracche del Belice o del Friuli, dell'Irpinia o di qualsiasi altra regione, ci ritroveremo nella stessa situazione di ora. Con uno Stato sul groppone, tanto inefficente nel «dare» quanto sciacallo e ladro nel prendere.

Paolo Finzi

I compagni di Napoli e quelli che abitano nei centri terremotati, si sono subito organizzati per portare aiuti nei centri più colpiti. Al momento in cui questo numero va in stampa, non ci è stato ancora possibile stabilire regolari contatti con i compagni di Napoli: sappiamo che stanno allestendo una cucina da campo ed altre forme di soccorso e di assistenza.

Tutti coloro che intendono contribuire finanziariamente alla loro opera possono inviare vaglia telegrafici a FRANCESCO BASE, VIA NUOVA PIZZOFALCONE 37, 80132 NAPOLI.

Per contatti telefonici, far riferimento sempre a FRANCESCO BASE (081/414315).

Coloro che vogliono inviare generi alimentari, vestiario, coperte, ecc. indirizzino i pacchi al CENTRO STUDI DI LIBERTARI, VICO MONTESANTO 14, 80135 NAPOLI.

Sempre al Centro Studi Libertari sono invitati a far riferimento i compagni/e che hanno disponibilità di mezzi di trasporto o che hanno intenzione di recarsi in zona. Il Centro Studi Libertari assicura l'apertura straordinaria tutti i giorni, dalla mattina alla sera.

il palazzo e i polli

Diciamocelo con franchezza: chi si scandalizza per la corruzione dei potenti? Quasi nessuno. Un'affermazione, questa, che contrasta con l'immagine che i mezzi di informazione ci hanno fornito, ma che con tutta probabilità è più vera di quanto non appaia a prima vista.

Lo scandalo, gli scandali dei petroli che vedono coinvolte le massime cariche dello stato e delle istituzioni di vigilanza (ironia dei nomi) non rappresentano certo una novità. Le cronache di questi ultimi trentacinque anni sono una sequenza ininterrotta di scandali: corruzione, ruberie, frodi, peculati, truffe, estorsioni, prevaricazioni, a cui fanno da contrappeso insabbiamenti, condoni, proscioglimenti, assoluzioni, perdoni, giustificazioni, redenzioni. Chi allora può ancora scandalizzarsi di fronte ad un fatto consueto? Lo ripeto, quasi nessuno. Anche i censori di questi giorni giocano la loro parte, scrivono articoli infuocati, chiedono le teste dei colpevoli, ma non sono certo turbati come vorrebbero far credere. La ragione è molto semplice, quasi banale: la corruzione e l'imbroglio sono una delle costanti fisiologiche della «razza padrona», i cui appetiti sono cresciuti in maniera direttamente proporzionale alla sua immunità. Solo le lotte intestine tra i potenti permettono che ogni tanto si alzi un velo e venga mostrata ai sudditi la putrescenza di questo o quel signorotto. Questo non accade solo in Italia, gli scandali sono moneta in circolazione in tutti i paesi, ma di solito chi è stato colto con le mani nel sacco viene per lo meno messo alla porta e in questo modo il potere riesce a rinnovarsi e ad acquistare maggiore consenso. Da noi, invece, le cose vanno grosso modo così: il potente colto in fallo viene additato al pubblico ludibrio e lo si fa retrocedere di qualche posizione che viene subito occupata dai suoi accusatori. A questo punto il processo di espiazione è compiuto e si ricomincia la gara. Il potere democristiano è dunque capace di rinnovarsi mantenendo inalterati i suoi ranghi. In questo lo sorregge la concezione cattolica dell'espiazione che permette di recuperare anche il peccatore più incallito. Gli stolti denigratori di questo grande partito non hanno capito che se pur da trentacinque anni vediamo le stesse facce spartirsi la torta, i cuori sono cambiati. Noi non abbiamo visto il cilicio che mordeva le carni dei ministri-ladri, non abbiamo assistito alle veglie fatte di preghiere e di autoflagellazioni fino al momento della redenzione.

La dottrina cattolica ha pervaso la società italiana in modo più profondo di quanto comunemente si creda.

Uno dei cardini di questa dottrina, l'assistenzialismo, si è trasfuso nello stato italiano. Il proliferare di enti, la costituzione di imprese pubbliche inutili, il salvataggio di imprese in cronico dissesto sono anche un'espressione tangibile dell'assistenzialismo cattolico. Un assistenzialismo che ha dato i suoi frutti. Il persistere al potere della D.C. è stato possibile perchè questo partito ha comprato il consenso non solo corrompendo fino ai più bassi strati della popolazione, ma anche elargendo posti di lavoro, pensioni, sovvenzioni, e tutte quelle altre forme di corruzione larvata che l'inesauribile fantasia dei democristiani ha saputo escogitare. In questo modo il potere democristiano è riuscito a non rimanere un elemento esterno alla società, ma ha saputo innervarsi nel corpo sociale. Quindi il potere non corrompe solo coloro che lo esercitano, ma purtroppo anche coloro che lo subiscono.

Penosa constatazione, che ci richiama con prepotenza ad una realtà troppo spesso taciuta, rimossa, difficile da accettare. Come porsi dunque di fronte all'elemento «corruzione»? Se il suo diffondersi non rappresenta più un fatto accidentale, ma, come possiamo constatare, un segno caratterizzante la vita associata, forse non serve più di tanto denunciarla. Ci stanno già pensando i moralizzatori che sono portatori di una corruzione con caratteristiche diverse, ma sempre corruttori.

Ebbene la corruzione ci racconta la miseria della nostra quotidianità. Ci indica i punti oscuri che non vengono rischiarati dal «sol dell'avvenir». La corruzione ci dice che questo potere inefficiente, borbonico e bizantino ad un tempo, parolaio e capriccioso, inconcludente, ha trovato una sua giustificazione, un suo spazio, ha creato consenso (mugugnante, forse, ma acquiescente).

Come si risolverà questo ennesimo scandalo di regime? Molti auspicano la fine del predominio democristiano e la rifondazione della repubblica su basi diverse. E' possibile. Ma questo presupporrebbe una recisione dei cordoni clientelari che la D.C. ha allacciato con numerosissimi potenti gruppi di pressione, presupporrebbe una predisposizione al cambiamento (anche se di cambiamento limitato si tratterebbe) che non è dato scorgere nella nostra storia recente. La parte in causa, la D.C., spera invece di riuscire a mantenere inalterate le sue fortune elettorali grazie ad un parziale autorinnovamento: accantonati i personaggi più compromessi e quindi oggi più scomodi, pensa di potersi ripresentare con la mani un po' più pulite così da attenuare «irrazionali desideri di pulizia morale».

Delle due ipotesi la più realistica è senza dubbio la seconda, anche se la prima non è affatto da scartare. Staremo a vedere. Comunque sia in un caso che nell'altro chi avrà vinto sarà il potere perchè nulla sarà stato effettivamente cambiato, il rapporto di dominazione si sarà tuttalpiù rinnovato, al limite avrà trovato nuove forme per ottenere il consenso, ma la distanza gerarchica tra governanti e governati sarà immutata.

Esiste una terza ipotesi, la più irrealistica al momento attuale, ma fino a quando? E cioè un'ipotesi che ci veda intervenire fattivamente per ostacolare il riassorbimento di questa crisi solo all'interno della logica del potere. Questo significa che possiamo e dobbiamo usare questa momentanea rottura per inserire il dubbio e per trasformare successivamente il dubbio in azione cosciente. Facile a dirsi. Lo so che le difficoltà sono enormi, che la voce del potere è molto più forte e più suadente, che i sudditi come tanti «piccoli poveri polli di allevamento» preferiscono il rassicurante tepore del pollaio ai rigori delle intemperie a cui li vorrebbero richiamare i nostri gracili chicchirichì. Si sa che la strada della rivoluzione è lunga e difficile, ma non per questo dobbiamo scoraggiarci.

L.L.

la nuova frontiera del colono Ronald

Dibattiti, interviste, tavole rotonde con esperti, commenti a caldo, a freddo ed in salamoia; stupore, entusiasmo, meraviglia, sgomento, molti scongiuri, «o mamma; è la guera»; e poi ancora... Dibattiti, interviste, tavole rotonde con esperti, commenti a caldo, a freddo, e in salamoia...

Con tale frenesia le elezioni presidenziali degli Stati Uniti si sono abbattute nelle fabbriche, scuole, ospedali, condomini... perfino nel letto; impossibile sfuggirne, a tal punto da sorgere il dubbio se lo spettacolo erano le elezioni od il commento a queste. Difficile scegliere, anche se indubbiamente i commenti degli intellettuali hanno riscontrato maggiore successo dando spettacolo in coppia con politologi, giornalisti, attori, parrucchieri per signora; la bravura e l'impegno di questi animali nel ricercare a tutti i costi la «novità» di questa ennesima farsa elettorale è stata veramente maestosa. Per esempio: lo sforzo più eclatante è stato quando hanno dovuto descrivere dettagliatamente tutte le possibili ed immaginabili differenze dei singoli attori, in modo particolare dei due big: Reagan è fotogenico, Carter un po' meno; Reagan è per un capitalismo «sciolto», Carter invece lo vuole ben «stretto»; Reagan ha sempre la pistola fumante, Carter l'ha appena oliata; Reagan non ha paura della crisi, Carter... Carter! Ehi Jimmy! La crisi? Carter è in crisi.

Tutti naturalmente hanno capito tutto; sì, è vero: nessuno si aspettava la vittoria di Reagan, ma dato che non la si è capita è ancor più facile far finta di capirla: Reagan, l'attore, non può che dar spettacolo. E c'è perfino chi ha scritto di aver già visto i provini nel '53. Fin qui i commenti degli esperti; se non ci credete, rileggete cio che avete letto sulla stampa nazionale ed estera... e buon divertimento. Ora tocca a noi!

Nulla è più di quanto non sia

Certo: può darsi che pure noi cadremo nella schiera degli animali che una rapida panoramica di quello zoo ha messo in luce; il rischio è continuamente presente ogni qual volta si deve affrontare delle notizie che di per sè fanno già spettacolo, ossia notizie che sovrapponendosi ai nostri fatti quotidiani – che sono tutt'altro dai fatti personali! – sembrano condizionare questi a tal punto da ritenere il nostro quotidiano l'elezione di Mr. Ronald Reagan, o la caduta del gabinetto Forlani. Detto questo, non intendiamo assolutamente svalutare la portata sociale, politica ed economica di una scadenza come quella del cambio di guardia all'interno dell'impero yankee; sarebbe troppo stupido liquidare la questione con la semplice motivazione che noi siamo anarchici e quindi delle minestrine elettorali non vogliamo punto saperne. Noi siamo anarchici, le minestrine elettorali le abbiamo sempre usate per sciacquarci i piedi, ma abbiamo sempre accusato che a bollire in pentola è ben altro di una semplice minestrina.

Come sentenziava l'antico filosofo, «Nulla è più di quanto non sia». Ha il gusto dell'artificioso definire Reagan IL guerrafondaio, IL reazionario, IL neo-liberalista, così come non si può dire che Carter è IL democratico, IL Progressista, IL protezionista; l'apparenza non sempre è lo specchio della realtà. Nessuno, crediamo, si sognerebbe di affermare che diventato Napoleone Bonaparte imperatore, il periodo storico fra la fine del settecento e la prima metà dell'ottocento fu sconvolto dal semplice gesto che egli fece nell'autoincoronarsi rifiutando di ricevere l'incoronazione dall'autorità ecclesiale; di Ronald Reagan, sì!

Eletto Reagan sembrerebbe che la situazione internazionale sia prossima all'ennesima guerra mondiale dove i due imperi si dovrebbero scontrare fino all'annientamento totale; ma ciò vuol dire credere al «naso di Cleopatra» nell'incipienza della storia! Eppure nonostante tanta e tale assurdità l'equazione più diffusa per leggere le elezioni americane del novembre '80 è che Ronald Reagan, guerrafondai di destra e capitalista d'assalto, ha vinto su Jimmy Carter, democratico e fautore della distensione fra i blocchi; dunque: il revanchismo reazionario dell'imperialismo americano è pronto a dar fuoco alle polveri!

stupore

Lo stupore del IV Potere alla notizia di una vittoria così marcata del deputato repubblicano (51% dei voti contro il 41% ai democratici) e della conquistata maggioranza in seno al senato (51 seggi invece dei precedenti 41 escluso il vicepresidente Bush che secondo la costituzione dirige l'assemblea) dimostra come la campagna d'informazione abbia rincretinito anche gli informatori della campagna; non solo si sono presentate le elezioni presidenziali come una questione squisitamente elettoralistica, ossia di netta contrapposizione fra un candidato e l'altro, delineando così di volta in volta l'utile idiota di turno, ma si è avuta l'imbecillità di leggere i responsi elettorali come se questi fossero l'indice di una mutuazione repentina dell'elettorato statunitense e non come un cambiamento sostanziale e di fondo dell'intera classe politico-economica nordamericana. Vogliamo dire: sicuramente il Paese ha intrapreso una nuova strada, anzi un vecchio sentiero ripido: quello dei coloni verso la frontiera, non tanto perchè Reagan è uscito vittorioso dallo scontro elettorale, e nemmeno perchè Carter è

stato sconfitto, quanto perchè la crisi che attanaglia questa società imperialista, come d'altra parte l'imperialismo sovietico – crisi non solo ed unicamente economica, ma crisi di completi valori morali – ha impresso una pigiata al proprio accelleratore verso la spartizione sempre più delimitata delle rispettive influenze sullo scacchiere internazionale prima che un nuovo Iran od una nuova Polonia possano seriamente minare fin dal suo nascere il corso neo-imperialista delle due superpotenze.

il declino dell'impero

Con la precedente amministrazione l'imperialismo americano ha subito un susseguirsi di sconfitte in campo interno e soprattutto a livello internazionale, ma leggere queste débacle solo ed unicamente causate dalla mal gerenza del presidente, non ha nessun valore nè tantomeno può pretendere di avere un valore politico. Indubbiamente l'amministrazione Carter è stata influenzata dalla personalità del governatore della Georgia che per tanti anni si è posto il problema di confrontarsi con le esigenze di una popolazione prevalentemente di colore e quindi cercando di trattare da bianco ciò che alla luce del sole è nero; per cui facendo tesoro di questo passato e dei problemi che le minoranze etniche del suo dipartimento gli presentavano, Carter ha operato su scala internazionale con lo stesso metodo con il quale ha governato il «piccolo»: una diplomazia liberal-democratica fondata essenzialmente sul rispetto dei diritti umani.

Non essendo però dei moralisti non abbiamo creduto di poter valutare l'operato del presidente Carter definendolo l'operato di un presidente buono anzichè cattivo, perchè figure autoritarie e gerarchiche come questa, sempre pronte a soffocare ogni diritto del popolo, sia interno che esterno, nel decidere in prima persona come organizzarsi, contro chi combattere e per che cosa, non possono far nascere dei sentimenti laido-romanticisti, ma costantemente devono far porre il problema di cosa vi è di reale rispetto all'apparente. Per questo abbiamo cercato di analizzare in quale situazione politico-economica si trovava il paese durante l'amministrazione Carter; questi per l'appunto sono alcuni dati che possono dare essenzialmente una idea: l'industria durante gli anni settanta ha subito una flessione di 5 punti rispetto il mercato nazionale, e del 23% nel mercato estero; si è avuta parimenti una diminuzione delle innovazioni tecnologiche a causa della riduzione della spesa nel settore delle ricerche fondamentali ed applicate; l'erosione del risparmio si è fatto sentire (6% in media nel corso del passato decennio contro il 14% della R.F.A. ed il 20% del Giappone) coinvolgendo gli investimenti (7,5% negli USA, 8,8% nella Germania Federale, 17% in Giappone); la sua produttività da un 2,9% dei sei anni precedenti al 1973 è passata all'1,6% nei sei anni successivi, mentre contemporaneamente in Giappone è del 4,1% (contro il 10,4% prima della crisi), in Francia del 4,9% (contro il 6,1%), invece in Germania Federale è rimasto pressochè costante (5%).

Come si vede l'amministrazione Carter non poteva certo vantare di comandare un forte impero e per questo, presumiamo, l'ingerenza statunitense è stata alquanto parca, in una costante ricerca di alleanze fondate su propositi non-aggressivi e basantesi sulla formula dei «diritti dell'uomo», che non invece su patti belligeranti. Essendo ormai il capitale nordamericano in una situazione molto critica, ha costretto Carter ad impegnarsi nell'opera di riassestamento del proprio bastimento cercando di portare in tutti i modi l'imbarcazione fuori corrente o perlomeno su tratti di mare facilmente navigabili.

Innanzitutto l'ex-presidente degli Stati Uniti doveva risolvere il problema di come continuare una politica imperialista quando le risorse dell'impero non erano in grado di permetterlo; da qui l'esigenza di operare in modo «neutro» nei confronti dei propri territori strategici affinchè potesse non «impensierire» l'Unione Sovietica costringendola ad adottare «misure precauzionali» e nello stesso tempo cercare di minarla nel suo interno. Così l'opportunità di farsi paladino della causa dei diritti umani è stato il metodo con cui Carter ha operato sulla scacchiera internazionale: ottenendo nel complesso un attacco indiretto contro l'U.R.S.S. grazie all'aiuto non solo solidaristico ai dissidenti del sistema socialista, e d'altra parte ottenendo un controllo sulle ribellioni terzomondiste, sospendendo di appoggiare apertamente i governi militari-fascisti, governi che per questo si sono trovati in cattive acque nei confronti dell'opinione internazionale rispetto la loro aperta violazione dei diritti umani, per sostenere la nuova borghesia socialdemocratica e filo-americana di questi paesi nell'impegno di una trasformazione «democratica» come è avvenuto in Nicaragua, nel San Salvador ed in parte nel Perù.

Se dunque la politica statunitense in America latina è stata a favore di un parziale scollamento nei confronti dei regimi militari, non solo perchè «inumani», ma soprattutto perchè retrivi rispetto allo sviluppo dell'economia mondiale, nel continente africano Carter non è stato di meno. La scelta di Young come ministro degli esteri aveva notevolmente migliorato i rapporti con i paesi africani, più che non gli accordi di Pretoria siglati da Kissinger; una politica notevolmente più propensa nei confronti della borghesia nera che stretta intorno allo slogan: «la maggioranza al po-

tere», aveva fatto sicuramente grandi passi in avanti come intelligenza politica a tal punto da minacciare seriamente la politica dell'apartheid. Senonchè questa operazione condotta principalmente da Young consistente nell'avvicinare l'impero alla nuova classe dirigente africana mitigando in questo modo le preoccupazioni di possibili interventi sovietici e cubani in Africa, è stata quasi completamente abbandonata quando Carter ha esautorato dal proprio incarico il ministro degli esteri statunitense per ovvie incompatibilità di vedute. Da allora i rapporti esteri fra la Casa Bianca ed i paesi africani si svolgono sostanzialmente su forti ambiguità di fondo inquantochè l'esigenza di avere basi militari nel continente nero all'indomani degli avvenimenti iraniani ed afghani ha posto Carter nelle condizioni di patteggiare i diritti delle popolazioni nere nei confronti degli schiavisti bianchi per una manciata di basi missilistiche e per qualche goccia di petrolio in più.

Come si vede ciò che Carter non ha potuto fare per mezzo dell'intervento armato, lo ha fatto altrettanto bene grazie ai negozi diplomatici, alle campagne per i diritti civili, ai trattati di pace.

Ne sono stati un esempio i «trattati di pace» di Camp David. Ciò che premeva alla Casa Bianca non erano i possibili accordi fra israeliani e palestinesi sul problema del territorio, quanto la possibilità di dividere il fronte arabo rispetto la legittimità dell'O.L.P. di pretendere la costituzione della nazione palestinese; perciò l'obiettivo non è stato quello di risolvere il conflitto medioorientale, ma l'interesse primario degli USA era quello di circuire un paese arabo, l'Egitto, entro la propria maglia con lo scopo di indebolire il fronte avversario appoggiato com'è ovvio dai Sovietici.

Ma una politica che mira a contenere le proprie disfunzioni, non è una politica da potenza imperialista, anzi è una politica che dà adito a tutta una seria di pretese da parte di quei paesi legati al carro occidentale, per essere partecipi direttamente della propria politica internazionale senza essere succubi di alcune direttive. Così è stato per l'Europa.

La crisi dell'industria americana ha inciso soprattutto in Europa, in quanto l'inevitabile calo delle quotazioni del dollaro si è percosso, con serio danno, sulle divise deboli europee – come la ira – costringendo il MEC e la CEE ad intervenire in loro aiuto; la susseguente opera di retaggio da parte del marco per affrancarsi le monete deboli staccandole, parzialmente o totalmente, dal legame con le sorti del dollaro ha permesso la stessa Germania Federale e di rimando la Francia nazionalista di operare una politica sempre più indipendente dallo schieramento occidentale ed al contempo sempre più decisionale rispetto il contrasto Est-Ovest. L'Ostpolitik smithiana e l'impegno giscardiano per un'intesa economica e politica fra i governi bloscevichi ed i governi europei ha fatto pesare maggiormente l'influenza del vecchio continente fra i due blocchi potendo in questo modo giocare sui margini; margini che ricattando l'Unione Sovietica di non aprire ulteriormente i mercati europei fino a quando non operi una chiara politica di distensione rispetto la questione degli armamenti, minaccia i nordamericani di non ottemperare agli impegni presi all'interno del patto atlantico se i paesi europei legati alla NATO non ottenesserouna maggiore autonomia, e rispetto alle scelte strategico-militari, e rispetto alle relative spese.

In ultimo, il simbolo di questa débacle a livello di politica internazionale degli USA è stata ovviamente la questione iraniana ed il conseguenziale problema degli ostaggi: non solo l'impero ha perso una colonia, ma questa colonia diviene così minacciosa da indebolire ulteriormente l'impero. Così uno dei tasselli della scacchiera internazionale, quel tassello ritenuto da sempre il più sicuro ha creato una condizione di invariabile impazzita che sguarnendo il fronte nordamericano sul golfo Persico, ha addirittura favorito l'opportunità all'Unione Sovietica di invadere, senza un eccessivo timore delle conseguenze internazionali, l'Afghanistan. Difficilmente qualsiasi amministrazione americana, di fronte ad un concatenarsi di avvenimenti tra capo e collo, sarebbe stata in grado di ribaltare la situazione in suo favore; Carter ne ha data la prova: il tentativo di applicare l'embargo dei prodotti agricoli nei confronti dell'U.R.S.S. – obiettivo proposto ai paesi occidentali – e l'isolamento economico e finanziario dell'Iran all'indomani dell'imprigionamento dei 55 americani, ha dimostrato quanto gli Stati Uniti fossero ascoltati e seguiti nelle loro proposte. Infatti, l'embargo contro l'Unione Sovietica per protestare contro l'invasione afghana, non ha trovato quell'unità di intenti e di forza che Carter si aspettava, ma il veto dato all'esportazione di grano in Unione Sovietica ha ingigantito la crisi interna degli agricoltori americani con il conseguenziale crollo degli investimenti; nemmeno l'adesione sul punto di vista puramente morale del boicottaggio dei giochi olimpici di Mosca, ha trovato d'accordo i paesi occidentali a tal punto che anche questa mossa si è rilevata totalmente improduttiva. Dulcis in fundo, la sospirata emarginazione dell'Iran da parte dei paesi europei della NATO non è avvenuta a causa della paura europea nell'essere taglieggiata dai paesi arabi nei rifornimenti di petrolio, il chè ha provocato il perdurarsi della questione degli ostaggi a tutto vantaggio del governo di Teheran,. perchè grazie a questo asso di piocche ha potuto continuamente ricattare la Casa Bianca ottenendo, di sottobanco, degli aiuti tecnico-militari all'indomani della guerra con l'Irak.

Questo quadro della politica internazionale americana è il frutto, come abbiamo detto, di una crisi interna all'impero capitalistico, tale che diminuendo il tasso d'investimento e aumentando conseguenzialmente il numero di disoccupati (quasi otto milioni), ha posto l'amministrazione Carter a gestire gli affari esteri dello stato senza quella carica espansionista che il capitale in crisi non possiede, ed a operare nel suo interno una politica protezionista ed in favore di un maggiore aumento delle spese sociali per contenere ogni possibile malcontento da parte delle classi meno agiate. Naturalmente questa situazione non ha fatto altro che alimentare lo scontento della classe media in una completa opposizione non solo contro la politica di restrizione economica interna, ma soprattutto contro una politica liberal-democratica che, affetta dalla «sindrome Vietnam», avrebbe condotto la potenza dell'impero in completa rovina e avrebbe declassato la borghesia nordamericana dal ruolo di reginetta del capitalismo occidentale.

lo sguardo oltre la frontiera

Secondo quanto ha scritto Pierre Dommergues su *Le Monde Diplomatique*, le cause del declino dell'impero capitalistico sarebbero dovute a fattori marginali; infatti la non felice posizione in cui versa l'industria nordamericana è dovuta «all'incoerenza della regolamentazione governativa (l'amministrazione della sicurezza stradale esige delle automobili più robuste e massicce, mentre il dipartimento dei trasporti le vuole più economiche e leggere); la proibizione della vendita ad alcuni paesi (l'embargo del grano contro l'Unione Sovietica) o la limitazione legata ad accordi internazionali (restrizione sulla vendita di centrali nucleari in nome del trattato di non proliferazione o a causa del non rispetto dei diritti dell'uomo per certi regimi). Fra le altre cause del declino figurano il ritardo tecnologico nei settori dell'acciaio, del carbone e dell'edilizia; la recrudescenza dell'ostilità nei rapporti fra padroni ed operai; l'esigenza non contenuta dei consumatori, delle donne, dei giovani; ed infine l'inflazione considerata come sfavorevole all'investimento. L'inflazione è esclusivamente attribuita alle spese (sociali) dello Stato troppo eccessive, ad una politica monetaria lassista ed al blocco dei paesi produttori di petrolio». Ma come più avanti afferma lo stesso Dommergues, di tutte queste cause non si fa menzione delle enormi spese militari, spese socialmente improduttive, che secondo una stima del Melmann ammontano ad un terzo del capitale fisso degli Stati Uniti contro il 2% impiegato dal Giappone.

A questo punto sorge spontanea la domanda: poichè la situazione nordamericana è in una condizione così disastrata, con un forte handicap rispetto alla possibilità di una ripresa, con una disoccupazione così montante il cui taglio della spesa pubblica non farà che aggravarla, dove la concorrenza straniera minaccia non solo lo sviluppo estero, ma perfino quello interno, è mai possibile che la nuova leadership cui fa capo Reagan abbia indirizzato la propria politica unicamente nell'intento di favorire il liberalismo economico, il taglio degli oneri sociali e per di più l'aggravio sulle casse dello Stato di un'ulteriore spesa nel campo militare?

Sembrerebbe proprio che l'americano medio abbia scelto di votarsi al suicidio quando il 4 novembre, eleggendo Reagan alla presidenza, ha dato il suo consenso a questa terapia per guarire il vecchio impero. Senonchè a un'attenta analisi di questo elettore – e negli Stati Uniti grazie ad una percentuale di votanti che raggiunge a stento la metà dei possibili elettori, possiamo sicuramente parlare dell'elettore come soggetto sociologico ben definito ed inquadrato in una concezione etica del potere e della sua funzione nei confronti non solo della nazione, ma di ogni singola persona americana – scopriremmo non tanto un'aspirante suicida, quanto un non mai sopito spirito di colono in cui la frontiera spinge ad andarle oltre. Come nei tempi ormai lontani, questo colono non ha dubbi su quello che rappresenta la frontiera: la conquista del benessere illimitato; e se talvolta capita che questo benessere stenta ad arrivare o è in perenne declino, cio non è a causa del processo di depauperazione che il mito della frontiera e quindi del consumismo più sfrenato instaura, bensì la colpa va addebitata a chi ostacola il libero raggiungimento della frontiera e in chi pone ad essa dei limiti.

Ronald Reagan è dunque, se così si può dire, il simbolo della rinascita del vecchio mito della frontiera, ove il colono, nella libertà della sua solitudine riconosciuta dallo Stato, affronta con piena fiducia nelle proprie forze e nutrendo disprezzo per chi «non guarda oltre la frontiera» il destino; un destino da nulla delimitato, anzi aperto verso il progresso economico e morale, in quanto il colono è sicuro nell'aiuto della fortuna a chi fa da sè. Di questa Weltanschauung è pienamente consapevole la classe dirigente. In una struttura sociale ove l'apporto tecnicistico costituisce la sua base ed ove i tecnici rappresentano i vertici piramidali, si avverte la necessità di controbilanciare il potere dei tecnocrati con dei «quadri perspicaci e visionari che pongono l'accento sull'intuizione ed una visione globale dell'insieme della realtà industriale» come il *Business*

Week, in un suo dossier di qualche anno fà, ha scritto; lo sforzo, come più avanti la fonte citata afferma, è indirizato nel tentativo di dare dei valori etici e filosofici alla fredda e matematica organizzazione dell'impero, valori etici e filosofici che all'indomani della guerra vietnamita hanno subito dei durissimi colpi. Insomma gli americani devono liberarsi dalla colpa di essere una potenza, anzi devono proprio legittimare il fatto di esserlo; è giunto il momento di lasciare dietro alle spalle il passato rifondendo la filosofia e l'etica del colono con lo sguardo fisso oltre la frontiera.

A nostro avviso e nella chiave interpretativa fin qui data, il periodo della presidenza Carter è stato un periodo di transizione, finalizzato al riaggiustare alla meno peggio la carcassa di un impero che, subita la pesantissima débacle estremo orientale, ha cercato di ricostruirsi la verginità di una potenza libera nella libertà e per la libertà sua e dei suoi alleati. Purtroppo questo periodo di ricostruzione dell'impero è coinciso con una delle più pesanti crisi che il sistema capitalistico ha mai sopportato: la crisi energetica. Questo fattore, come abbiamo visto, ha creato delle dure disfunzioni all'interno dell'apparato industriale, imponendo alla passata amministrazione tutta una serie di limitazione e di aggravi fiscali all'economia nordamericana, creandovi nel suo interno dei grossi scompensi. Da qui è nata appunto l'esigenza di ritornare sui binari della propria corsa senza continuare nel deraglio. Ma in quale modo?

La capillare opera d'indottrinamento che la stampa, i canali radio televisivi, i mass media hanno forgiato prima, durante e dopo le elezioni presidenziali, è stata indirizzata più che alla scelta del nuovo presidente all'aperto invito nei confronti dell'americano medio di esser consapevole della necessità di cominciare ad osare, a pretendere a volere dai propri eletti una politica più audace e meno restrittiva sia in campo interno che in quello internazionale. D'altra parte, i tre quotidiani più influenti (*Wall Street Journal, New York Times, Washingtn Post*) al pari delle tre stazioni più ascoltate (C.B.S., N.B.C., A.B.C., con oltre cento milioni di ascoltatori) non hanno impostato nessuna campagna elettorale in favore di Reagan o Carter; se mai potremmo dire che il IV potere abbia «favorito» il terzo candidato alla Casa Bianca, scegliendo fra i tanti il signor Anderson. Questo perchè l'informazione di massa negli Stati Uniti svolge un'attività giornalistica «al di sopra delle parti», in quanto la propria attività non è di ostacolo ai principi cardini dell'impero (nessun americano potrà mai trovare sul *New York Times* o sul *Washington Post* articoli che rimettono in discussione il concetto di economia capitalista e del metodo con cui essa si sviluppa), ma nell'avallarli cerca di trovarne la soluzione più «familiare alle masse». Il IV potere in America è «autonomo» rispetto al potere politico, se per questo si intende la solfa elettoralistica, e i dati spiegano anche il perchè: il deputato può venire eletto se la stampa decide di appoggiarlo, ma non può obbligare la stampa ad appoggiarlo; Carter in quanto presidente avrebbe potuto politicamente condizionare l'informazione di Stato in suo favore, ma niente di tutto questo, se si leggono i giornali statunitensi, è avvenuto; non tanto perchè il IV potere avesse optato per la candidatura del repubblicano, quanto perchè la stampa e la televisione hanno da sempre posto in primo piano i problemi quotidiani con cui le classi si scontrano: la disoccupazione, l'inflazione, le tasse, gli smacchi in politica internazionale. Con questo nessuno vorrebbe avvallare la tesi che l'informazione in America è «neutra», per carità; ma proprio perchè l'informazione non è neutra, il IV potere americano, legittimatore e fautore dell'imperialismo, non ha «votato» per l'uno o per l'altro candidato, ma «ha votato» e «ha fatto votare» per il cambiamento di rotta politica dell'economia statunitense.

I dati forniti dalla stampa, dalle radio televisioni, dai mass-media hanno fatto si che la classe media desse una risposta negativa a come finora la politica economica ha cercato di risolvere la crisi mediante il rilancio dell'industria non più con la simulazione della domanda, ma grazie all'aiuto indiretto o diretto dello Stato e per la sua politica di investimenti nel tessuto sociale. L'aggravio fiscale, l'ingerenza statale negli affari economici e conseguenzialmente la flessione subita dall'impresa privata ha notevolmente predisposto l'elettorato americano a votare per i Repubblicani; i quali, grazie alla politica della riduzione delle imposte statali, da ridursi del 30% nel giro di tre anni; grazie alla dichiarata non ingerenza dello Stato negli affari del capitale privato e nei conflitti fra questo ed i lavoratori; grazie ancora ad un ridimensionamento della spesa pubblica (in pratica lo smantellamento del Welfare State, dai sussidi per i disoccupati alla restrizione dei fondi per le scuole e le università); ed infine grazie ad una politica internazionale che vede l'americano medio protagonista vincente delle magnifiche e progressive sorti, si sono dimostrati non tanto i pionieri di un nuovo corso storico degli Stati Uniti, quanto i vecchi coloni anglo-americani che nella costante ricerca dell'ultima frontiera non ne intravvedono mai il limite.

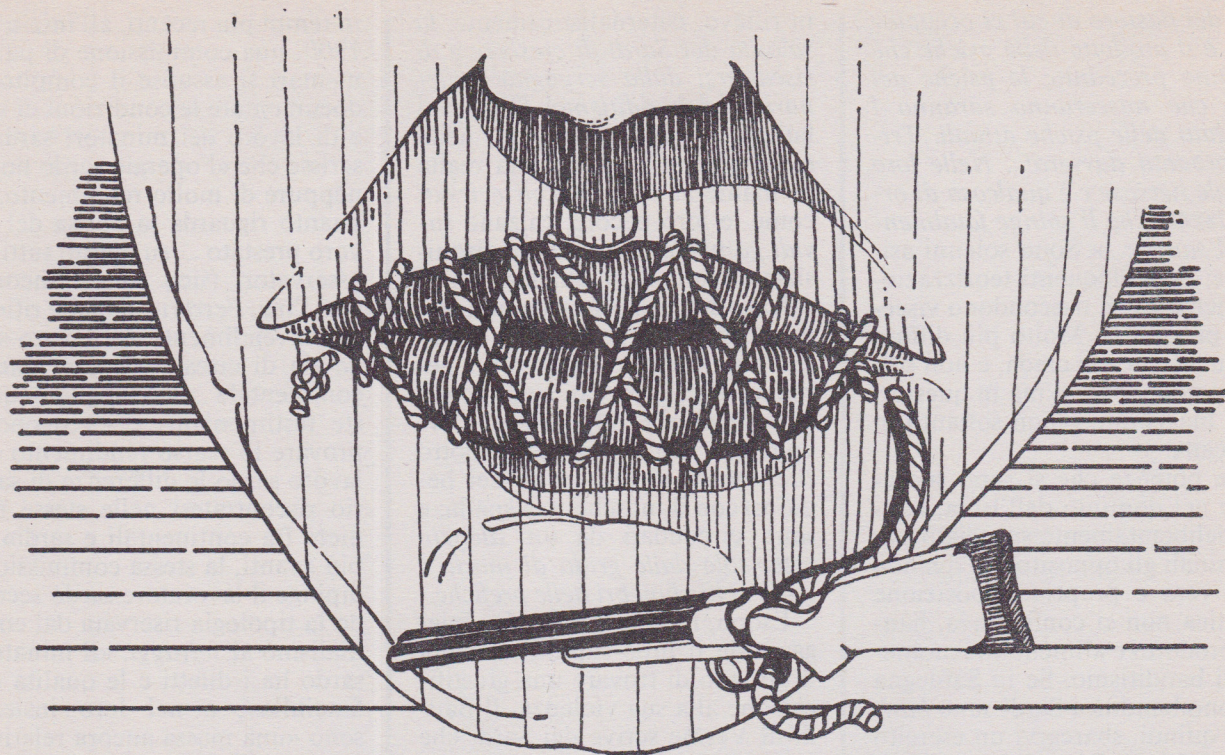
l'immaginazione del potere

Più che una sorpresa dunque Ronald Reagan è stato una necessità. La «svolta a destra» della nuova amministrazione americana – che riceverà il comando soltanto il 20 gennaio prossimo – è la logica risposta alla domanda posta da Appleman Williams nell'articolo apparso in agosto sul *The Nation:* «L'idea e la realtà dell'America sono possibili senza impero?». Per questo riteniamo Reagan tutt'altro che una sorpresa; perchè è l'espressione di un impero il quale, trovatosi in difficoltà economiche ed in condizioni moralmente depressive, deve a tutti i costi riaffermare la sua potenza e la sua arroganza, pena il declino fino alla morte. Non si vuole però dire che la svolta assunta da Washington sia un gesto di disperazione; al contrario, il tentativo che i conservatori repubblicani stanno sperimentando si fonda sì sulla negazione della realtà, ma per rappresentarla in un'immagine amplificata e totalmente positiva: se occorre sfruttare le minoranze etniche, se è necessario aumentare le disparità fra i lavoratori ed il padronato, se si deve insomma limitare la frontiera, ebbene: tutto questo sia, ma a patto che l'impero americano possa ricoprire le antiche posizioni strategiche abbandonate o perdute dal «lassismo carteriano», ricoprendo il ruolo di braccio armato della libertà dell'occidente.

Stiamo però attenti a non cadere nel facile errore di considerare i repubblicani dei perfidi falchi ed i democratici delle candide colombelle; Carter non si è dimostrato un guerrafondaio, non perchè non lo sia stato, ma perchè non ha avuto l'opportunità di dimostrarlo in modo spettacolare. Il giocare a rimpiattino con i diritti dell'uomo da parte dell'ex-amministrazione statunitense è stato un tentativo per frenare e contenere l'orso sovietico; un tentativo purtroppo fallito e per l'inconcludezza dei fatti, e per le mosse in anticipo e favorite da questa politica dell'U.R.S.S., come l'esempio afghano dimostra.

Ad una tale situazione pare naturale, sempre nell'ottica della domanda di Williams, che l'impero nordamericano dovesse reagire rilanciando la politica della guerra fredda; ma attenzione: questa politica della guerra fredda non è soltanto la prerogativa dei repubblicani, perchè gli ultimi due dell'incarico della presidenza han visto l'aumento delle spese militari, il ripristino dell'arruolamento obbligatorio, l'ingerenza sempre più massiccia degli USA in seno alla NATO, i vari golpe favorite da «mani amiche», e le possibili alleanze – unicamente tattiche, come gli accordi sul rifornimento delle armi alla Cina Popolare – contro l'Unione Sovietica. Ma se l'amministrazione Carter nel far tutto questo non ha dimostrato quell'*immaginazione* necessaria per la buona riuscita dello spettacolo, essendo un'amministrazione troppo tecnica, troppo fredda, e soprattutto preoccupata di delimitare i limiti di spazio dell'americano medio, il neo-presidente, Ronald Reagan, possiede secondo il nostro modesto giudizio di critici cinematografici, il crisma per poter interpretare il personaggio del colono americano, un po' cretino, ma con tanta fiducia nella necessità del caso.

E se questa non è una sorta di immaginazione *del* potere, ditemi voi cos'è.

Jules Elisard

SARDI = BANDITI?

Appigliandosi ad alcuni fatti criminosi in cui erano coinvolti cittadini sardi, certa stampa continentale ha riaperto la vecchia, ma sempre indegna, campagna diffamatoria nei confronti della nostra gente. A parte le operazioni repressive che non di rado travalicano le stesse leggi, e che configurano – come per il passato – vere e proprie «cacce grosse», la campagna è sostenuta, «culturalmente», da dissertazioni criminologiche da salotto, di cui è maestro il giornalista Bocca. Pare dunque che il «fenomeno storico» di uno «specifico» banditismo isolano – le cui origini si fanno dottamente risalire alla prima dominazione romana – dopo il *boom* degli anni Sessanta (del *banditismo del benessere* in una *società del malessere*), si sia dato un volto nuovo ammodernato, al passo con le tecniche – modi e tempi – del banditismo politico-sovversivo. Il nuovo corso del banditismo sardo consisterebbe, in sostanza, nel fatto che esso si sarebbe trapiantato, con la sua *specificità* pastorale e barbaricina *ammodernata,* dalla Sardegna al Continente. Infatti, le fonti di informazione (si fa per dire) dello stesso sistema devono registrare, a malincuore, che nella nostra regione non c'è più di un cane di latitante, sono quasi scomparsi gli abigei (e il bestiame), sono in netta diminuzione i sequestri e non esistono forme di terrorismo politico (se non nella mente fervida di qualche funzionario di polizia o di qualche cronista in cerca di facile notorietà).

Il fatto è che se nel passato i Sardi erano in Sardegna, attualmente una buona parte di essi si trova nel Continente. Sono più o meno ottocentomila, i Sardi esiliati – costretti a lasciare la loro terra e i loro affetti, per fare posto alle petrolchimiche e alle basi militari. E questi Sardi, con il loro tragico bagaglio di miseria e di sopraffazioni, si sarebbero portati anche «il virus della delinquenza» di cui sarebbero affetti – secondo certa tesi.

Una tesi, ripeto, vecchia ma dura da morire. Nella seconda metà del secolo scorso, in un periodo di degradazione e di miseria che fa il paio con questo che stiamo attraversando, il Niceforo, criminologo *à la page* anche lui, dopo aver definito la Barbagia «zona delinquente», scrive: «*Nella zona delinquente le generazioni si sono succedute; al posto dei padri sorsero i figli, ma quei figli non furono migliori dei padri. Lo stesso arresto di sviluppo nel senso morale agghiaccia le anime dei novelli venuti, poichè i sentimenti dei padri – per legge psicologica – si trasmettono ai figli; esiste una eredità morale come esiste una eredità fisica... la psi-*

che del pastore di cui ci occupiamo, è il prodotto delle psiche che l'hanno preceduto; le psiche dei figli che nasceranno saranno i prodotti delle psiche attuali. Tristi prodotti davvero!... Nelle loro cellule nervose c'è qualcosa di organizzato che li spinge fatalmente al sangue...» Sono solenni asinerie; magniloquenti teorizzazioni dietro cui si nascondono viscerali pregiudizi. Molto più diffuse di quanto non si creda, e non soltanto nel *popolino* ma in questori e in magistrati, e non soltanto in Toscana.

Le potenze che si sono succedute nel dominio dell'Isola, hanno deliberatamente spacciato per criminali gli oppositori, e quando una vera e propria opposizione politica non si configurava, hanno prodotto e alimentato fenomeni di banditismo. Se in Sardegna ci sono banditi, i Sardi *sono banditi;* quindi, sbarcarvi un esercito che vi debelli il banditismo e porti l'ordine diventa *un fatto di civiltà* e non invece – come in effetti è – *un'aggressione.* Il fascismo, invadendo l'Etiopia, proclamava di volervi abolire la schiavitù.

E' un pregiudizio storico – coniato da quei predoni che furono i Romani – definire *barbaro* qualunque popolo da assoggettare o assoggettato. I colonizzatori spagnoli, belgi, francesi, italiani e buoni ultimi gli yankee, mascherano i loro disegni di assoggettamento assumendo il ruolo di «portatori di civiltà». Il pregiudizio razziale, in pratica, concorre a giustificare l'oppressione. E' evidente che il pregiudizio razziale viene coniato come copertura di un piano di sfruttamento di un popolo *pregiudicato inferiore;* ma accade che, in conseguenza dello sfruttamento, il popolo pregiudicato finisce per acquistare realmente una inferiorità rispetto al suo dominatore.

Fra i pregiudizi di comodo, si è venuto consolidando fino a oggi lo stereotipo che rappresenta la Sardegna come «terra di banditi» – per dirla parafrasando Goethe: «Die Land wo die Banditen bluehen» (*La terra dove fioriscono i banditi*). Non è un caso che nelle cronache della stampa e della tivù, nei discorsi politici e giudiziari, la Sardegna ricorra sempre e immancabilmente per le sue *gesta criminose,* con un sottile continuo riferimento ai suoi *irriducibili banditi barbaricini;* e quando, per eccezione, si riportano fatti di crescita civile, si metta in rilievo, paternalisticamente, *la volontà dei Sardi di crescere e di riscattarsi dalla vergogna millenaria del banditismo.* Gli stessi latitanti sono rappresentati nella oleografia ufficiale in una realtà di maniera: sono *piccoli e irsuti* come le loro pecore; calzano *ruvidi gambales* (e qui dotte disquisizioni sulla somiglianza con i calzari dei pastori spagnoli); vestono *fustagno verde-oliva* oppure l'autarchico orbace; sono perennemente arroccati sulle *guglie granitiche del Supramonte,* avvolti nel *sacco nero* (altro dotto riferimento al barracano dei beduini) con il moschetto a spalla; e sono circondati da *un silenzio rotto solo dalle grida di morte e dalle nenie funebri delle prefiche.*

Esopo, in una sua favola, spiega come il lupo-capitalista senta il bisogno di trovare una giustificazione alla sua violenza. Il Baudi di Vesme scrive dei Sardi che amano «meglio un tozzo di pane senza far nulla, che vivere mediante il lavoro nell'agiatezza»; che il loro «maggiore e più essenziale difetto è una certa bassezza di carattere e mancanza di sentimenti generosi»; che «rara è la fedeltà nei servi di campagna» e che «anche nelle classi più colte ed educate vediamo frequenti esempi di malafede, nè sono rare le malversazioni degli impiegati». Per inciso: il Baudi di Vesme – al quale l'amministrazione del comune di Cagliari, *riconoscente,* ha intitolato una strada popolare –, è il rampollo di una nobile schiatta di colonizzatori di Cuneo, cortigiani dei Savoia. Citatissimo dagli storiografi *compradoris* per la sua competenza in materia di organizzazione dello sfruttamento, il Baudi di Vesme arraffò in Sardegna vaste proprietà fondiarie, fu uno dei maggiori azionisti delle miniere della Monteponi, di cui fu anche direttore.

Un altro cortigiano dei Sabaudi, Giuseppe de Maistre, giureconsulto di fama borghese, definisce i sardi «*molentes,* razza refrattaria più di qualunque altra a tutti i sentimenti, a tutti i gusti e a tutti i talenti che onorano l'umanità... Vili senza obbedienza e ribelli senza coraggio.» Come si sa – dopo la polemica tra il consiglio regionale e il defunto magistrato Coco – il De Maistre è assai stimato da certi procuratori generali per le sue doti di inquisitore.

Ancora in tema di pregiudizi, in tempi più recenti, all'inizio del 1900, una commissione di parlamentari si assunse il compito di documentare le condizioni di vita e di lavoro dei minatori sardi, e scrisse che «l'operaio sardo non è neppure di molto rendimento, in quanto riguarda la massa del lavoro prestato ... su questo tutti gli osservatori (sic!) sono concordi: così l'ing. Ferraris, il quale ritiene che il rendimento del lavoro sardo sia di circa il 60% di quello continentale ... ma meglio di queste testimonianze ... vengono a provare lo scarso rendimento del lavoro sardo le differenze di salario riscontratesi nelle stesse miniere fra continentali e sardi». E più avanti, la stessa commissione dipinge il lavoratore sardo secondo la tipologia riservata dal colonialismo ai *selvaggi:* «il minatore sardo ha i difetti e le qualità del fanciullo», e nel loro insieme sono «una massa ancora relativamente primitiva con le ingenue qualità, le fiducie, gli entusiasmi che l'evoluzione sociale tende a distruggere, ma altresì senza il discernimento, la capacità di resistenza e di sforzo continuo e regolare che la civiltà crea e sviluppa (sic!)». E' chiaro, in questo caso, che i pregiudizi servono per giustificare i bassi salari dati agli operai sardi e le discriminazioni tra questi e gli operai del continente.

Non vale la pena trascrivere altri esempi di pregiudizio sui Sardi. Asineria, assenteismo, inettitudine, vigliaccheria, eccetera, sono attributi in uso nei confronti del nero, dell'arabo, del messicano e così di ogni popolo, gruppo etnico o classe sociale per giustificare in qualche modo lo stato di soggezione in cui vengono tenuti.

Il pregiudizio è un'antica malattia sociale che concorre alla legalizzazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Anzichè scomparire alla luce del progresso scientifico – come era stato annunciato dagli entusiasti vati dell'Illuminismo – si perpetua e si diffonde in forme più sottili nell'attuale società. La scienza a servizio del potere, anzichè diradare le nebbie dell'oscurantismo le ha infittite, dando al pregiudizio un carattere di attendibilità scientifica, e quindi rafforzandolo. E' il sistema, sono le strutture oppressive e repressive di questo sistema che bisogna distruggere, affinchè l'uomo ridiventi uomo.

La nostra è una società fondata

sul falso. I commenti politici distorcono l'immagine reale della parte avversa. Vengono date attribuzioni dispregiative, in chiave manichea, a gruppi politici, a categorie sociali o a minoranze etniche, perpetuando la discriminazione in «buoni» e «cattivi». Un esempio ormai vecchio viene da certe campagne di stampa mosse da nazioni di lingua tedesca contro i nostri emigrati, definiti *tout court* «zingari», straccioni, «accoltellatori». E ciò è un aspetto di un più vasto fenomeno razzista, lo stesso che fa dire allo speaker del telegiornale «bandito» a chi delinque in Barbagia e «malvivente» a chi delinque a Milano. Ugualmente attuale, e tragico, il pregiudizio nei confronti dell'anarchico o del *diverso* – un pregiudizio coltivato e diffuso dalla consorteria al potere, per dare copertura e alibi alla eliminazione anche fisica delle punte avanzate dell'opposizione popolare.

«*Gli anarchici – scrive il Russell – come i socialisti, credono nella dottrina della guerra di classe, e se usano le bombe, le usano allo stesso modo come i governi fanno uso delle bombe per i fini della guerra: senonchè, per ogni bomba che viene preparata da un anarchico ce ne sono molti milioni che sono fabbricate dai governi, e per ogni uomo ucciso dalla violenza anarchica, ce ne sono molti milioni uccisi dalla violenza degli stati. Possiamo dunque cancellare dalla nostra mente tutta questa questione della violenza che fa tanta impressione alla immaginazione popolare, non essendo essa essenziale, nè peculiare di coloro che adottano l'atteggiamento anarchico.*»

Ho riportato questo giudizio di un grande filosofo borghese su una ideologia che egli non professa, perchè è la testimonianza di come la vera conoscenza sia alla base per superare il pregiudizio e giungere al rispetto dell'uomo e delle idee. Fra i pregiudizi che avvelenano i rapporti umani, il razzismo è certamente il più grave per gli interessi turpi che lo generano e lo alimentano. Gli pseudo-concetti che sostengono il pregiudizio razziale sono: l'ipotesi *scientifica* che esistono razze diverse; b) una gerarchia di valori fra queste razze e quindi la superiorità di una razza rispetto ad altre; c) il mito della esistenza di razze pure «elette» e il decadimento e la «inferiorià» degli ibridi rispetto alle razze di origine.

Per giustificare il pregiudizio razziale, quando non si trovi appiglio in differenze somatiche evidenti tra il discriminatore e il discriminato, ci si arrampica sugli specchi con ipotetiche percentuali di *sangue inferiore*. Mi riferisco alle varie leggi razziste negli USA. Nel Missouri è legalmente nero chi abbia almeno un ottavo di sangue nero nelle vene. In Georgia lo è chiunque abbia una *traccia accertabile* (anagraficamente) di sangue nero. «Ne consegue – scrive il Tentori – che molti cosiddetti negri non si differenziano assolutamente dai bianchi nè per il colore della pelle, nè per i tratti del viso, nè per il colore o la forma dei capelli». Le attuali scienze antropologica, biologica e psicologica dimostrano l'assoluta infondatezza dei pregiudizi di vario ordine con cui si è cercato e si cerca di dimostrare l'esistenza di una *razza superiore* e di *razze inferiori*. Si dice, da parte razzista, che il nero è un primitivo, che è inferiore perchè fisicamente somiglia algi antropoidi: ha la pelle scura, il naso camuso, le estremità superiori e le inferiori corte, i capelli lanosi e le labbra carnose. In verità, si obietta, gli antropoidi hanno sì in comune con i neri il colore della pelle e il naso camuso, ma riguardo alla bocca e ai capelli li hanno in comune con i bianchi: labbra sottili e peli lisci.

Bisogna ammettere che queste diatribe su chi somiglia più alle scimmie ricordano quelle sul sesso degli angeli. Ma c'è chi le prende seriamente. Il Kroeber, che è una autorità in materia, sostiene che all'esame dei dati somatici il nero non è più affine alle scimmie di quanto non lo sia il bianco.

Altro cavallo da battaglia razzista è la forma del cranio e la quantità della massa cerebrale. Una delle prove «scientifiche» della inferiorità intellettuale della femmina rispetto al maschio (così come del nero rispetto al bianco) consisterebbe nella minore quantità di cervello, con una differenza media di 150 grammi tra il bianco e la sua donna e tra il bianco e il nero – per cui la donna bianca avrebbe l'intelligenza di un nero. Non vale la pena dimostrare che forma del cranio e massa cerebrale non hanno nulla da vedere con l'intelligenza individuale e sociale. Per dirla con Stuart Mill, l'elefante dovrebbe essere allora più intelligente dell'uomo. D'altro canto, ho sentito dire dalle mie parti che a «cranio piccolo» corrisponde «pene grande». Il che, messo sul piano della *boutade*, potrebbe alla fin fine pareggiare i conti.

Scrive il Myrdal: «*Nei primi tempi in cui il negro fu costretto a lavorare in America non fu considerato schiavo, ma fu considerato come i servi bianchi assunti a contratto e non fu mai giudicato un essere inferiore. Quando poi fu ridotto in schiavitù, si sentì il bisogno di una giustificazione che non fosse l'utile economico. Allora si cominciò a dire che il negro era un pagano, un reietto fra i popoli della terra, un discendente di Cam maledetto da Dio e condannato alla schiavitù perpetua in forza di un peccato antico. Abolita la schiavitù, il costume dello sfruttamento del negro rimase: furono inventate allora altre giustificazioni. A sostegno della disparità salariale tra bianchi e negri si affermò che il lavoro di questi ultimi rendeva molto meno e che compensi piu alti avrebbero spinto i negri all'ubriachezza. I negri non venivano accolti come operai nelle industrie, perchè, si diceva, mancano di attitudini meccaniche, se lavorano presso una macchina si addormentano. Fu loro precluso l'accesso a ogni lavoro di carattere direttivo, adducendo che i negri non hanno attitudine ad una prolungata attività mentale.*» Le stessissime idiozie – come si è visto – vengono dette dai colonizzatori italiani, per giustificare lo sfruttamento cui sono sottoposti i Sardi.

Le conseguenze del pregiudizio razziale furono e sono la discriminazione e lo sfruttamento dei popoli mantenuti in uno stato di sprovvedutezza materiale e culturale. Tale situazione di coatta inferiorità rispetto al dominatore produce una effettiva inferiorità, che serve a sua volta ad alimentare e rafforzare il pregiudizio. Pregiudizio del dominatore e basso livello di vita del dominato finiscono per determinarsi l'un l'altro – creando un circolo vizioso che in altro modo non può rompersi se non con la rivolta dei popoli contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Negli anni Sessanta, gli anni in cui si compì il «grande esodo», parlando dei nostri emigrati in Svizzera e in Germania, si sentiva spesso sostenere che questa no-

stra gente era incapace di «integrarsi» nella comunità che la «ospitava». Si sentiva dire, anche da intellettuali che passavano per colti, che in Svizzera e in Germania i nostri emigrati non sapevano «integrarsi» in quel «modo civile di vivere» e che «caparbiamente» continuavano a conservare il «modo di vivere sardo», continuavano a comportarsi da Sardi, perfino a parlare in sardo. Tale «incapacità di integrazione» la si attribuiva semplicisticamente alla «ignoranza» e al «livello sociale degradato» (Sono la feccia della società, quelli che emigrano – si sosteneva.) Le stesse cose si sentono dire oggi per gli emigrati sardi in Toscana – una regione «civilissima», di «onesti» lavoratori, di «vecchia tradizione comunista», culla della lingua e della letteratura nazionale, dove vivono comunità «evolute», «ordinate», «tranquille» ... Puoi lasciare l'auto aperta per strada o perdere il protafogli, nessuno ti ruba nulla... Ebbene – si dice – i Sardi «caparbi» non sanno integrarsi, accettare di vivere «alla maniera» della «civilissima» Toscana.

Se ragioniamo appena, ci rendiamo conto che dietro il paternalistico buonsenso queste affermazioni sono semplicemente razziste. Che cosa vuol dire «integrarsi»? Vuol dire rifiutare, cancellare tutti o in parte gli elementi della propria cultura, per accettare e far propri quelli di una cultura diversa che viene proposta o imposta? Ma è possibile all'uomo «integrarsi» veramente in una cultura diversa dalla propria?

L'uomo può adattarsi, certamente, seppure entro limiti tollerabili, ma restando sostanzialmente se stesso. «Integrarsi» significa rifiutare, degradare fino a mummificarla la propria cultura, il proprio io già determinato, nel tentativo storicamente mai riuscito di accettare, far propria un' altra cultura, modificare la propria personalit.

Semplicemente, l'*integrazione* è il processo di degradazione umana, di alienazione, che il colonialismo porta avanti per annientare la cultura di un popolo, e con la cultura la sua capacità di resistenza, per poter dominare questo stesso popolo. Il concetto stesso di «integrazione» parte da un prsupposto razzista: deriva dalla pretesa esistenza di culture evolute e civili e da culture primitive e incivili, rispettivamente con ruoli egemoni e ruoli subalterni, destinate a dominare le prime e a essere dominate le altre. Per esempio, l'Italia sarebbe portatrice di una cultura «civile» e la Sardegna, invece, sarebbe affetta da una cultura se non proprio «incivile», meno evoluta (Scheisse Kultur – *cultura di merda* – come la definiscono i tedeschi, alla buona). I rapporti tra Italiani e Sardi, in modo più o meno scoperto, sono improntati a questa premessa razzista. Per cui succede che se un continentale sbarca nella nostra terra, egli è portatore di una cultura «superiore», non deve «integrarsi» alla cultura sarda, ma deve imporre, con le buone o con le cattive, la propria cultura agli indigeni. E così facendo, egli, lo straniero, compie anche «opera benemerita», poichè diffonde la «civiltà» e il «vero dio» di una cultura «superiore».

Se invece è il Sardo a sbarcare nel continente (e vi sbarca, ovviamente, non da padrone ma da morto di fame, pertanto con una Scheisse Kultur), egli ancora una volta si incontra con una cultura diversa dalla propria, che deve accettare come «superiore» alla propria, e deve «integrarsi» in quella per diventare «civile» – deve «integrarsi» tanto più doverosamente per «riconoscenza» a quella gente «istranza» che lo nutre, lo veste, lo spidocchia e gli insegna le buone maniere. E' da colonialisti, quindi, proporre l'integrazione della cultura di un popolo (per «primitiva» che sia) nella cultura di un altro popolo (per «evoluta» che sia). Io penso che quando Sardi e Toscani o Tedeschi convivono, qui in Sardegna o lì in continente, si incontrano due culture di pari dignità e di pari valore.

Se ci riferiamo a culture di popoli diversi (non a culture di classi al potere, che sono già unificate fino a formarne una sola), diciamo allora che due culture si incontrano e si compenetrano su denominatori di comune umanità: le esigenze dell'uomo sono le stesse sotto ogni latitudine, cambiano, sotto certi aspetti, i *modi* per realizzarle. Nelle culture dei popoli oppressi, vi è sempre una comune ideologia, vi è sempre una comune esigenza di liberazione. In una visione egualitaria, di tolleranza e di rispetto reciproco tra i popoli (il che è veramente un fatto di cultura civile), i Sardi hanno certamente da imparare, nei rapporti con gli altri popoli. Esattamente quanto questi hanno da imparare dal popolo sardo. Invece, purtroppo, ancora nel 1980, si continua a parlare di Sardi «molentes», di Sardi come «razza delinquente».

Bisogna evitare i razzismi alla rovescia, lasciarsi prendere dai risentimenti – come sta accadendo da più parti. Pertanto non è il caso di rispolverare la storia dei carbonari toscani e neppure quella dei famigerati *ladri di Pisa* – famigerati, per altro, nella stessa Toscana, dove si dice «Meglio un morto in casa, che un pisan sull'uscio». Tolleranza e rispetto non devono significare comunque acquiscenza, porgere l'altra guancia. Tanto più se chi è responsabile di questa come delle altre campagne diffamatorie nei confronti dei Sardi sono le élites al potere e non la povera gente – ovunque oppressa e diffamata non meno dei Sardi.

Ed è quindi a costoro, ai padroni, ai potenti, ai portatori di falsa civiltà e di falso progresso, che va rinfacciato, con la storia, con i fatti, quanto essi siano «banditi» e «criminali» nell'opprimere e nello sfruttare il popolo sardo. Se facciamo un parallelo tra noi e i nostri *civilizzatori*, perfino Mesina, il terribile bandito, diventa una mammoletta, davanti al petroliere Rovelli che ha rapinato i miliardi della Rinascita e ha inquinato mezza Sardegna.

Si sta creando in Sardegna, e tra i Sardi in terra straniera, un movimento che tende a sensibilizzare, a mobilitare la nostra gente affinchè ritrovi una dimensione e una dignità di popolo, rivalutando le proprie istituzioni, la propria storia, la propria lingua, la propria cultura. Ma stiamo attenti che tutto ciò non diventi un gioco per intellettuali annoiati o un trampolino di lancio per politici falliti e disonesti o peggio ancora un fatto folclorico che il sistema mercifica e consuma, vuotandolo di quei contenuti rivoluzionari che sempre sono propri di ogni cultura popolare, della cultura degli oppressi. L'affermazione e la crescita di una autentica cultura popolare – come dimostra Franz Fanon – è parallela e si identifica con la lotta politica di un movimento di liberazione popolare. *Riaffermazione della nostra cultura, quindi, come lotta di liberazione.*

Ugo Dessy

un' utopia imperfetta

Nell'ottobre '78 si è tenuto negli Stati Uniti (e precisamente ad Omaha, nel Nebraska) un Convegno di studi sulle utopie e sulle comuni. *In queste pagine pubblichiamo la relazione presentata dall'israeliano Avraham Yassour, che insegna all'*Istituto di ricerche sul kibbutz e sull'idea cooperativa *dell'Università Monte Carmelo di Haifa. Dello stesso autore abbiamo pubblicato due saggi sul numero di marzo di «A» («kibbutz tra passato e futuro» e «democrazia diretta e assemblea»); un altro è apparso sul primo numero del 1980 della rivista anarchica trimestrale* Volontà *(«L'apprendista stregone»).*

Il kibbutz è una comune basata su un'idea socialista. Il kibbutz opera come un'unità socio-economica compatta e organica, che s'incarica della produzione e della riproduzione dei valori materiali e «ideologici» e garantisce la distribuzione dei compensi materiali su basi egualitarie.

«Il kibbutz è una libera associazione di persone finalizzata all'insediamento, all'assimilazione e al mantenimento di una società collettiva organizzata in base ai principi della proprietà comune, del lavoro volontario e della cooperazione in tutti i settori della produzione, del consumo e dell'istruzione ... Il kibbutz provvederà a tutti i bisogni materiali, sociali e culturali dei suoi membri ... La soddisfazione di questi bisogni avrà luogo tenendo fede al principio del consumo cooperativo e dell'uguaglianza dei diritti e delle condizioni di vita, in conformità alle norme e alle procedure stabilite dal kibbutz stesso.»

(Da: *The Kibbutz-Society Regulations*)

Cerchiamo di eliminare ogni disuguaglianza, ovvero le disuguaglianze sul piano educativo, sociale, economico e politico, derivanti dalla distribuzione del potere e dei privilegi. Uguale rispetto per tutti i bisogni dell'uomo, pur salvaguardando le differenze e le preferenze individuali – questa è la nostra interpretazione della concezione marxista di una futura società socialista, nella quale siano abolite le classi (o i differenti status sociali). «*Il lavoro è divenuto non più un semplice mezzo di sussistenza, ma una necessità vitale primaria; le forze produttive si sono sviluppate di pari passo con lo sviluppo globale e complessivo dell'individuo, e tutte le sorgenti del benessere cooperativo sono ora più copiose*» – alla Fourier: nella comunità dei kibbutz non esiste tensione tra uguaglianza e libertà (de Tocqueville), ma piuttosto tra l'impegno a soddisfare i bisogni individuali e la capacità materiale del kibbutz di farlo. Per i membri del kibbutz, l'uguaglianza è il diritto assoluto di ogni essere umano di «svilupparsi in modo completo». Questa non è una condizione preliminare e necessaria alla libertà e alla solidarietà, bensì un modo per minimizzare (e alla fine abolire) tutte le disparità materiali e politiche e tutte le ricompense simboliche che competono ai diversi status sociali. La differenza di status, di benessere e di potere sarebbe causa di tensioni e di distorsioni. Una sostanziale uguaglianza ci consente di continuare a spartire il benessere e il potere, evitando nel contempo la burocratizzazione e la meritocrazia, che rischierebbero di contaminare la nostra vita comunitaria democratica ed egualitaria in un ambiente ostile.

Il kibbutz ha caratteristiche socio-anarchiche. Mentre dobbiamo sicuramente dare inizio alla «lunga marcia» per eliminare la disuguaglianza, le differenze di status, le disparità nel campo dell'occupazione e con riferimento al sesso e all'età, non è facile, credetemi, promuovere la necessaria rigenerazione della società moderna, dallo sfruttamento all'uguaglianza, soprattutto quando a questo tentativo si unisce l'impegno a riportare a nuova vita il popolo ebraico.

Martin Buber distingue tre forme di cooperazione: le cooperative di consumo, le cooperative di produzione e il *Vollgenossenschaft*, che tradotto significherebbe «cooperative globali, piene», fondato sull'«unione della produzione e del consumo». Seguendo le orme del suo amico, il troppo trascurato pensatore anarchico Gustav Landauer, Buber afferma (nel suo *Sentieri in Utopia*): «*Se il principio della ristrutturazione organica della società deve diventare un fattore determinante, l'influenza della «cooperativa globale» si renderà necessaria, poichè in essa la produzione e il consumo sono uniti e l'industria è complementare all'agricoltura. Per quanto tempo sia necessario alla «cooperativa globale» per diventare la cellula di base della nuova società, è essenziale che essa cominci fin d'ora a costituirsi come un complesso assai più vasto di centri di attività e di interessi magnetici e legati tra loro.*» Nella decisione fondamentale di ricostruire la società come *communitas communitatum* Buber considera i risultati raggiunti dai kibbutz come «segnali di non-fallimento».

L'uguaglianza (e non l'equità) è una condizione necessaria per conquistare la solidarietà e la giustizia, che a loro volta sono condizioni necessarie per porre termine all'alienazione e per instaurare veri legami di amicizia. La vera amicizia è possibile solo in una società non-competitiva. In una società cosiffatta è possibile garantire la distribuzione delle risorse secondo le necessità individuali, secondo la separazione degli outputs (contributo della forza lavoro) e i livelli di consumo (distribuzione degli alimenti). Riusciamo a tenere sotto controllo le tensioni prodotte dalle richieste di «libero approvvigionamento», dai «desideri» e dai «bisogni».

Non crediamo che la condizione di *homo oeconomicus* e la società di mercato siano caratteristiche eterne della natura umana. Nè, d'altra parte, era di questo avviso Rousseau («Eguaglianza - perchè non vi può essere libertà senza di essa»), o i socialisti *utopisti*, o Marx («la reciprocità, nella quale ogni cosa è al tempo stesso mezzo e fine»). Inoltre, esistono in proposito le teorie moderne di Ch. Jencks («la felicità di ogni individuo ha uguale valore»), di J. Rawl («le leggi e le istituzioni, non importa quanto efficaci e bene organizzate, devono essere riformate o abolite, se sono ingiuste») e di molti altri. Pochi anni fa una sociologa americana, E. Rosenfeld, pubblicò uno studio sulla stratificazione sociale, confrontando la vita in un kibbutz israeliano con la tendenza gene-

rale che si riscontra nelle società borghesi. La Rosenfeld individuò vari strati sociali all'interno del kibbutz: i «vecchi», la «base», e i «lavoratori saltuari». Benchè lo studio avesse un carattere *empirico,* esso rifletteva chiaramente l'ipotesi preliminare dell'autrice, e cioè l'esistenza, nella società-economia moderna, di una «funzionalità imperativa» orientata verso la stratificazione sociale e la disuguaglianza. Ritengo che la metodologia e la terminologia usate in questo caso fossero inadeguate. Esse, infatti, risultano inefficaci perchè, di fatto, l'impegno ad una vita comunitaria e al rispetto di una ideologia appropriata (solidarietà cooperativa totale, libertà nell'uguaglianza e nel rispetto delle necessità personali) ha la precedenza su qualsiasi «funzionalità imperativa».

Di più: lo stesso si può dire del pregiudizio secondo il quale l'efficienza di una società dipende da un'amministrazione e da un governo su basi gerarchiche. Il kibbutz ha dimostrato che nel campo dell'agricoltura i metodi migliori per favorire lo sviluppo e i risultati materiali non sono nè la gerarchia, nè l'autorità, nè i compensi individuali e neppure la gestione amministrativa. Nel caso dell'industria, il problema è più complesso. Dobbiamo costruire industrie secondo il principio della massimizzazione dei profitti? Oppure, seguendo la tradizione ideologica socialista e libertaria che ci è propria, possiamo raggiungere un grado di efficienza economica e amministrativa elevato pur conservando una forma di democrazia diretta? Mentre l'esito è ancora incerto (siamo nella fase di industrializzazione), posso dire che attraverso la rotazione degli incarichi siamo riusciti a superare le divisioni tra la direzione *permanente* della fabbrica e gli operai addetti alla produzione. In questo modo siamo riusciti a preservare un tipo di rapporto egualitario nell'amministrazione delle fabbriche di proprietà del kibbutz e un alto grado di partecipazione alla gestione aziendale. Ma ciò che è più importante, questi risultati sono stati ottenuti senza sacrificare i profitti. La separazione tra i dirigenti e gli esecutori – tutti membri del kibbutz – l'accettazione della rotazione degli incarichi da parte degli effettivi proprietari della fabbrica, sarà disastrosa per quanto concerne la parità dei compensi e della soddisfazione nel lavoro. Tuttavia, la sopravvivenza di questi principi comporta restrizioni di tipo sociale allo sviluppo economico, ad ogni costo: ho in mente la natura organica della comunità e l'uguaglianza correlata con l'autosufficienza e il lavoro volontario.

Si potrebbe dire che l'uguaglianza significa possibilità che tutti ottengano sempre ciò che desiderano. Hobbes indicò nell'uguaglianza – cioè nell'uguale diritto a tutte le cose – la causa di tutti i conflitti tra gli uomini, dell'assenza di ogni giustizia e di ogni valore etico e, in ultima analisi, l'origine della sovranità assoluta. Per quanto mi riguarda, prediligo tra tutte la definizione che ne ha dato Rotenstreich: «*Uguaglianza significa impedire che venga attribuita un'importanza decisiva alle divisioni di carattere gerarchico*». Essa è perciò «un principio praticabile», al contrario della «uguaglianza davanti a Dio», che è un concetto astratto e perciò insufficiente. Qui e ora noi minimizziamo ogni disuguaglianza. Ora, evidentemente, da un punto di vista puramente empirico, gli uomini non sono, di fatto, tutti uguali. Ci deve essere un *desiderio* di giungere all'uguaglianza e di unire tra loro libertà e giustizia. E' possibile questo? Sì, in certe condizioni – e la società del kibbutz, credo, può instaurare queste condizioni preliminari.

Il kibbutz non è una creazione «politica». Esso è sorto spontaneamente come insediamento anarchico, come «unità comunitaria», per dirla con G. Landauer, M. Buber o P. Kropotkin, una comunità avversa e contrapposta al potere centrale, e persino all'autorità dello stato. Il kibbutz è sorto e ora si mantiene grazie alla forza delle proprie convinzioni ideologiche ed è perciò in grado di preservare un notevole grado di uguaglianza, di un'uguaglianza scelta liberamente dai membri del kibbutz stesso. E' bene notare, tuttavia, che questa uguaglianza esiste in netto contrasto con l'attuale tendenza dello stato di Israele nel suo complesso. L'unicità del kibbutz offre notevoli spunti per la ricerca scientifica. Tuttavia, i *metodi* e la terminologia della ricerca non possono essere basati (o «presi a prestito») su altri modelli considerati normali e orientati verso una concezione di profitto. Sono certo che tutti gli studiosi trarrebbero grande vantaggio se dedicassero le loro energie allo sviluppo di un nuovo tipo di approccio metodologico (e di discorso semantico), invece di utilizzare esperimenti e modelli adattati dalle dottrine economiche e sociologiche tradizionali. In qualità di membri del kibbutz, tuttavia, speriamo non solo di essere «analizzati», ma anche di avere la possibilità di dare indicazioni specifiche riguardo ai nuovi problemi che ci troviamo a dover risolvere. E, per favore, non commettete errori: i problemi *ci sono,* e gravi. Infatti, se il kibbutz continuerà ad adattarsi con questo ritmo agli standards e alle richieste della nostra società orientata in senso materialistico e consumistico, la sua fine è certa.

Il kibbutz esiste in virtù dei suoi risultati *interni,* ma le condizioni che vi sono state create sono state prodotte dallo spirito pionieristico della prima società israeliana e sono state influenzate dalle conquiste dei *Histadurt* (i sindacati operai) e dei tentativi di autogestione che hanno riscosso successo. Se il movimento dei kibbutz non si oppone tenacemente alle tendenze capitaliste e ne accetta le tradizioni, dubito che possa continuare a esistere e a svilupparsi una vera uguaglianza tra i membri del kibbutz.

L'adattabilità del kibbutz alle nuove idee e tecniche borghesi non costituisce un pericolo per il suo modo di vita comunitario ed egualitario? Dopo una fase pionieristica caratterizzata da un alto grado di uguaglianza, il kibbutz potrà sopravvivere alla cosiddetta «fase di routine» (M. Weber), con la sua relativa abbondanza, il ritorno alla privacy, la differenziazione degli incarichi, l'ncremento quantitativo e qualitativo dei bisogni consumistici, l'apatia nei confronti della cosa pubblica, e via dicendo? Intanto, ogni kibbutz dispone di organizzazioni a carattere partecipativo, che sono compatibili con la nostra società solidale ed egualitaria e con il suo sistema di valori. La democrazia diretta e partecipata presuppone una *vita attiva* da parte di tutti i membri del kibbutz che condividono i medesimi interessi e i medesimi problemi, e che interagiscono su un piano di uguaglianza in tutti i processi decisionali. L'assemblea generale (che si riunisce, generalmente, ogni settimana) è l'organo principale del potere (se è il caso

di usare qui la parola «potere») ed è il simbolo della grande necessità di comunicazione in questo tipo di comunità democratico-organica.

Consentitemi ora di trattare un altro aspetto del problema, particolarmente importante per coloro i quali hanno inclinazioni marxiste. Molte persone oggi credono che l'uguaglianza sul piano politico non sia sufficiente, e che occorra instaurare condizioni di uguaglianza anche nella sfera economica e in quella sociale: anzi, non solo uguali possibilità, ma anche la realizzazione di questa uguaglianza. La possibilità di realizzare in pratica possibilità uguali per tutti ha portato, ai giorni nostri, la richiesta di uguaglianza anche nello status sociale. E' ovvio che la disparità sociale, soprattutto se comporta la monopolizzazione di importanti professioni, porterebbe prima o poi alla disintegrazione del tessuto sociale del kibbutz.

Perchè, ci si potrebbe chiedere, l'uguaglianza ha un valore positivo ed è essenziale per la società del kibbutz? Perchè è l'espressione di un'idea di giustizia che ha una funzione dominante nella comunità del kibbutz e costituisce la linfa vitale della solidarietà umana sulla quale si basa la sua stessa esistenza. Riusciamo ad acquisirla solo se realizziamo l'autogestione in tutti i campi, se garantiamo ininterrottamente la rotazione delle mansioni (e siamo liberi di decidere quando e chi...) e se abbiamo eliminato ogni sorta di speciali privilegi. L'unico incentivo deve continuare a essere la prosperità della comunità nel suo complesso, che comprende ovviamente anche gli interessi dei singoli che compongono la comunità. Non possiamo dare per scontato questo incentivo: dobbiamo educare i giovani e i loro genitori. In altre parole, dobbiamo far sì che il kibbutz sia sempre una comunità in via di sviluppo, e non un sistema «efficiente». L'efficienza, nel senso degli obiettivi materiali, non deve essere la nostra pietra di paragone. Se vogliamo veramente vivere insieme, c'è ancora questo da fare per poter essere in grado di realizzare l'ideale sociale di una solidarietà egualitaria e cooperativa.

Il kibbutz non è una cooperativa di tipo occidentale: la sua esistenza non si basa sull'impegno ad accrescere i dividendi degli azionisti. Piuttosto, esso esiste in virtù degli ideali fondamentali che stimolano la volontà dei suoi membri. E' solo ponendosi come isola all'interno dello stato, adiacente e a volte contrapposta ad esso, che il kibbutz può preservare il suo modo di vita socialista e continuare a svilupparsi e ad espandersi lentamente. Il kibbutz non è nè una «piccola cittadina» (shtetel), nè una «grande fabbrica». E' completamente diverso, unico, e non abbiamo ancora trovato una definizione che gli calzi a pennello.

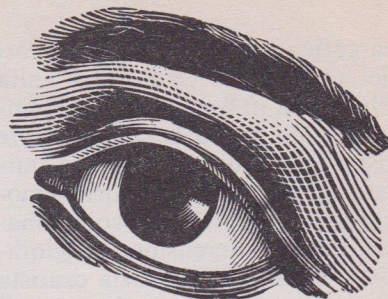
La vita nei kibbutz, oggi, è una vita in una comunità prospera e proprio per questo, forse, il problema dela soddisfazione e della realizzazione dell'individuo ha tanta importanza. Ho lasciato per ultimo un problema che considero essenziale e uno degli aspetti purtroppo poco trattati della disuguaglianza: la disparità di soddisfazione nel lavoro, che viene generalmente attribuita all'industria come tale. Il problema dell'industrializzazione è cruciale, oggi, per molti kibbutz. Come, allora, potranno costruire le loro industrie evitando questa forma di disuguaglianza? Sicuramente, l'industria del kibbutz dovrà sorgere in modo assai diverso dall'industria capitalista, legata al feticcio del mercato. Questo non è un problema che riguarda solo la struttura tecnica dell'industria. Come abbiamo già visto, il kibbutz ha dimostrato che si può instaurare e portare avanti un tipo diverso di agricoltura – comunitaria e prospera. Ciò che non ha avuto sucesso, come il modello Oppenheimer – un modello di agricoltura cooperativa (il villaggio cooperativo di Merchavia) – è stato modificato. L'industrializzazione ci riporterà al vecchio modello economico semi-privato? A mio avviso, il problema dell'industrializzazione è più serio e più complesso dei problemi che dovettero affrontare i primi kibbutz nel tentativo di creare un'agricoltura moderna cooperativo-comunitaria. La differenza risiede nel fatto che il processo di industrializzazione è iniziato in un periodo di debolezza ideologica e di crisi del «consumismo». Analizzare la vita e l'economia del kibbutz secondo i modelli delle società occidentali può solo peggiorare il problema. Cerchiamo di capire, una volta per tutte, che i modelli dell'industria capitalista non sono oracoli divini, nè lo sono i compensi materiali! Eppure, in tutti gli studi accademici vediamo che proprio questi ultimi sono considerati i migliori incentivi. E' così anche nei *kolkhoz* sovietici, che i loro fondatori considerano la realizzazione del socialismo comunista.

Così, torniamo di nuovo alla questione principale: è questo ciò che vogliamo? Uno dei fondamenti della vita nel kibbutz, infatti, è la separazione tra la soddisfazione dei bisogni dell'individuo e il suo contributo produttivo. Ciò che ci interessa è la realizzazione dell'individuo e certamente i compensi materiali disuguali non sono il modo migliore per arrivarci. La soddisfazione nel lavoro è altrettanto importante (ho osservato a questo proposito che il sistema skinneriano di «credito del lavoro» si è rivelato un fallimento ...); i kibbutz si sono dimostrati assai più capaci delle altre forme di sperimentazione sociale e delle imprese capitaliste nel garantire questo tipo di soddisfazione.

A mio avviso, dovremmo tornare a uno «spirito più anarchico». Dovremmo limitare al minimo l'autorità. Dovremmo eliminare ogni gerarchia istituendo la rotazione perenne delle mansioni, e così facendo impedire il formarsi della burocrazia. Dovremmo creare un tipo di formazione professionale più varia e informale (nello spirito di Marx e Fourier), contrapposta all'istruzione specialistica formale tradizionale. Dovremmo accettare di sacrificare un po' di efficienza a vantaggio dei nostri ideali. Dovremmo, in altre parole, de-economizzare la nostra vita e la nostra cultura. Questa è la vera base su cui dovrebbe fondarsi l'etica socialista, contrapposta all'etica capitalista dell'individualismo competitivo e al suo feticcio, la proprietà privata.

Per concludere, ricordiamo ciò che disse Gustav Landauer: che tutti coloro che si siano resi conto dell'impossibilità di continuare a vivere da borghesi si uniscano e lavorino per soddisfare i propri bisogni, secondo un modello di vita basato sulla giustizia e sulla cooperazione reciproca. Chi vuole creare la vita deve «vivere di nuovo, e rinascere interiormente». Perciò, dipende solo dalla nostra volontà se questa prospettiva potrà divenire realtà e non solo Utopia.

Avraham Yassour

IL CULTO DEL CRIMINE

Pietro Kropotkin: per la cultura anarchica una figura indimenticabile, ma anche per tutta la sinistra, perchè il suo libro di memorie descrive a un tempo un ambiente: quello dei rivoluzionari in lotta per una radicale trasformazione della società, e le tecniche del potere per contrastare la trasformazione. C'è poi la straordinaria umanità di Kropotkin; la sua capacità di superare le divisioni settarie, in un sentimento di amore universale; il suo modo di guardare ai fatti da un sereno distacco, reso ancor più penetrante dalla formazione scientifica e dalla pratica della scienza. Gli anni raccontati e vissuti da Kropotkin, tra prigioni russe e francesi, processi zaristi e persecuzioni di poliziotti occidentali, tra Siberia e Svizzera, nella oleografia sono «la belle epoque», che affonda catastroficamente nella prima guerra mondiale. Dopo viene la crisi, ma una crisi in progresso, perchè continua la marcia della scienza e lo sviluppo della tecnologia, perchè anche se pazialmente e distortamente, la classe operaia prende il potere e si libera in Russia e poi in Cina (oltre la metà del genere umano è liberato, magari imperfettamente, ma liberato), e finisce il brutale sistema coloniale. C'è poi da registrare la clamorosa vittoria sul nazifascismo. Insomma, il mondo, pur tra angosciosi conflitti, marcia in progresso.

Questo è il modello che, anche se con molte, moltissime zone d'ombra, quasi tutti sembrano condividere: questo è il modello bugiardo che la dominazione vuole imporre nei dominati, e che tutta la cultura, anche di sinistra, soprattutto di sinistra, è impegnata a divulgare. A confutare questa idea progressiva già basterebbe un solo dato: gli USA possiedono una armata dotata di un potenziale atomico in grado di distruggere sei volte tutta la vita sulla terra; ebbene, Reagan è stato eletto presidente, ed eletto a furor di popolo, per aver sostenuto la necessità di un maggior riarmo e una politica estera più aggressiva. Questo ci permette di misurare l'abisso sul quale camminiamo, e a un tempo la tremenda capacità di manipolazione del sistema dell'informazione che, spesso a nostra insaputa, ma anche noi attenti e vigili, riesce a inocularci, attraverso un quotidiano, metodico lavoro, le più assurde e distorte visioni del mondo e dei rapporti tra persone. Il sistema della dominazione si serve sistematicamente e vantaggiosamente delle stesse rivolte e opposizioni per rafforzarsi, come emblematicamente dimostra la vicenda di molti dissidenti russi, che vengono in occidente, per farsi strumenti, spesso inconsapevoli, di un ben calcolato piano, dove però la barbarie moscovita lavora scientemente in perfetta armonia con le peggiori voglie e gruppi di potere occidentali. E ancora le elezioni USA, l'aperto appoggio a Reagan della cricca del Kremlino, dimostra la inconfutabilità del dilemma.

Questa lunga, (e, per molti lettori di «A», ovvia) premessa, a dare il giusto rilievo allo straordinario libro di Leonid Pljusc, *Nel Carnevale della Storia* (pag. 593, lire 7.500, ed. Mondadori).

Se collochiamo nella coscienza di chi legge l'autobiografia di Kropotkin, questa autobiografia del dissidente Pljusc diventa l'altro punto per misurare lucidamente la direzione regressiva e disastrosa presa dal mondo. Parla ancora un russo, anche se ucraino: ergo di una minoranza nazionale oppressa; e oppressa in nome dei principi di quel leninismo che, in sede teorica, sosteneva la necessità di uno sviluppo delle culture nazionali contro la russificazione. Parla soprattutto uno scienziato che ha partecipato al progetto spaziale, parla un matematico che si è occupato di teoria dei giochi e di «modelli»: cioè ha trafficato nei punti più avanzati del sapere scientifico; è venuto a contatto con i settori di ricerca più rigorosamente coperti da segreto. Da questo libro finalmente si capisce la ragione dell'interesse alle dottrine orientali, e segnatamente per lo yoga da parte di russi e USA:

«*Mi racontarono le loro esperienze. Sconvolgenti. I volontari cavie degli esperimenti di cosmonautica ricevevano somme enormi ... Discutemmo il problema del controllo delle emozioni. Tutti i cosmonauti erano sconvolti dalla paura ... la psicologia occidentale non ha ancora risolto il problema, ma il Hatha Yoga ha elaborato metodi capaci di controllare il subcoscio ...*» (pag. 172).

E stessa origine militaresca agli esperimenti di parapsicologia. Ecco dove il progresso è quotidiano e vertiginoso: nel accumulo di armi e nel controllo delle menti. Cosciente di questa realtà, dopo essere stato un fervente militante comunista, aver partecipato alla caccia alle spie, negli anni tra adolescenza e prima gioventù; Pljusc comprende che deve opporsi al sistema. Per questo straordinario pensatore non ci sono dubbi: in Russia non è al potere una variante degenerata di socialismo burocratico, ma un capitalismo di stato forse ancor più abietto del capitalismo occidentale.

Incarcerato, combatte contro i suoi persecutori (di passaggio notiamo che i dissidenti russi ben prima dei politici occidentali rifiutano ogni competenza ai giudici nei processi, di qui la necessità di metterli in manicomio, in quanto nella logica del dominio solo dei pazzi possono non riconoscere l'autorità dello stato) una sottile battaglia a colpi di perfide citazioni tratte dalla stampa moscovita stessa. L'opinione pubblica dell'impero moscovita è tutta mobilitata a favore della militante negra Angela Davis. La stampa moscovità accusa, infamia delle infamie, i carcerieri del sistema capitalista di far pervenire il caffè freddo alla eroina. Leonid Pljusc chiede ai suoi torturatori di poter bere almeno il caffè come la Davis. Essi esultano: ecco la prova che è in contatto con l'occidente. Pljusc ribatte che è tutto scritto sulla Pravda: non si vergognano i

carcerieri russi di essere peggiori dei capitalisti? Ogni qual volta Pljusc tira in ballo la Davis, puntualmente arriva la sconvolgente risposta: è giusto che lei sia trattata meglio, perchè è una democratica progressista rivoluzionaria. Ecco la dimensione peggiorativa, rispetto alla polizia czarista che perseguitò Kropotkin: ora il poliziotto, il K.G.B. medio, serve, nella coscienza di servire il bene dell'umanità. Serve quindi con lo zelo, l'astio controllato, la calcolata perfidia, per la quale tutto è lecito, di chi si batte per la causa delle cause. Si è insomma passati da una polizia politica a una casta animata da volontà inquisitoriale.

Anche della Davis è stata edita in Italia, da Garzanti, (pure in edizione economica) una interessante autobiografia, che rimanda ad altre sempre interessanti autobiografie. Il tratto che separa le autobiografie tipo Davis dall'autobiografia di Pljusc è l'assenza in quelle di ogni traccia di ironia, del desiderio di un mondo abitato dal comico e dal ridere. Quello stesso sentimento di ironia e di allegria, anche nella sventura accomuna Pljusc a Kropotkin; fa delle loro scritture una sola scrittura. Contro la seriosità furiosa e piagnona dei marx-leninisti, già vogliosi di burocrazie, sta l'allegria di ogni coscienza libertaria. Ecco come formidabilmente Pljusc esprime questa visione antidottrinaria e antidogmatica:

«*Questi quattro anni erano stati anni di felicità e dignità. In fin dei conti non si va in prigione per delle idee, ma per il rispetto degli altri e di sè stessi.*» (pag. 438).

Affermazione posta da Pljusc a conclusione dei quattro anni di militanza nella opposizione democratica, fatta di copiature a macchina di interi romanzi e saggi, di petizioni, di fughe, di incontri con quasi quotidiane frequentazioni con alcuni tra i nomi più famosi della dissidenza moscovita, quali il generale Grigorenko o il fisico atomico Sakharov; grazie all'intervento del quale, dopo quattro anni nell'inferno di un manicomio sarà liberato. La cui realtà manicomiale è puntualmente descritta da Pljusc, eppure, malgrado la straordinaria forza evocativa della pagina di questo scienziato che è anche un forte scrittore, solo la descrizione di Pljusc fatta dalla moglie ci dà la misura dell'orrore di un sistema, dove la scienza si fa serva del dominio e dei dominatori:

«*La situazione di Lionja (Pljusc) peggiorava ogni giorno di più. Continuavano a dargli l'aloperidol. Gonfiava in misura incredibile, stava diventando quadrato. Nei nostri incontri faceva una grande fatica a parlare, restava apatico e non mi chiedeva quasi niente. Tutto sembrava disperato e assurdo. Nulla e nessuno poteva più aiutarlo. Mi chiese di non mandargli più libri. Non riusciva a leggere nè a riflettere* ...» (testo di Taja Pljusc a pag. 574, op. cit.).

Ecco a che cosa serve la scienza, ecco la via redentrice tracciata dalla scienza, che conferma la profetica visione di Vittorio Alfieri in «Del Principe e delle lettere». La scienza non può sottrarsi al potere, perchè il sistema di investimenti fonda il sistema scientifico. Una scienza umana potrà aver luogo solo là dove e quando si darà forma a una società umana.

Un libro di dolore e disperazione, fatti più forti e lancinanti dalla coscienza della necessità dell'allegria:

«*Leonid Ivanovic (gli domanda un inquisitore) perchè mi odia tanto? Non ho mai fatto niente di illegale. Sono entrato nel KGB dopo il XX° congresso (quello della denuncia dei crimini di Stalin).*
– Io non odio lei in particolare, ma la sua ignobile organizzazione antisovietica. Lei è solo una rotella al suo servizio.
– Questo odio posso anche capirlo. In fin dei conti siamo nemici. Ma c'è molta cattiveria in lei, ed è questo che le rimprovero.»

Questo tema della cattiveria è la costante che unisce tutte le interrogazioni e azioni della polizia politica sovietica. Cattiveria di Pljusc, e richiesta di amore del sistema. Ancora sulla soglia della prigione-manicomio, quando le proteste di Sakharov, e soprattutto lo cambio propagandistico con Pinochet, avevano già deciso la liberazione di Leonid; ancora allora gli si chiede di firmare una sorta di dichiarazione d'amore per il regime sovietico.

Straordinaria è l'attualità e importanza di questo libro, evidente soprattutto a chi ha avuto anche solo un minimo contatto con la nostra polizia politica: il KGB italiano di Della Chiesa, Berlinguer e Craxi e i catto democratici tutti da Fanfani ad Andreotti grandi promotori; ebbene leggendo Pljusc potrà verificare come i metodi dei *nostri* siano uguali ai *loro*, per cui, in previsione di quello che ci minaccia, ed ha già toccato alcuni di noi, leggere Pljusc, è imparare una buona linea di resistenza per non consegnarsi mani e piedi al persecutore. Ebbene, tutta la strategia della polizia politica moscovita mira a conquistare la fiducia dei perseguitati; a stabilire un dialogo, *tra uomini*, oltre le diverse posizioni. Questo appello alla comune umanità da parte del carnefice, è il linguaggio di tutte le polizie; la satanica trappola che sta dietro molte confessioni e inesplicabili capitolazioni, a incominciare dalle grandi purghe staliniste. Una tecnica che rimanda al grande e insuperato modello inquisitoriale clericale. Del gran libro di Pljusc il più immediato e utile impiego è dunque come manuale di resistenza alla polizia, perchè le legislazioni democratiche sono uguali tanto in Moscovia quanto qui, anzi, in Moscovia sono ancor più progredite. Non si può fare perquisizioni senza la presenza di due testimoni estranei ai fatti; e si potrebbero moltiplicare all'infinito gli esempi di garanzie al cittadino: tutte bellamente eluse; che Pljusc richiama continuamente, non tanto nella speranza di ottenere qualche cosa, ma a segnalare l'impostura del sistema. Segnalarla per rammentarla a sè stesso, contro la strategia d'amore dei persecutori, ma anche per lanciare significativi messaggi alla popolazione a lui intorno: di infermieri, secondini, criminali comuni, tra i quali sorgono tutta una serie di formidabili figure di una umanità irriducibile al sistema della dominazione.

Molti i percorsi di questo libro che chiedono di essere seguiti, e uno almeno ci proponiamo di riprendere, in un discorso più ampio: quello sull'antisemitismo; (Pljusc ci fa vedere come l'antisemitismo, virulentissimo in tutto l'impero moscovita, sia il segnale più attendibile della marcia della tirannide). Ci limiteremo qui a indicare le ragioni che fanno, a giudizio dello scrivente, di questo testo, e dello stesso pensiero di Pljusc un importante contributo alla dottrina anarchica. Una anarchia più vissuta che detta, ma «*le parole, al massimo, riflettono una buona causa, quando non la deformano*». (pag. 420).

Dunque abbandoniamo la ricerca di dichiarazioni di principio, che lasciano poi il tempo che trovano, e interniamoci nell'idea che percorre tutto il libro: una irresistibile e grandiosa fiducia nell'umanità. Riflettendo sul manicomio, Pljusc scrive:

«*Volendo classificare il personale dell'ospedale psichiatrico speciale in base al grado di immoralità, i peggiori sono certamente i medici... Più volte alcuni infermieri vengono a chiedere del Movimento democratico, e a esprimerci la loro simpatia... pestaggi e maltrattamenti vengono solo da infermieri decisi a leccare il culo ai medici ...*» (pag. 521).

Dove il manicomio diventa il modello trasparente del sistema della dominazione, l'adesione alla quale misura la necessità di farsi persecutori. Ecco come:

«*La tortura e la menzogna non diventano mai migliori, o più umane, nè in nome della nobile idea cristiana della salvezza, nè dell'ideale umanistico comunista. Dove vengono usate, tortura e menzogna hanno la facoltà di propagarsi e fare tutt'uno con chi vi ricorre, mutandolo in bestia feroce, e di contaminare l'avversario, infettarlo della psicoideologia della sevizia: occhio per occhio, dente per dente. Gli ospedali psichiatrici in Unione Sovietica, portano i germi dei futuri ospedali psichiatrici occidentali, e le torture in Iran, Uruguay e Cile, quelli delle torture in Georgia... Robespierre... (alla) soppressione della pena di morte fece una eccezione: per il re; per finire nella decapitazione di massa, preludio al termidoro, a Bonaparte e alla restaurazione. E la rivoluzione d'ottobre e quella cristiana hanno conosciuto forme di repressione ancor più spaventose. Quando Angela Davis espresse la propria adesione ai processi truccati, contro gli oppositori socialisti cecoslovacchi, non fece che incoraggiare l'infiltrarsi nel diritto americano dei metodi di falsificazione degli incartamenti e della caccia alle streghe ... Così discutevamo in ospedale psichiatrico coi partigiani di Pinochet e del Ku-Klux-Klan.*» (pag. 508).

Con sostenitori di Pinochet e del Klan, perchè tutti i perseguitati, soprattutto i comuni: una moltitudine cacciata in prigione più per atroce indifferenza che colpe reali; questa gente non può che prendere a propri ideali modelli quelli che il sistema moscovita indica come i modelli del male assoluto: Pinochet e il Klan. Passo mirabile che ci spiega anche perchè, all'apogeo della dominazione cristiana, emerse tra le masse un diffuso culto di satana; quel satanismo che nel '700 appesta tutto il mondo. Tanti più oppositori perseguita, più un sistema produce e riproduce nemici, ma i sistemi della dominazione vogliono tutto questo scientemente, per mantenere nel terrore il «buon cittadino medio»: questa entità ancor più mostruosa dei mostruosi sostenitori di Pinochet e del Klan che il sistema repressivo sovietico incuba, così come il nostro incuba stragi di Bologna.

Come uscire dal cerchio infernale? Tutto il libro di Pljusc è una formidabile proposta strategica, che rimanda a tecniche e messaggi di chiara e cosciente origine e derivazione anarchica. Egli, nella premessa afferma che non può indicare tutti per nome e cognome, perchè il primo suo lettore è il K.G.B., per cui, molti nomi ometterà e fatti indicherà distorti. Ed ecco che, mentre va a Mosca per incontrare il gruppo Grigorenko, è trovato in possesso della *Storia della rivoluzione francese* di Kropotkin, che, sembra molto poco attendibile Pljusc esponesse al rischio di un viaggio, soprattutto con la fame di libri che gli oppositori hanno, e la paura che questi libri siano sequestrati. Dunque Pljusc vuol mandare un segnale, vuol indicare al lettore quale il termine suo segreto di riferimento, dopo che ha messo in chiaro come, pur stimandoli, non condivide i modelli nè dei puri nazionalisti ucraini alla Moroz, nè le posizioni di Sakharov e Grigorenko, e neanche i vari marxismi dei molti gruppi di opposizione attivi in Russia. E si faccia attenzione, egli si dichiara ripetutamente e insistentemente sovietista (cioè consiliare) e rimanda spesso a Lenin e a Marx, ma sempre da una volontà esopica, fino alla anarchica affermazione: «Essi confondono la patria con lo stato!». Perchè Pljusc abbia scelto di alludere: ed egli insiste molto sulla necessità di uno scarto minimo, ma necessario, tra i fatti e la loro narrazione, è problema che rimanda a tutta una plurimillenaria linea di resistenza delle scritture alla dominazione, che Alfieri denuncia come ormai morta per sempre, in una sua bella satira, perchè è venuto il tempo di dire scopertamente tutta la verità. Forse il grande astigiano sbagliava? Forse il tempo cupo dell'intesa segreta tra quanti sanno e vogliono la libertà è di nuovo sopra noi? Questo non minore, tra i molti problemi sollevati dal grande libro di Pljusc, indico agli amici di «A». Se questo è il mondo che incalza, leggere l'opera di Pljusc è farsi cogliere meno impreparati dalla temperie che ci sovrasta.

Oltre questo straordinario libro: il popolo di dannati che vi brulica, e le mirabile figure dei resistenti, il testo rimanda alla reale vicenda Pljusc: l'affare Pljusc. Uno scienziato che si fa resistente alla tirannide moscovita, e che viene salvato, solo perchè scienziato. Viene salvato, accanto ai molti perduti e maledetti perchè Sakharov non li conosce: questo straordinario uomo, scopriamo nella lettura, non esita mai, quando riesce a saperlo, a racarsi là dove c'è un processo politico, per dare, con la sua presenza, un minimo di garanzia al perseguitato. Con Pljusc, Sakharov ottiene il massimo: la libertà in occidente. E com'è bella e gradita questa libertà. Pljusc è libero perchè c'è Sakharov, ma anche perchè ci siamo noi tutti, un poco anche perchè c'è «A». Ci rendiamo conto sempre e chiaramente di questa nostra capacità e possibilità di pressione in difesa dell'area delle libertà? Impieghiamo sempre tutti gli strumenti a nostra disposizione? Certamente no! E quando non lo facciamo, in Italia come in Moscovia, muore uno di noi: muore solo e abbandonato. Ecco la ultima e decisiva riflessione alla quale deve indurci questo straordinario libro, che, pur incomparabilmente splendido nella scrittura, rimanda ancora e soprattutto a uomini in carne ed ossa: uomini abitati dal desiderio di felicità, di allegria di vita. Un libro che deve sussurrarci diuturnamente: «Le parole al massimo riflettono una buona causa, quando non la deformano», e che: «Non si va in prigione per delle idee, ma per il rispetto degli altri e di sè stessi». Due affermazioni che rimandano immediatamente e irresistibilmente all'uomo reale Pljusc; una autentica voce anarchica, perchè ci ricorda che le carceri, tutte le carceri, vanno abolite, perchè è nato prima il carceriere che il carcerato; il concetto di crimine che il criminale.

Piero Flecchia

ULISSE S'È FERMATO A BOVA

Tra le minoranze linguistiche che l'oppressione economica e morale sta quasi facendo scomparire dalla Penisola, una speciale attenzione merita la «minoranza» greca di Calabria. Un dialetto ellenico sopravvive ancora a Bova, a Roccaforte, a Rochudi ed a Gallicianò di Condofuri, tutti paesi montani, situati sull'estrema punta dello Stivale, nel versante ionico meridionale. Controverse sono ancora le origini storiche di questo dialetto: secondo alcuni glottologi esse risalgono ad immigrazioni di prigionieri condotti dalla Grecia verso la fine della dominazione bizantina, secondo altri il greco attuale è ciò che resta della lingua che anticamente si parlò in tutta l'Italia meridionale, in quella che fu la «Magna Grecia». A favore di quest'ultima tesi testimoniano le voci di greco antico che si trovano nel dialetto, la vastità dell'ellenismo calabro che si riscontra nella toponomastica e negli stessi dialetti italiani su un'area ben più vasta di quella corrispondente alla «grecia» attuale, nonchè il fatto che i cosiddetti «Greci» di Calabria non si sono mai considerati come una minoranza etnica. Gli ellenòfoni tuttavia sono stati sempre disprezzati e giudicati «tamarri» (cioè cafoni) dalla borghesia locale e da quella dei paesi del circondario: più che di razzismo si tratta però del disprezzo del ricco verso il povero, un atteggiamento classista, perchè gli ellenòfoni sono anche i più povere nei paesi poveri sopra citati.

Della grecità di Calabria da più di un secolo si occupano i glottologi, i quali hanno prodotto studi di raffinata erudizione ed ora lamentano che questo «monumento vivente» (come talora definiscono la lingua di Bova) stia per scomparire. Raramente però si sono occupati delle condizioni di vita dei paesi che conservano questa lingua. Gallicianò di Condofuri è un paese privo di quasi tutti i servizi, al quale si arriva solo percorrendo una mulattiera che si inerpica tra i burroni. A Rochudi le condizioni di vita erano ancora più disperate, dico *erano* perchè il paese da circa dieci anni è stato sfollato dopo l'ennesima alluvione: ora la sua gente vive dispersa tra Reggio e Locri, molti han cercato all'estero il pane che la «patria» nega. L'emigrazione, cioè – per dirla con Salvi – la «deportazione economica», è il male più grave, ma si tratta di un male comune a tutto il Meridione.

Puntuali arrivano ad ogni campagna elettorale le promesse degli uomini dei partiti «costituzionali» e si trova anche chi con prosopopea ricorda l'articolo 6 della Costituzione, che recita: «*La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche*». Tali norme, si sa, non sono state mai fatte e se anche domani delle norme ci saranno, c'è ben poco da sperare: più che a difesa delle minoranze saranno ad incremento del sottogoverno e delle clientele. Il regime non applica la propria Costituzione e, quando la ragion di Stato lo richiede, palesemente la straccia, come è avvenuto di recente coi decreti antiterrorismo. Se la monarchia ed il fascismo hanno sterminato le minoranze linguistiche ricorrendo a leggi speciali, il regime «democratico» continua il «genocidio bianco» ricorrendo a metodi più sottili, che sono stati ampiamente illustrati dal Salvi nell'opera *Le lingue tagliate* (Rizzoli ed., 1975). Lo Stato è il Leviatano di sempre, la borghesia capitalistica che oggi toglie ai «Greci» dell'Aspromonte il proprio dialetto greco è la stessa che insegna il greco ai propri rampolli nei licei e nelle università, è la stessa che ieri lasciò i «Greci» dell'Aspromonte nell'analfabetismo e col solo dialetto greco per comunicare col mondo.

Oggi anche tra i derelitti «greci» di Calabria si assiste ad un certo risveglio: sono nati dei circoli culturali che cercano di opporsi all'estrema rovina della loro antichissima cultura (antropologicamente intesa). Circa dieci anni fa è sorto a Reggio Calabria il circolo «La Jonica», riconosciuto e pasciuto dalla Regione: questo circolo organizza, col pubblico denaro, viaggi in Grecia per i propri aderenti, feste di gemellaggio dove trionfa la retorica e l'ufficialità, vuole introdurre la lingua greca nella liturgia e negli atti ufficiali. I glottologi lo accusano di inquinare il grecanico, il cui valore di fonte storica risiede nella propria arcaicità, con l'introduzione acritica del moderno greco di Grecia. I giovani grecanici lo accusano di essere guidato ed ispirato da elementi fascisti nel periodo in cui la Grecia è opressa dal regime dei Colonnelli. In antitesi al circolo «La Jonica», dominato da fascisti e da preti, sorgono altri circoli: «Zoì ce Glossa» (Vita e Lingua) che raggruppa giovani studenti di una comunità di Gallicianò che vive, quasi in un ghetto, alla periferia di Reggio Calabria; «Apodiafazi» (Rialbeggia) a Bova Superiore, circolo animato dal poeta-contadino Bruno Casile; a Bova Marina si costituisce il gruppo «Cinurio Cosmo» (Nuovo Mondo), di ispirazione libertaria, frequentato da giovani operai e studenti. Questi circoli pongono il problema sociale in primo luogo, denunciano all'opinione pubblica l'oppressione storica subita sotto tutti i regimi, vorrebbero salvare la propria lingua per ricollegarsi alla Grecia di tutte le età, alle sue antichissime tradizioni libertarie, alle sue lotte popolari di oggi.

L'azione di questi piccoli gruppi appare però disperata in un ambiente retrivo e molti studiosi prevedono non più di dieci anni per la grecità di Calabria. Dopo, la lingua greca di Bova scomparirà per sempre così come continueranno a spegnersi le altre minoranze linguistiche in un regime che si avvia a gettare anche la maschera di democrazia che ha usato fino ad ora.

Leo Candela (del circolo «Cinurio Cosmo» di Bova Marina) e *Bruno Traclò* (del circolo «Apodiafazi» di Bova Superiore)

Dell'eccezionale esperienza della Comunidad del Sur, iniziata a Montevideo nel '55 e definitivamente stroncata dalla repressione militare uruguayana quattro anni orsono, abbiamo già trattato sulla rivista. Nel marzo '77 («A» 54) abbiamo pubblicato una lunga intervista con Carla Cacianti, una compagna che dal novembre '74 all'aprile '75 ha vissuto dal di dentro quell'esperienza di vita comunitaria libertaria.

Costretti a lasciare l'Uruguay, quelli della Comunidad si sono perlopiù trasferiti prima in Perù, quindi in Svezia. E' qui che Carla è tornata a trovarli di recente; con due di loro – Ruben (uno dei fondatori della Comunidad, 25 anni orsono) e Silvia – ha tracciato un bilancio della loro esperienza, di questi ultimi duri anni sradicati dalla loro terra, ma soprattutto della loro voglia di costruire continuamente un nuovo modo di vivere.

Carla – *Credo che prima di parlare del presente sarebbe il caso di dire alcune cose fondamentali della Comunidad del Sur. Ruben, tu che sei uno dei «fondatori» della Comunità, come era strutturata e quali erano i suoi principi di fondo?*

Ruben – La Comunità si costituì soprattutto per l'esigenza di un gruppo di militanti di ridurre la distanza tra l'ideologia e la propria realtà personale. Il proposito era che le differenze economiche e sociali, che esistevano anche tra compagni, fossero superate da una prassi di vita in cui le nostre idee si realizzassero. Mettemmo in pratica l'autogestione della nostra base economica.

Ma ci rendemmo subito conto che non era sufficiente, e che bisognava affrontare tutti gli altri aspetti della vita quotidiana. Fondamentalmente bisognava creare un ambiente sociale minimo in cui i nostri figli potessero vivere i valori libertari per i quali stavamo lottando, che potessero ricevere delle immagini della società che volevamo costruire e non solo del mondo borghese, da cui si suole sfuggire solo con i discorsi.

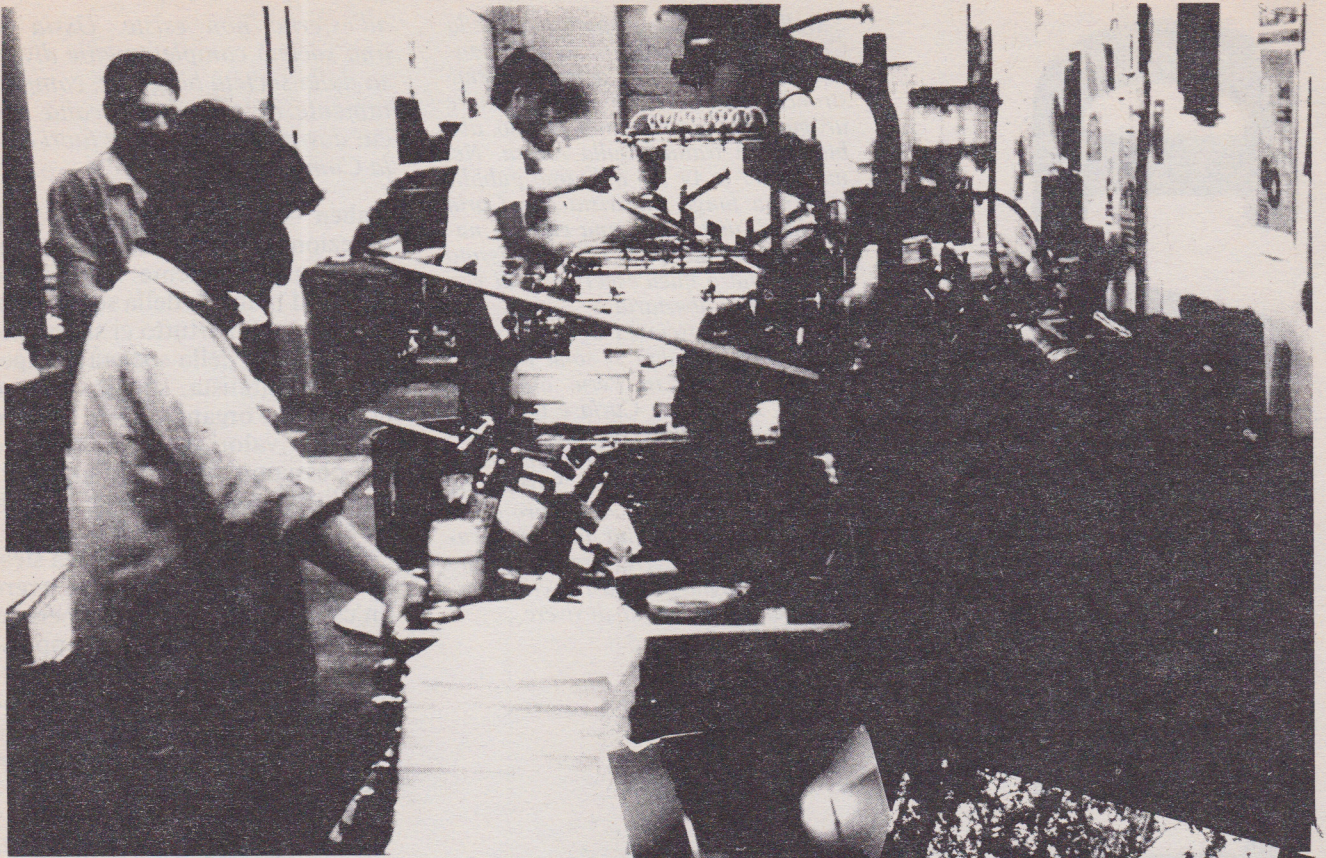
Carla – *Quando si parla di questo, molti compagni in Italia mi chiedono se non è negativo dare un'immagine di qualche cosa che all'esterno non esiste. Ossia di una società completamente diversa dalla società borghese, completamente diversa dalla realtà con cui dovranno fare i conti fuori della Comunità.*

Ruben – Penso che questa è un obiezione completamente sbagliata. E' assolutamente impossibile vivere al margine della società dominante; dappertutto ci si imbatte in immagini della società competitiva, capitalista, statale: tutto è dominato e organizzato in fuzione di questi valori. L'unica cosa che noi possiamo fare è dare un minimo di immagini perche' il bambino abbia la possibilità di scegliere.

Scegliere alla pari: non è la stessa cosa parlare di libertà e avere un'esperienza di vita. L'esperienza dell'autoritarismo, dell'oppressione, ce l'hanno gli adulti come i bambini, che inevitabilmente vivono in questa società, per cui è ingenuo supporre che si possa creare un ambiente che isoli i bambini.

Noi abbiamo sempre fatto in modo che il contatto col mondo esterno fosse molto vivo, però da una posizione critica e vissuta nella prassi, non intellettualizzata. Un bambino ha bisogno di pensare sulla base di elementi reali, che conosce. Poi dopo può elaborare una teoria, ma sempre sulla base di una pratica. In altri termini credo che tutti, in qualunque situazione di vita o di lotta, anziché pensare contro il sistema dovremmo vivere una prassi contro il sistema.

Carla – *Concretamente, qual'era l'organizzazione della Comunità?*

Ruben – La Comunità attraversò diversi periodi. Il più complesso fu quando arrivammo ad essere una cinquantina di persone, tra adulti e bambini. In questo periodo eravamo già installati in uno spazio fisico di circa due ettari nella periferia di Montevideo, dove si dava la combinazione di un ambiente urbano con certi aspetti semi-rurali. In questo posto avevamo le abitazioni, articolate in maniera abbastanza complessa, perché per esempio i bambini e gli adolescenti vivevano in gruppi portando avanti una loro esperienza autogestionaria, ma collegata con tutti gli altri aspetti della Comunità. Sempre lì, naturalmente, avevamo i servizi comuni: cucina, lavanderia, biblioteca, asilo. E anche alcuni settori

della produzione: un laboratorio d'artigianato, un orto e un allevamento di polli.

La tipografia, che dei vari settori della produzione era quello che coinvolgeva il maggior numero di persone, era invece nel centro della città. Ogni settore produttivo era organizzato in forma cooperativa e aveva una propria assemblea come organo decisionale, ma le decisioni di fondo venivano prese dall'assemblea generale a cui partecipavano assolutamente tutti, a qualunque settore produttivo o di servizio stessero lavorando. Un altro aspetto importante era la rotazione, soprattutto durante il processo di integrazione e di educazione. Il principio era che tutti dovevano avere una buona conoscenza dei vari aspetti della vita economica, sociale, politica del gruppo, in modo che in un' assemblea ciascuno sapesse cosa significava educare, produrre, consumare, che cosa era la militanza, in base ad una propria esperienza, in modo che la partecipazione fosse reale e non formale, in modo che nessuno subisse passivamente le decisioni degli «esperti», come avviene in una struttura verticale. Questo non vuol dire che la gente stesse continuamente cambiando luogo di lavoro, si ruotava sino ad avere una certa conoscenza poi ci si concentrava in una certa attivita, a seconda dei propri interessi.

Carla – *La comunità ha vissuto in Uruguay circa vent'anni, dal '55 al '75. A causa della repressione sempre più violenta fu costretta ad andarsene. Vuoi raccontare brevemente le tappe di questo processo?*

Ruben – La repressione in Uruguay è sempre esistita, ciò che cambiò furono i livelli e i metodi repressivi e la capacità di resistenza alla repressione. Da una parte il gioco di potere tra gruppi armati ed esercito venne sempre più alla ribalta e una realizzazione che cercava di modificare le basi sociali di tutta l'esistenza sembrava perdere di significato. Dell'altra la repressione diretta: perquisizioni, arresti, torture.

L'ultima volta che fummo arrestati tutti, in blocco, ci diedero una specie di ultimatum: o ve ne andate o noi continueremo con questi metodi fino alla vostra sparizione. Decidemmo di andarcene in Perù, pensando che le condizioni fossero più favorevoli, tratti in inganno dalla propaganda della così detta «Rivoluzione delle forze armate peruviane», chiamata autogestionaria, libertaria, socialista.

Silvia – Tratti in inganno dalla possibilità che lì si potesse sviluppare qualche cosa, ma non certo pensando che questa fosse una rivoluzione.

Ruben – Sì, certamente. Il doppio gioco della situazione frustrante in Uruguay, con una relativa promessa in Perù ci fecero prendere la decisione di trasferirci. In Perù molto presto ci rendemmo conto che il «cambio» era puramente ideologico e maneggiato in termini burocratici. La mancanza di conoscenza dell'ambiente sociale, la mancanza di radici culturali e soprattutto le difficoltà legali, fecero sì che ce ne andassimo anche di lì. Penso che anche questo fa parte della repressione. Creare una vita nuova non è possibile con tanti problemi di sopravvivenza e tanta insicurezza, anche fisica. Tutto ciò significò anche la perdita di compagni, la destrutturazione sempre maggiore del gruppo.

Finalmente arrivammo in Svezia. Soltanto una parte di noi, perché altri compagni, per ragioni simili, andarono in altri paesi. E qui stiamo tentando di costruire, in funzione della realtà svedese, le stesse idee, anche attraverso nuove forme.

Carla – *Che tipo di problemi avete avuto all'arrivo in Svezia, in un ambiente culturale e sociale così diverso?*

Silvia – La nostra idea iniziale era che avesse più senso andare in Italia o in Spagna, a causa delle somiglianze culturali e linguistiche. Ma partendo dall'America Latina non abbiamo avuto l'opportunità di scegliere. Siamo potuti venire in Svezia anche perché c'erano già altri compagni venuti prima di noi che ci aiutarono a venire qui, e dovevamo fermarci un periodo per regolarizzare la nostra situazione legale, documenti, ecc. In questo periodo iniziammo ad avere una serie di rapporti e a stringere vincoli con persone e gruppi che si muovevano nella nostra stessa direzione. Ci rendemmo anche conto che non aveva molto senso continuare a perder tempo andando da un paese all'altro, e che potevamo portare avanti la nostra lotta in Svezia come altrove, a partire dalle condizioni date e da quelle che noi stessi potevamo contribuire a creare.

Ruben – In Svezia ci sono molti esiliati latino-americani, e si parla molto del problema di mantenere la propria cultura. Ora, si suppone che tutti noi siamo stati espulsi dall'America Latina perché ci opponevamo alla cultura dominante, pertanto anche laggiù, in qualche modo, eravamo degli esiliati, e stavamo lottando per creare condizioni nuove.

Per cui io penso che il problema culturale vero non è tanto quello della lingua o delle abitudini culturali, quanto quello dei contenuti, di una nuova forma di vita. Ed è questa la cosa che è importante mantenere e trasmettere.

Silvia – Come sai nel nostro gruppo e tra la gente che ci circonda ci sono sempre state le più diverse nazionalità. In Uruguay, nella Comunità sono passati brasiliani, argentini, spagnoli, cileni, italiani, ed anche ora nel gruppo ci sono svedesi e latino-americani di diversi paesi e qui in casa in pochi giorni ci sono stati compagni dei più diversi paesi. Si può dire che la nazionalità è poco più di un caso.

Ruben – Il miglior esempio della cultura uruguayana dominante è il regime militare che è ora al potere. Noi avevamo una posizione contro-culturale lì, così come ce l'avevano i compagni di altre nazionalità nei loro paesi e che ora sono qui. E qui è la stessa cosa. I compagni svedesi con cui lavoriamo hanno una posizione controculturale e stanno cercando di reinventare tutto daccapo, cercando una nuova forma di vita, e per far questo è necessario trasformare la società, che ci perseguita, ci tortura, o ci vuole trasformare in semplici consumatori.

Carla – *Quali sono gli altri gruppi in Svezia che agiscono a livello contro-culturale, e quali sono i contatti che avete con loro?*

Silvia – In Svezia c'è un movimento contro-culturale piuttosto grande. Dal mio punto di vista buona parte di questo movimento è a un livello troppo «contestatario» e poco creativo, rimane un po' troppo ai margini, anche se è vero che in questa società è diffi-

cile avere una posizione forte e creativa e nello stesso tempo sopravvivere. Comunque c'è anche gente molto attiva. I temi sono soprattutto quelli dell'anti-nucleare, dell'energia alternativa, dell'ecologia, della produzione alternativa, di un'alternativa globale di vita. Noi stiamo lavorando con una decina di altri gruppi alla creazione di un centro controculturale in una grande casa nel centro di Stoccolma, si chiama Kapsylen.

Ci sono due gruppi di teatro, uno di ceramica, uno di tessuti artigianali, uno di architetti, tre di musica, uno di fotografi, un laboratorio fotografico, una biblioteca ecologica che è un centro di informazione. Noi abbiamo lì una macchina da stampa offset, con cui stampiamo manifesti e altro materiale, e una rivista che produciamo con altri compagni latino-americani, e che coincide con la base ideologica del nostro gruppo; è bimestrale e in lingua spagnola, ma pensiamo di fare presto anche un'altra pubblicazione in svedese, insieme ad altre persone.

Uno dei gruppi teatrali che lavora a Kapsylen svolge un'intensa attività, usando il teatro come strumento politico, gran parte dei loro spettacoli sono per la strada. Vivono in comunità e le loro basi ideologiche sono molto simili alle nostre. Abbiamo con loro rapporti molti forti a tutti i livelli. A Skognäs, un gruppo con cui abbiamo molti contatti, vive nel nord del paese, lavora a livello agricolo e di allevamento. E' un gruppo grande, sono più di 40 fra adulti e bambini. Hanno suscitato grosse mobilitazioni nella zona su problemi di ordine ecologico e politico. Ci sono poi molti altri collettivi, soprattutto in campagna, con cui i nostri rapporti diventano sempre più costanti. A Skognäs si è svolto recentemente un grosso incontro del movimento alternativo con la partecipazione di tutti i paesi scandinavi. I temi dell'incontro erano: la lotta urbana, la lotta non-violenta, l'energia alternativa, la pedagogia non-autoritaria, ecc. Questo incontro rientra in una serie promossa da Community Action, che è un movimento alternativo piuttosto forte in tutto il Nord-Europa, non solo in Scandinavia.

Carla – *Questo è ciò che si chiama qui «movimento alternativo». Esiste invece un movimento anarchico in senso più stretto qui in Svezia? O esistono solo situazioni isolate?*

Silvia – Sì, certamente esiste un movimento anarchico, anche se forse non agisce come movimento in quanto tale.

Ruben – Per noi, tanto in Uruguay come qui, non è mai stato particolarmente significativo autodenominare la nostra esperienza come anarchica, anche se buona parte di noi si definivano e si definiscono anarchici. Per noi l'importante erano i contenuti di questa esperienza, e in genere la pratica sociale che si ha nei luoghi di lavoro, di studio, nei nuclei di base.

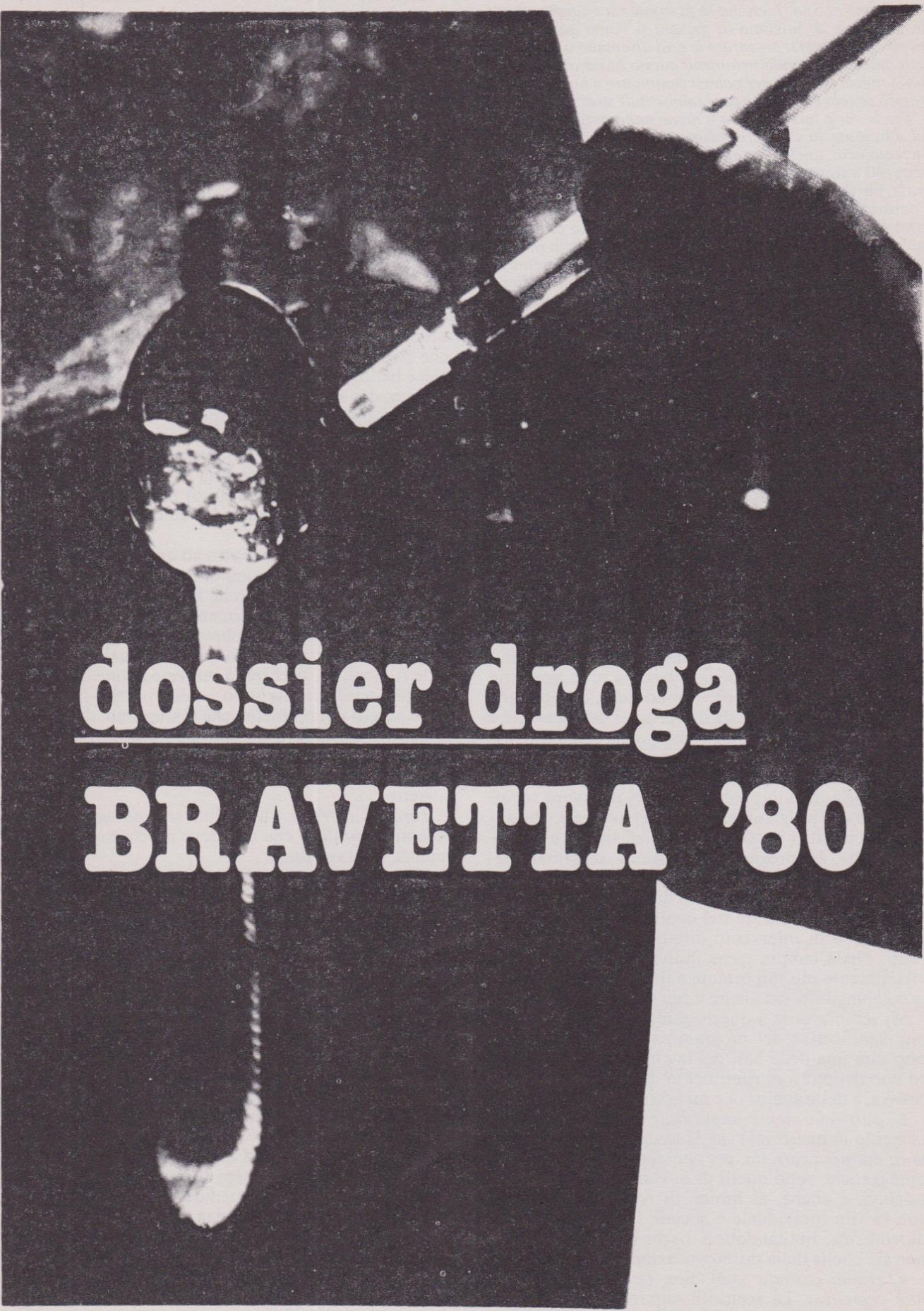
Il nostro rapporto col movimento anarchico si dà nella misura in cui coincidiamo nelle azioni concrete, con la partecipazione che a distinti livelli hanno i componenti del gruppo. In Svezia, fra l'altro, la situazione è più complessa che in America Latina, perché esiste un diffuso movimento libertario. I valori libertari sono presenti in molti aspetti della realtà svedese, confusi con altri movimenti, con altre idee. Ritengo molto importante lavorare in questa situazione aperta e non solo in situazioni di punta.

Carla – *Tornando alla situazione del gruppo qui in Svezia, quali sono i progetti per il futuro?*

Silvia – Il progetto che stiamo portando avanti segue fondamentalmente la pratica che abbiamo avuto a Montevideo, nel senso che è un progetto di vita globale. Se dovessi esemplificarlo con un disegno farsi un cerchio diviso in tre settori, in cui in uno c'è il lavoro, inteso come base economica, in un altro c'è l'ideologia come proiezione delle nostre idee verso l'esterno, e nel terzo l'educazione sia in senso pedagogico che intesa come nostra crescita personale. Per quanto riguarda il lavoro i progetti concreti sono una casa editrice e una tipografia, tutte e due sotto forma di cooperativa, totalmente autogestite e con una propria economia. La casa editrice pubblicherà libri di contenuto ideologico nell'ambito dell'anarchismo, letteratura e poesia, libri per bambini. Quindi da una parte sarà uno strumento di diffusione della nostra presenza, dall'altra sarà il maggior cliente della tipografia, evitandoci così, almeno in una certa misura, di dover accettare lavori con cui non siamo daccordo. Anche altri compagni che entreranno in cooperativa, pur lavorando in uno specifico, faranno parte di questo piano più generale in cui c'è l'educazione, l'ideologia, la vita di tutti noi.

Ruben – Vale a dire che per noi il lavoro non ha come unico fine la produzione, ma anche darci delle basi economiche che ci permettano poi di sviluppare tutta una serie di altri aspetti come il lavoro con i bambini, la nostra formazione, la considerazione per gli aspetti più personali come i problemi del gruppo di lavoro o le difficoltà interpersonali. Per noi un progetto autogestionario microsociale o un progetto di società alternativa autogestionaria deve mirare soprattutto a che la differenza tra il lavoro e altre attività sia minimizzata, che il lavoro sia anche un momento creativo, e non che il lavoro sia uguale a sacrificio come nel lavoro salariato.

Carla – *Mi sembra importante sottolineare questo aspetto. Così come l'attenzione ai rapporti umani, è un elemento che è sempre stato presente nel gruppo. Anche quando era molto più numeroso, a Montevideo, nella cooperativa tipografica il rapporto tra compagni non iniziava e terminava col lavoro, bensì era un rapporto molto più ricco, di scambio e di crescita comune.*

Ruben – Certamente. E' anzi necessario un gran numero di partecipanti. Non si può creare un alternativa sociale con un numero ristretto di persone. Quelli che siamo ora, nove componenti del gruppo, più un numero fluttuante di partecipanti alle varie attività, è ancora troppo poco. Dobbiamo aumentare numericamente, questo facilita la crescita qualitativa del gruppo e anche quella dei rapporti esterni, nella prospettiva di arrivare, secondo l'idea di Kropotkin, ad una comunità di molte comunità. E' da questo punto di vista che si può capire ciò che stiamo facendo. Creare un'alternativa di lavoro, creare un'alternativa di vita, una rete di rapporti intercomunitari, vincolarsi ai movimenti alternativi. Un modo complesso di creare un'esperienza comunitaria e nello stesso tempo essere un fattore di cambio nel sociale. ■

dossier droga

BRAVETTA '80

A Roma, a Milano, nelle grandi città ormai ne uccide quasi uno al giorno. Nel giro di pochi anni si è allargata a macchia d'olio, raggiungendo i paesini più sperduti, al Nord come al Sud. L'eroina la fa ormai da padrona: decine, centinaia di migliaia di giovani si fanno *quotidianamente, e per potersi procurare le dosi diventano a loro volta spacciatori. E quando nemmeno questo basta, ricorrono a tutti i mezzi possibili per potersi continuare a bucare, in un tragico circolo chiuso che pare impossibile spezzare.*

Tra le varie iniziative più o meno «alternative» tendenti ad affrontare la tematica «droga» al di fuori e contro il mercato nero, quella portata avanti dalla Cooperativa Bravetta '80 *a Roma è certo tra le più interessanti. Vi ha preso parte fin dall'inizio anche Stefano Fabbri, militante del* Coordinamento anarchico Roma Nord, *autore del lungo articolo che pubblichiamo in queste pagine. Lo proponiamo all'attenzione dei compagni, con l'intenzione di rompere il silenzio che finora ha caratterizzato l'atteggiamento di «A» in proposito (in una decina di anni, gli articoli dedicati alla «droga» si contano sulle dita di una mano): piuttosto che iniziare con i «soliti» discorsi di carattere generale, preferiamo che sia questo lungo articolo – frutto di un'esperienza diretta in prima persona, tuttora in corso – a dar fuoco alle micce di un dibattito che non puoè certo fermarsi qui.*

Nella seconda metà del '79, alcuni compagni del «Collettivo Politico di via del Fontanile Arenato 60/b», nel quartiere Bravetta di Roma, si assumono il compito di sviluppare nella zona una discussione sul problema delle tossicodipendenze. A questo proposito, invitano al confronto su questo terreno tutte le forze politiche, confronto che si apre in un circolo culturale, ex-sede del «Comitato di Quartiere», e che vede partecipi gli altri compagni del «Collettivo», alcuni anarchici del «Coordinamento Anarchico Roma Nord» e la locale sezione del PCI.

L'ipotesi di lavoro del «Comitato Operativo», presentata da questi compagni, si basa su tutta una serie di proposte articolate, che vanno dalla costituzione di cooperative formate da disoccupati del quartiere e da tossicodipendenti, nell'ambito della legge «285» e della riforma sanitaria, ad un programma socioterapeutico di risposta al dato delle tossicodipendenze. Si parla di sviluppare sia centri di lavoro sociosanitario che artigianale, agricolo e culturale, che abbiano, (chiariti i concetti di «assuefazione» e di «dipendenza», di «droga» e di «drogato», di «emarginazione», «spinte emotive» e «compensative»), anche lo scopo di impostare il piano dell'informazione nella zona e di incentrare nel contempo un livello farmacologico di intervento diretto fra i tossicodipendenti. Nella terapia viene individuato il «momento inizialmente più importante e il più immediatamente raggiungibile, ma anche il più delicato».

Mi sembra utile a questo punto riportare la parte più significativa del programma, anche perchè poi esso sarà una delle basi del lavoro della cooperativa ed uno dei punti di riferimento delle polemiche successive, e delle analisi che mi accingo a fare.

E' particolarmente importante (si leggeva nel documento in questione) *che la terapia venga impostata in maniera corretta,* per conseguire gli scopi che si prefigge, che sono quelli di ovviare ai danni fisici e psichici, e anche, al limite, di rendere compatibili con la vita individuale e sociale l'assuefazione e la dipendenza, limitandone i rischi (qualora la scelta non sia quella della disintossicazione).

«*Terapia corretta* vuol dire: *terapia libera,* cioè *non coercitiva.* La scelta di «uscire dal buco», per sempre, per un certo periodo (disintossicazione temporanea), o non uscirne, ma riuscire a non morirne, deve essere una scelta personale e libera del tossicodipendente. E in ogni caso la scelta deve essere libera non tanto, e non solo, per considerazioni genericamente garantiste, almeno per quanto riguarda le droghe pesanti, quanto perchè nessuna cura può essere efficace e risolutiva se non tende a promuovere l'autocoscienza.»

«Occorre scegliere insieme» (sono sempre frasi tratte dal documento) «i tempi, i modi, e i mezzi della cura, smitizzando la figura del medico come figura magica, come figura-chiave della terapia, come sacerdote che opera dall'altare della scienza. Per essere veramente libera, questa scelta, non deve comportare rischi nè ricatti».

«Si è molto parlato dei *motivi* che spingono alla droga, famigliari, sociali, culturali, economici, politici e anche casuali o di cattiva informazione – o più semplicemente di non avere un motivo valido per non usarla. Ma quello che si dimentica spesso e che occorre ricordare se si vuole operare nel solo modo che paghi in questa difficile lotta è il «mi buco perchè è bello, perchè mi piace», che sta ad indicare che il buco, dove la vita è tormentoso e insoddisfatto bisogno, rappresenta molto spesso, almeno all'inizio, un momento di ricerca del piacere, o forse sarebbe meglio dire di *fuga dalla sofferenza.*

E' stato detto che la morfina passa attraverso la via del dolore. Si può dire lo stesso per l'eroina, dove il dolore fisico sia sostituito dal dolore psichico, cioè dal dolore sociale.

Anche se poi si va incontro ad una sofferenza molto più drammatica e a una dimensione di solitudine molto più disperante, perchè la liberazione personale cercata nel buco è fallimentare, perchè la liberazione è una dimensione collettiva e non solitaria.

In questa ricerca dei motivi, sulla quale è sempre utile il dibattito, occorre la *partecipazione attiva dei tossicodipendenti,* che sono i soli a poterci far conoscere aspetti del problema che si sfuggono, dimensioni oscure, angolature che solo loro possono valutare, e che vanno accolte e considerate con grande umiltà e realismo, se vogliamo riuscire a trovare le soluzioni corrette.

Terapia corretta vuol dire: *terapia gratificante,* cioè *non-punitiva,* che non deve procurare gravi sofferenze nè gravi disagi.

Terapia liberante, che deve cioè liberare il tossicodipendente *dal mercato nero,* con tutti i danni individuali e sociali che questo comporta (tagli, overdose, aumento della criminalizzazione e della diffusione, ecc.); *dalla clandestinità del buco* (epatiti, infezioni, ecc., dovute alle pessime condizioni nelle quali è praticato); *dalla repressione* in tutti i suoi aspetti, medica, famigliare, istituzionale, poliziesca, carceraria, ecc.; *dalla emarginazione* in tutti i suoi aspetti ghettizzanti, anche se istitutizzati (ospedali, ecc.); *dalla dimensione di disperante solitudine,* che è quella dell'ero della strada; *dalla morte,* troppo spesso tragico esito delle condizioni suddette.

Terapia di recupero sociale, la terapia medica deve essere inserita in un quadro più ampio di interventi che tenda al recupero sociale, perchè qualunque terapia strettamente medica, che tenda a intervenire solo sull'individuo senza tener conto dei suoi strettissimi rapporti con la società, è destinata a fallire. E non si capisce perchè si continui a ritenere utopico da parte di molti perseguire la salute della società e non la salute dell'individuo, mentre si tratta della stessa inscindibile «razionale utopia».

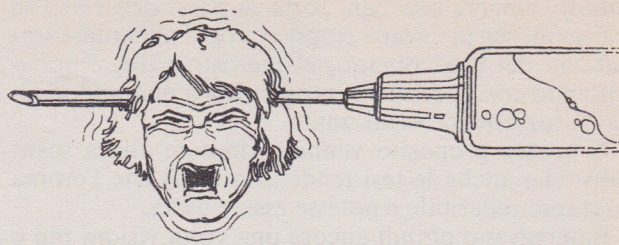
In merito ai «*Presidi farmacologici della terapia*»,

escludendo il metadone (vedi scheda «Metadone»), si identificava essenzialmente *nell'eroina* il veicolo necessario. «Disporre di *eroina pulita*» (diceva il documento) «da somministrare in maniera controllata, e in via sperimentale, nei centri socio-sanitari di quartiere, avrebbe un grosso significato, non solo medico, ma politico. Perchè: 1) è il solo modo valido che ci consenta di stabilire un *contatto reale* e non occasionale con il tossicodipendente; 2) è il solo modo di sottrarre il tossicodipentende al *mercato nero,* e di incidere realmente su di esso; 3) è il solo modo di lottare contro gli interventi della *speculazione sulla assistenza,* da parte di coloro che trafficano sulla cura come si traffica sulla droga. Eroina pulita non significa sottostare alla ideologia della droga, perchè è anzi possibile che, perdendo l'eroina la sua carica deviante, di rifiuto totale, cada una delle motivazioni del suo uso. Non significa *istituzionalizzarla per ghettizzarla,* perchè nel centro la dimensione sociale e politica è in primo piano. Gestire l'eroina in modo *terapeutico,* nel senso più ampio di questo termine, significa invece toglierla dalle mani di chi la usa come arma contro la possibilità di una società migliore, di chi, dopo i fermenti del '68, ha messo in moto la strategia della droga con gli stessi fini della strategia della tensione, cioè come una vera campagna di sterminio da una parte, e di riflusso dall'altro, per sottrarre alla lotta le forze giovanili.

«Sappiamo tutti che per avere una società, non «senza droga» (perchè tutte le società, fin dai tempi più antichi hanno fatto uso in qualche modo di droghe, e hanno imparato a convivere con alcuni tipi di esse senza gravi danni, e anzi qualche volta con qualche vantaggio), ma senza il «dramma della droga», occorre avere una società radicalmente cambiata, dove i giovani abbiano spazio, una vita diversa, una speranza di espansione colletiva che possa diventare realtà.

Ma questo tipo di soluzione al problema, per cui in ogni caso si deve lottare politicamente, è una soluzione lontana. Mentre il problema della droga è sempre più drammatico e urgente, e richiede soluzioni urgenti. Non è possibile rimandare queste soluzioni, delegarle a una società migliore. Non si può dire a chi muore nei vicoli o nei cessi dei bar «aspetta un momento».

«E' su questa realtà che occorre intervenire con la massima urgenza ed efficienza, senza perderci in sterili disquisizioni ideologiche sul sesso degli angeli, tipo se l'ovulo fecondato è moralmente e giuridicamente una vita o no, o se è moralmente o giuridicamente giusto fornire gratis al drogato un «veleno» come l'ero».

Si identificavano poi dei «*farmaci di appoggio*» (disintossicanti ed epato-protettori; analettici cardiocircolatori e respiratori, decontratturanti muscolari, recuperanti metabolici ed energetici della cellula nervosa, vitaminici, rimineralizzanti, sintomatici vari), con un discorso a parte per gli psicofarmaci da non usarsi, o usarsi al limite con estrema cautela, dato che sono dannosi e che possono sostituirsi alla sostanza usata nel rapporto di dipendenza e nella sindrome da evasione, considerati una vera e propria forma di «contenzione chimica» che ha sostituito gli aborriti mezzi di contenzione meccanica. Si concludeva facendo riferimento a psicoterapie di gruppo, alla ricerca di ipotesi di lavoro non alienante, non ghettizzante e retribuito, «al lavoro legale di tecnici allo scopo di proteggere i tossicodipendenti secondo le leggi vigenti», in particolare quelli che avessero

avuto problemi con la polizia, quelli detenuti senza assistenza, quelli che avessero voluto mantenere l'anonimato, e si faceva contemporaneamente cenno alla necessità di portare avanti un lavoro politico tendente alla lotta contro la legge «685». Infine si ipotizzavano iniziative «culturali e ricreative» quali, incontri poetico-musicali, iniziative teatrali, biblioteca circolante, dibattiti, fotografie e videotape.

(Ma al di là di tutto questo, a causa dell'irreperibilità dell'eroina, venne poi scelta, per l'intervento immediato, la morfina, considerata assai meno dannosa, e più utile allo scopo, del metadone, fermo restante l'obiettivo dell'eroina.)

l'illusione legalitaria

Dopo questa «carrellata» sul progetto esposto, è necessario chiarire le differenze e le contrapposizioni emerse all'interno del «Comitato». Inutile dire che le polemiche nacquero essenzialmente con il Partito Comunista, i cui aderenti, lungi dall'avere analizzato i danni provocati dalle istituzioni fino ad allora (mantenimento a metadone, medicalizzazione, ecc.), tendevano a riproporre gli ospedali come luoghi privilegiati di cura, in antitesi con chi invece sosteneva la fondamentale importanza di creare all'uopo dei centri di base autogestiti, al fine di eliminare la ghettizzazione dei sanatori e di proporre finalmente rapporti ed approcci nuovi con i tossicodipendenti. Dalla visione riformista traspariva una netta qualificazione dell'individuo tossicodipendente come malato il più delle volte cronico; mentre dall'altra parte si insisteva sulla necessità di eliminare le costrizioni dovute alla ricerca clandestina delle sostanze stupefacenti, costrizioni e «sbattimento», cause prime della stragrande maggioranza degli incidenti mortali e dei problemi dovuti alla tossicodipendenza, le cui «valenze» si sarebbero dovute ricercare viceversa nel complesso delle repressioni sociali e delle condizioni di vita.

Altro punto di attrito il «mantenimento» che, come abbiamo visto dal programma, veniva identificato come un momento importante per evitare ogni discorso di scalaggio forzato, e per incidere sul mercato nero; e che se previsto, avrebbe dato la possibilità, non costringendo nessuno ad «uscire» dalla dipendenza con comandi a bacchetta, di instaurare anche un clima di onestà fra gli «operatori» e gli «utenti», in modo di permettere a questi ultimi di tentare, se lo avessero voluto (e quindi anche in maniera non definitiva), di diminuire il numero di fiale da assumere, senza che ciò comportasse per loro la stabilizzazione della terapia a livelli inferiori in caso di fallimento della «prova». Ma anche questo non andava giù ai bravi ragazzi del partito. In poche parole essi venivano ripresentando la demonizzazione delle sostanze stupefacenti, identificando ancora una volta nel loro uso il pericolo maggiore: si sarebbe dovuto

quindi spingere con ogni sorta di pressione verso lo scalaggio, senza curarsi troppo di ogni eventuale «ricaduta» dei tossicomani nel mercato nero, e apparentando così il centro «autogestito» a qualunque altra istituzione medicalizzante.

A questo proposito vennero ritenute allora scandalistiche anche le tesi tendenti a far sì che l'eroina fosse resa reperibile e potesse essere usata.

Emergevano quindi ancora una volta visioni più o meno colpevoliste nei confronti dei consumatori, e non i grandi interessi (perchè legati ad equilibri di potere, e la lotta ai quali necessita almeno di una visione «non garantista» nei confronti delle istituzioni). Visioni falsamente moraleggianti, che sarebbero andate a convergere necessariamente nel solito discorso repressivo indiscriminato, e di controllo. Infatti anche a questo proposito vennero subito avanzate proposte atte a mantenere le schedature; proposte che avevano anche l'obiettivo di non riconoscere ai compagni che avrebbero lavorato nel centro, delle qualifiche specifiche, al fine di immettere essenzialmente dei «tecnici» all'apice della sua gestione, onde svilirne i contenuti autogestionari e rendere impossibile la discussione pubblica delle terapie.

(Insomma il risultato di quel pasticcio di ignoranza e repressività, caratteristica dominante nei cervelli di coloro che intendono il «cambiamento sociale» come razionalizzazione dell'esistente).

In quel periodo io avevo già aderito al'iniziativa, e mi andavo interessando soprattutto dei disaccordi interni, al fine di preservare con gli altri compagni, le basi di una intesa antiistituzionale. A questo proposito i «disguidi» manifestatisi col PCI non mi sorpresero nè meravigliarono di certo. Infatti ben conoscevo già le posizioni di questo partito, sempre più attivo in senso totalizzante all'interno della forma-stato, e negli ultimi anni in particolar modo, nella tendenza generale alla criminalizzazione ed alla istituzionalizzazione globale.

Ma, pur collocandomi «dentro» il progetto, vi erano in esso diverse cose che già mi lasciavano perplesso. Innanzitutto l'accenno alle cooperative nell'ambito della «285», non valutata a pieno (in quanto legge-truffa) nei suoi aspetti fondamentalmente demagogici, e tesi alla divisione del movimento di lotta sul sociale. Mi sembrava carente soprattutto sul piano dell'analisi politica ed economica delle tendenze messe in atto dal capitalismo. Tendenze all'emarginazione «controllata» sul piano della demagogia come su quello della repressione, e che facevano chiaramente intendere come sarebbe poi stato estremamente aleatorio illudersi di strappare concessioni economiche al di fuori di ogni logica che non fosse apertamente assistenzialistica, e che non contemplasse il necessario richiamo alla *pace sociale,* imposta dallo stato.

L'illusione sulla «285», ben si sposava al punto sulla «psicoterapia di gruppo»; un discorso estremamente difficile a farsi, poichè, anche se nel programma la si preconizzò come «non strumentalizzata come manipolazione della coscienza per una reintegrazione passiva nella realtà produttiva e repressiva, ma intesa come mezzo per arrivare insieme, con l'aiuto iniziale di uno psicologo, ad una presa di coscienza individuale e collettiva che sia liberazione e crescita politica», tali pratiche possono assumere nel tempo, e soprattutto in assenza di collegamenti con strutture di lotta antiistituzionali (che sappiano innestare il discorso complessivo in quello puramente rivendicazionista) facilmente la valenza di surrogati della lotta, «sostitutivi». Così come i riferimenti alla ricerca del lavoro «non alienante», «non ghettizzante», e retribuito per tutti, se distaccati da una pratica complessiva di incidenza, e di cosciente aggregazione rivoluzionaria (cioè non illusoria, riguardo allo scontro di classe), rimangono spesso «contentini dati all'immaginazione», nella realizzazione dei quali far sperare, oppure, qualora nascano contraddizioni antagoniste, elementi di divisione dello strato, recuperabili all'interno di logiche clientelari, o, al limite, in quella delle «isolette rosse». Lo stesso dicasi delle «iniziative culturali e ricreative», soprattutto qualora queste vengano fatte rientrare essenzialmente nell'ambito «specifico» di un singolo problema; facili a scadere in vuote pratiche demagogiche e «corporative». Inutile dirlo, specie quando sono protese essenzialmente alla ricerca dell'interlocutore istituzionale piuttosto che al contatto con la popolazione o all'aggancio (anche critico) con le strutture di base, e con i bisogni *reali,* non mistificati dalla presenza dei «mediatori» istituzionali, i quali invece sono fra i «naturali antagonisti» di ogni processo autogestionario.

I limiti del programma (che si dimostreranno in seguito essere non soltanto «formali») andavano ricercati, a mio avviso, soprattutto nella mancata valutazione (critica ed approfondita) della necessità della lotta globale sul sociale, e nella assenza, in prospettiva, di ogni piattaforma di costruzione di un movimento alternativo di base, forte e complessivo. Ma, comunque sia, questa esperienza non può essere liquidata qui, in modo spicciolo, dal momento che ha sviluppato anche tematiche utili; ed è apparsa, pur tra mille contraddizioni, un momento cardine della «lotta all'eroina» (e non solo per Roma), poichè ha contenuto in sè anche i germi di un impegno *concreto* nella lotta più generale per una migliore qualità della vita, trasferito nel campo delle tossicodipendenze.

l'avvio dell'azione politica

Il vero e proprio avvio dell'azione complessiva della «Cooperativa Bravetta '80» (all'epoca appena costituitasi come tale), lo si ebbe, nei giorni immediatamente successivi alle polemiche che ho poc'anzi riportato, con l'occupazione di un sanatorio ormai in disuso da 8 anni, sito nel quartiere, e che, pur essendo di proprietà di un privato, era stato inserito dal Comune fra gli stabili da adibire a «scopi sociali» (e perciò in via di esproprio), che si pensava potesse venire concesso, per gli usi socio-terapeutici auspicati. Fu appunto in occasione di questa azione, che i «nodi» delle polemiche col PCI vennero finalmente «al pettine». Infatti la «parte» del «Comitato» (e della Cooperativa) vicina a questo partito era contraria a mantenere l'occupazione (chissà quante volte l'avranno rimpianto), che volevano si trasformasse da permanente a «simbolica».

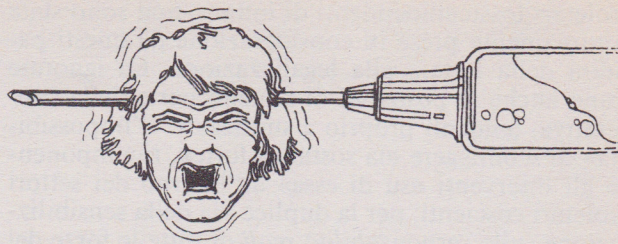
Dimostrando, almeno allora, una determinazione non solo rivendicazionista, e volontà di lotta, la maggioranza dei compagni (e di «Bravetta '80») decise di rimanere all'interno dei locali, dove venne subito inaugurata la pratica della ricettazione, che avrebbe dovuto poi continuare fino ad oggi. Ciò provocò l'allontanamento definitivo del PCI dall'iniziativa, e la dispartita degli aderenti a questo partito «di governo e di lotta» dall'interno della cooperativa (ma, la cosa, seppur traumatica, non segnò, per alcuni, che

la fine «formale» dei rapporti politici con costoro).

Nei giorni seguenti, e fin dopo lo sgombero forzato dei locali, avvenuto grazia al solerte intervento delle «forze dell'ordine», si cercò di elaborare un programma per l'immediato futuro e di stringere rapporti con altre componenti di «movimento», ma, nonostante gli sforzi, ed un po' per l'impreparazione politica di queste strutture a riconoscere l'importanza dell'iniziativa nel suo complesso, vene persa l'occasione per organizzare subito delle lotte (vedi ricettazione alla Circoscrizione ad esempio) che costringessero le istituzioni a «ratificare» in qualche modo la presa di «possesso» ed a premere eventualmente sul proprietario dello spazio in questione, autogestito nel frattempo dai compagni e dai tossicodipendenti. Nè questa, nè altre strade vennero battute, (nonostante qualcuno si credesse già allo Smol'nyj) e ci si ritrovò invece spesso a parlarsi addosso e ad illudersi sulla difendibilità delle posizioni acquisite, senza tenere in molto conto neanche la possibilità di «coinvolgere» il quartiere. Questo determinò che, dopo la cacciata (e le puntuali denunce dei presenti) ci si ritrovò semplicemente a dover ricettare nella sede del «Collettivo Politico» (che da allora diventera la sede effettiva di ogni lavoro); ed i rapporti che si ebbero in seguito con i rappresentanti dei «poteri locali» partirono subito da condizioni di debolezza (con gran soddisfazione del PCI, e dei suoi amici). Fu così che, alle prime richieste di finanziamenti, atti a coprire le attività «terapeutiche», e quelle collaterali, non trovarono difficoltà ad esprimersi (neppure con «eleganza») in maniera pesantemente reticente.

Per parecchio tempo dopo, la linea di pura e semplice «rivendicazione» portata avanti, continuata allo spasimo, con uno stillicidio di chiamate in Circoscrizione, prese in giro ed «incontri al vertice», (secondo il copione delle «istituzioni democratiche»), rinvii, e promesse non mantenute, non fece altro che confermare la carenza di analisi e la mancanza di «mordente» presenti fra i compagni. E fu proprio ciò a permettere che lo stesso PCI (spiazzato, nonostante tutto, dalla «mossa» dell'occupazione, e da quel po' di notorietà che alcuni articoli sui giornali le avevano conferito) cominciasse a riprendere terreno rispetto all'iniziativa, all'interno della quale conquistava sempre più spazio l'ala «legalitaria» a scapito dell'immobilismo delle altre componenti, troppo perse in diatribe «massimaliste» con i propri «corrispettivi» di «movimento» su astratte questioni di principio concernenti spesso la «rivoluzionarietà» delle prescrizioni di morfina (ed in questo modo della risposta, diretta, al *bisogno* primario dei tossicodipendenti), così come della lotta alle istituzioni sul piano delle «necessità proletarie», e quindi della giustezza o meno di «riappropriarsi» di fette di «danaro pubblico» o di locali, eventualmente da «strappare» alla Circoscrizione. L'ala «legalitaria» coltivava intanto l'illusione di «rendere partecipi» le istituzioni dei «problemi» della base della «cittadinanza», rapportandosi ad esse in maniera mite e contenuta.

Intanto, «seguendo una curva in ascesa, sempre più preoccupante» (come scrivono i giornali scandalistici) *le morti di mercato* dovute all'eroina (mentre nel nostro quartiere questa sostanza cominciava a perdere acquirenti), siu andavano via via moltiplicando, in misura del crescente dilagare della disgregazione sociale complessiva.

E fu anche in seguito a ciò (oltre che per premere sulle «autorità», che nel frattempo avevano cominciato a manifestare un certo «nervosismo repressivo») che si decise, per smuovere le acque, di promuovere una manifestazione a Roma, la quale si organizzò insieme alle compagne del «Collettivo Eroina del Governo Vecchio» (componente radicalmente antiistituzionale, che già aveva svolto in precedenza una forte opera di controinformazione) e che si svolse con la partecipazione di qualche centinaio di persone, ed alla quale aderì anche il «Coordinamento Anarchico Roma Nord», del quale faccio parte.

arrivano i radicali

In quell'occasione si verificò il primo tentativo di strumentalizzazione dei «contenuti» della cooperativa, operato dai radicali. Ma il loro oratore venne però letteralmente cacciato «dalla scena», anche con modi di fare un tantino bruschi, «forse» dettati dal fatto che, come al solito, voleva (per restare in linea col suo partito) «dare carattere» alla manifestazione, proponendola quasi come se fosse stato lui ad organizzarla, o il PR, in effetti «presente» sì, ma in tutt'altre sedi (parlamentari, soprattutto). La «cacciata del radicale» sara stata forse un po' maleducata, ed un pochino esagerata; ma nei mesi successivi l'atteggiamento di questo gruppo politico ha dato senzaltro ragione a chi la operò.

Manifestazione alla quale si registrò, invece, la decisa opposizione del «Coordinamento Romano di Lotta all'Eroina», comprendente la «Commissione Eroina Roma Sud» (Alberone), ed i Collettivi degli ospedali «Policlinico», «San Camillo», «San Filippo», e «Sant'Eugenio», oltre ad altre vaghe «Strutture Territoriali» gravitanti nell'orbita dell'Autonomia.

Scambiando quella manifestazione per un fatto «elettorale» (non si capisce con quale criterio: gli slogans erano semmai *contro* le elezioni), ed aggiungendo la pesante accusa secondo la quale si sarebbero volute «strumentalizzare» le morti di mercato (quando tra i promotori vi erano madri di tossicodipendenti morti), essi intendevano colpire le proposte di «legalizzazione», fornendo alle stesse peraltro anche critiche degne di nota, che andremo poi ad analizzare), e delle quali, tra l'altro nessuno dei presenti si era mai fatto carico direttamente, e senza rendersi conto sostanzialmente delle possibilità aperte dalla presenza del «morfinaggio autogestito», e dal ruolo importante che esso avrebbe potuto rappresentare nello stimolo alla formazione di un possibile schieramento antagonista, teso al superamento di quella reale barriera (questa si imposta dalle istituzioni, degli ospedali, e dal mercato) calata fra tossicodipendenti e «rivoluzionari».

La possibilità di avvicinare l'intervento diretto, con la morfina, alla più vasta estensione del fronte delle strutture di base (se autogestite), l'eliminazione (almeno parziale) delle condizioni di debolezza politica (divisione, ricatto, tempo dedicato alla sola ricerca di stupefacenti), che impediscono ai giovani

proletari tossicodipendenti di lottare, non sono state minimamente prese in considerazione da questi paladini della lotta... alla legalizzazione. Ed ignorate erano anche le posizioni di almeno parte della cooperativa, tendenti proprio a smitizzare «l'impossibilità» di sconfiggere «la sostanza forte», ricomponendo gli interventi «su di essa» all'interno dei settori proletari coscienti, per la duplice via della sensibilizzazione sulle *responsabilità reali* di tutte le forze del dominio (secondo un più vasto discorso politico) e della prassi dell'*azione diretta* sia sul piano del bisogno «indotto» (ma reale), e del quale comunque non si voleva diventare semplici «appagatori», o «controllori», che su quello delle altre necessità primarie.

i primi contrasti col «movimento»

Ma vagliamo attentamente (tramite un confronto con un documento della «Commissione Eroina Roma Sud») le posizioni di questi compagni. Andiamo per ordine. Il documento esordisce dicendo che l'eroina è «principalmente uno strumento di controllo sociale», e che i tossicodipendenti sono costretti dai costi altissimi ad uno «sbattimento quotidiano» che «praticamente li impegna come se fosse un lavoro». Denuncia poi «la pessima qualità dell'eroina tagliata, in modo tale da causare morte e malattie», e definiscono la condizione generale di chi ne fa uso di «estrema ricattabilità da parte dello stato», ricattabilità determinata «dalla repressione e dalla criminalizzazione». In una analisi critica rivolta alle organizzazioni rivoluzionarie, riguardo al loro porsi rispetto ai tossicodipendenti sia nell'atteggiamento di «esclusione» ad essi rivolto che in quello di «recupero», il documento continua affermando che bisogna riflettere su questo «partendo dalla constatazione che la maggioranza di chi si buca fa parte di quel «proletariato giovanile» che ha espresso, e può esprimere, livelli di conflittualità e di lotta tali da preoccupare seriamente il sistema». E che quindi è «necessario porsi il problema non certo del recupero (logica che prevede – sempre secondo loro – una staticità, dei *dogmi* che non bisogna avere) ma della riattivazione, che non potrà esserci se non si da nuovo impulso alle lotte, sulla base di un'analisi che colga in primo luogo *il senso dei profondi mutamenti interni alla classe* e che critichi costruttivamente le nostre strutture ed il nostro modo di organizzarci».

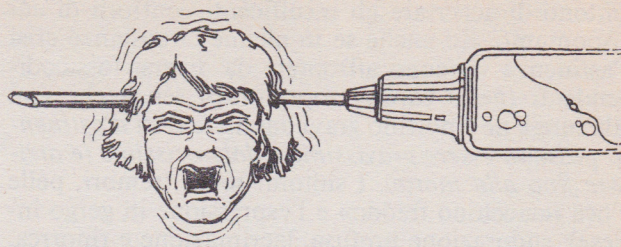
E fin qui potrei sottoscrivere tutto. Ma aggiungerei volentieri che, oltre a fare attenzione ai profondi mutamenti interni alla classe (e la diffusione delle tossicodipendenze fra gli sfruttati è certamente un elemento che salta agli occhi e che dovrebbe proprio far comprendere, a questo proposito, quanto sia necessario ormai «scendere» sul piano della tossicomania per combatterla), ed a criticare le nostre strutture e il nostro modo di organizzarci, bisognerebbe anche criticare le *indicazioni* fin qui seguite dalle organizzazioni «di classe» in genere, nel rapportarsi alla tossicodipendenza, in modo di far maturare il discorso in maniera più «squisitamente» politica, allargandolo anche a molti altri campi d'intervento sul sociale. Pare infatti che non si riesca (altro che casualmente) ad uscire dal doppio binario «assistenzialismo-purismo».

COOPERATIVA BRAVETTA '80 dopo l'attentato intimidatorio

Il documento in questione continua poi dicendo che ormai la scelta dell'eroina «avviene quasi di conseguenza, *ed è quasi una tappa obbligata nella vita, soprattutto nei proletari più giovani*». Tutte cose queste, quindi, che i compagni dell'Alberone (CERS) riconoscono con acume, e dalle quali mi sembra esca con evidenza la necessità di un intervento *il più diretto possibile*. Ma cosa trattiene allora, a questo punto, dall'intervenire direttamente con «la sostanza»? E cosa spinge gli estensori del documento a criticare iniziative che contemplino anche questa pratica?

Mi sembra di capire che, il primo dubbio che li spinge a prendere le distanze, riguardi le «capacità autoorientative» dei tossicodipendenti, rispetto a tutta una serie di costrizioni, e di manipolazioni, operate su di essi dal potere. Infatti cito letteralmente: «va detto che è fondamentale, nel momento in cui un tossicodipendente vuole uscire dall'eroina, il concetto che si ha di questa (e che gli stessi consumatori hanno) come una sostanza *forte*, che possiede l'individuo, e che quindi è difficile smettere di usare *se*

non si è aiutati dal tecnico. E' quindi ovvia la *delega* che viene data all'istituzione sanitaria, e il conseguente *aspetto psicologico* che ne consegue. Infatti se l'accettazione dell'eroina come bisogno può essere considerato un rifiuto a questa società (noi diciamo sbagliato e indotto da ciò che la società ti nega) questo rifiuto tende ad essere recuperato, o almeno normalizzato psicologicamente dall'istituzione sanitaria, o socio-sanitaria (centri sociali, comunità terapeutiche, cooperative, ecc.). Comunque quest'ultimo aspetto è *ben lontano dall'essere funzionale* anche se è nei progetti dello stato.» Ed è qui che cominciamo a divergere dall'Alberone, perchè ogni centro sociale, cooperative, ecc., siano istituzionali o no, viene posto sullo stesso piano. Per quanto sia *importante* rilevare i motivi che mettono i medici su un piano di superiorità nei confronti dei tossicodipendenti, bisogna pur chiarire che ciò è dovuto anche a *fattori «oggettivi».* Cioè al peso che le strutture dei vari «istituti di cura», comunità pseudo-religiose o pseudo-democratiche (vedi circoli della «allegra» gioventù di sinistra egemonizzati dal PCI, ecc.) hanno, ed alle valenze politiche che ne contraddistinguono l'azione, (e che non hanno niente a che vedere con potenziali strutture di base), da una parte, ed all'obiettiva situazione di debolezza rispetto alla *conoscenza della medicina* (che diventa poi debolezza di fronte alle crisi di astinenza e spesso anche alla morte), dall'altra. Perchè allora non cercare di ribaltare in qualche modo queste «debolezze», tramite l'azione diretta (e non assistenziale) di centri di base? Anzi proprio visto che è «ovvia la delega che viene data all'istituzione sanitaria, e il conseguente aspetto psicologico», e dal momento che «il rifiuto della società insito nell'eroina tende ad essere recuperato, o almeno normalizzato psicologicamente dall'istituzione sanitaria o socio-sanitaria (centri sociali, comunità terapeutiche, cooperative, ecc.)», se non si vuole fare un discorso tutto individualistico, e teso quindi al rifiuto di ogni «centro sociale», in astratto, o perchè si nega ogni possibilità di validità a qualsivoglia struttura alternativa (ed una di queste potrebbe essere anche il «Comitato dell'Alberone» contro l'eroina), perchè, invece di lanciare «anatemi» tesi a colpire a «destra» ed a «sinistra» con la stessa «intensità», non si apre un dibattito su cosa un «centro sociale» dovrebbe essere, e su come si dovrebbe rapportare all'emarginazione giovanile, essendo questa un dato di fatto? Personalmente ritengo che *queste* debbano essere le questioni da porsi, dopo di che, se dibattito ci deve essere, che si sia!

Ed allora si potrebbe andare a vedere se, ogni volta che si realizzano dei «centri sociali», essi debbano subito essere «bollati» come un qualcosa di istituzionalizzante (sia pure «in buona fede»), solo perchè prendono in esame dati di fatto e cercano di interpretarli per agire concretamente sulla realtà, (ed allora ogni «struttura», a questo punto potrebbe seguire la stessa «sorte», oppure se vanno bene valutate le spinte di fondo che ne animano i componenti, ed i fini sociali che si prefiggono *in prospettiva e nell'immediato,* ed i correttivi atti a mantenerli. Bisogna fare attenzione a non cadere in forme «logiche» manichee, in questo senso, perchè altrimenti si corre il rischio di classificare immediatamente (e senza dubbio alcuno) ogni discorso terapeutico, sociale nel senso della rivalutazione della socialità, sociologico, come discorso istituzionalizzante. E questo sarebbe pericoloso oltretutto anche ai fini dell'analisi in generale, dal momento che si rischia di condannare e

stigmatizzare ogni sperimentazione come «reazionaria», e di rivalutare quindi, di concerto, ogni forma di dogmatismo. Mentre, specie quando si ammette che il progetto statuale di recupero in questo campo è «ben lontano dall'essere funzionale», allora ancora con più forza dobbiamo individuarne le contraddizioni, al fine di contrastarne l'evoluzione, e non ci si può, ancora una volta, limitare a lanciare segnali d'allarme e «generiche» esortazioni verso gli sfruttati, quando poi ci si priva degli strumenti atti ad invertire la linea di tendenza. Quando ad esempio non si ipotizza l'utilizzazione di compagni medici, nel concreto, e ci si limita a lanciare «anatemi» contro i «tecnici».

come uscire dal tunnel?

Fin qui, comunque, è facile capire. Spinte verso la sfiducia in ogni «attività di recupero» (termine quanto mai ambiguo) oggi sono più che legittime, visti i livelli esistenti (ed anche a causa della carenza di dibattito su questioni così importanti). Sono invece di più difficile comprensione affermazioni del tipo: «*visto che la crisi d'astinenza dura soltanto tre giorni,* raggiungendo il massimo di sintomatologia nella terza giornata, per poi diminuire, *chiunque può controllarla facilmente*» (frase contenuta nel documento dell'Alberone), perchè ciò è falso. Infatti, se è vero, (come specificano anche loro) «che esistono delle sostanze morfino-simili prodotte all'interno del nostro corpo, o del nostro stesso cervello, (encefaline, endorfine, ecc.), le quali si ritiene abbiano a che fare con il tono dell'umore e con la percezione ed il controllo del dolore da parte del cervello», e che questo porta a chiarirci «come la dipendenza diventa la conseguenza di un processo fisiologico molto ben conosciuto dalla scienza medica, che fa che ogni qual volta si somministri dall'esterno una sostanza che il nostro organismo produce in tassi autoregolati, si causa un blocco nella sede di produzione di questa, proprio come succede per gli ormoni», e che proprio «come accade con il cortisone, se ne sospendiamo bruscamente la somministrazione, provochiamo una sindrome di carenza, perchè la ghiandola che lo produce è bloccata, ed ha bisogno di alcuni giorni per ritornare ad un regime di produzione normale», e che così si spiega la sindrome d'astinenza; è invece difficile con tutto ciò demitizzare «la cosidetta schiavitù della droga», «uno dei più grossi stereotipi imposti-ci». Infatti bisogna aggiungere che, anche se il «recupero» è possibile, e in senso strettamente medico forse tecnicamente più facile *di quanto ci hanno abituati a pensare,* esso richiede tempi lunghi e grande impegno. Non è vero che due o dieci giorni di *disintossicazione forzata* bastino a cancellare la dipendenza fisica, e che «ricadute» siano dovute a motivazioni solo psicologiche. L'equilibri fisiologico abbisogna di almeno 6 mesi per ripristinarsi senza la droga. E anche questo dato vale solo per quanto ci con-

sentono di accertare gli insufficenti controlli di cui disponiamo. Ed anche se in alcune circostanze crisi d'astinenza vengono affrontate da diversi tossicodipendenti (nelle carceri soprattutto) senza che essi alla lunga ne riportino gravi danni, *le crisi d'astinenza possono essere gravissime e dolorosissime (e arrivare fino alla morte).* I sintomi sono: tremori, pelle d'oca («tacchino freddo» è l'espressione in gergo inglese), sudorazione profusa, lacrimazione e rinorrea, vomito anche ematico, diarrea, dolori addominali e muscolari con contrazioni paurose, convulsioni, midriasi, depressione respiratoria e cardiocircolatoria, e non possono, *nella stragrande maggioranza dei casi, essere affrontati «con una serie di farmaci anche tra i più comuni che li curino al loro apparire» come affermano all'Alberone. Ed i trattamenti repressivi carcerari (basati appunto su interventi di questo tipo) lo dimostrano (vedi l'alto tasso di suicidi).*

Per quanto riguarda poi l'eroina pura, è vero, come scrivono i compagni di cui si parla, che la sua tossicologia è praticamente nulla, anche per somministrazioni a lungo tempo e in dosi forti. Ed è altresì pressochè certo che si può affermare che, qualora «venga somministrata in dosaggi farmacologicamente controllati, tagliata con sostanze non nocive, non determina importanti alterazioni di organo», e che, «esistono in realtà droghe molto più potenti dell'eroina, di cui per motivi culturali non conosciamo gli effetti per il nostro organismo, anche se ci circondano e ne facciamo uso giornalmente (alcool, psicofarmaci, ecc.)», come è assolutamente certo che lo stato *consente* (e stimola) molte altre forme di suicidio e di omicidio. E' certamente legittimo chiedersi «come mai invece l'eroina viene vissuta sia dai consumatori che dalla gente come la sostanza che uccide, che rende criminali, che permette di sopravvivere, ma ti possiede inesorabilmente, e che lo stato, per nascondere il suo fine (diffonderne l'uso come mezzo di controllo sociale, ed emarginare i «drogati» per meglio controllarli) ne giustifica la diffusione attribuendo ad essa il ruolo di sostanza «*forte*», *ma comunque non si può fare per l'eroina tagliata lo stesso discorso che per l'eroina pura* (la quale se tagliata giova certamente di più ai fini della riuscita di questo intento). Lo stato, certamente, si giova di questa «qualifica» concessa all'eroina: a) per indebolire chi vi soggiace e per farne veicolo della più generale ideologia della passività; b) perchè come sostanza «forte», viene ritenuta difficile da combattere, e quindi se ne giustifica «la diffusione»; c) perchè tramite il «fascino» del proibito, se ne garantisce la «appetibilità»; d) perchè serve come veicolo di consenso per i suoi apparati repressivi e di divisione fra i proletari «diversi» (in realtà in maggioranza disoccupati con grande carica antagonista), e quelli ligi alla «normalità», e poi, come abbiamo gia visto, perchè rende più difficile il tentare di uscirne «da soli».

Ma se è vero che l'eroina tagliata è molto più pericolosa (e sappiamo chi ne fa le spese), allora cosa proporre? Non è realistico pensare che si possa eliminare l'eroina esortando alla lotta i tossicodipendenti sui «bisogni proletari» di casa, salario, ecc.; o creando, semplicemente, dei «centri d'aggregazione» che non contemplino anche un'intervento specifico a partire dalla sostanza (in modo da «espropriare» le istituzioni del loro monopolio in questo senso). Invece il tutto può diventare molto più facile se si parte dall'assunzione della condizione di maggiore debolezza espressa da questo strato (che comunque non fa «classe» a sè, *e ciò non è importante*), per far «discendere» la «prassi» delle organizzazioni degli sfruttati al suo livello. Nè ci si può basare sul *volontarismo,* chiedendo essenzialmente uno sforzo di volontà ai tossicodipendenti (magari in nome «dell'integrità della classe»); cosa che può essere eticamente ineccepibile *se basata sull'esempio,* e quindi se «richiesta» agli stessi «individui rivoluzionari», tesi a *dare esempio* di sè. Ma non è proponibile, anche per una questione etica e morale, se tesa alla comprensione del reale, oltre che per motivi «politici», se rivolta incondizionatamente «alle masse» degli sfruttati, in quanto l'approccio con essi deve *necessariamente partire «dal basso»,* cioè dalla concreta situazione esistenziale. E deve quindi essere semmai «il rivoluzionario» a mettersi nei panni del «lavoratore», dell'emarginato, ecc., quando ad elaborare delle linee di intervento (se non vuole che risultino estranee e semplicemente «avanguardiste») che abbiano perlomeno la presunzione di essere *aggreganti* (e non dico libertarie), cercando anche con umiltà la comprensione dei fenomeni «dal di dentro» quando si interviene, (cosa sia meglio e cosa sia giusto).

Il sacrificio di vasti settori del sottoproletariato, consumato sugli altari dell'ideologia (o della «linea politica»), ha significato *storicamente* anche il sacrificio *dell'intelligenza* del «rivoluzionario». Se così preso «l'ideologismo», nel senso di mito dell'ideologia, intesa come insieme dogmatico, con «verità» ormai tutte stabilite, (e non volendo con questo *assolutamente* allinearmi a quella sorta di conformismo attuale che condanna tutte le ideologie *in quanto tali,* ed il loro grande contributo passato e presente alla causa della libertà) è uno degli ingredienti indispensabili ad ogni buon cocktail tecno-burocratico, e perciò dai libertari attenti è sempre stato ripudiato.

Compito nostro è analizzare la realtà, tenendo presente naturalmente che in qualunque campo si incorrere in errori, ma che sempre, quando si vuole «incidere» bisogna calarcisi (facendo sempre attenzione a che i nostri mezzi rimangano antiistituzionali ed antiautoritari come i fini che ci proponiamo) e per far sì che «il movimento» *pretenda e si estenda* nella società, coscienti che non esistono ricette magiche valide per ogni situazione, ma che è essenziale operare sui «bisogni» direttamente, a partire dagli stessi, per farne veicolo (e sperimentando con la pratica, e «aggiustando il tiro» gradualmente) di maturazione sociale *finalizzata* alla rivoluzione, ed all'autogestione effettiva (noi diremmo all'anarchia).

istituzioni e legalizzazione

Un altro settore importante del documento dell'Alberone riguarda le varie *proposte di legalizzazione.*

Come questi compagni dicono subito, ogni proposta di legalizzazione (come tutte le proposte istituzionali, aggiungerei) si pone come soluzione medica (in questo caso) ad un problema che medico non è, riproponendo in se immancabilmente la congettura secondo la quale i tossicodipendenti sarebbero, prima di tutto, dei «malati». Per quanto riguarda «il dettaglio», tutte le proposte finora presentate falliscono, in se, in pieno, i presupposti che dicono di prefiggersi: tutela sanitaria e sociale dei consumatori e lotta al mercato nero.

Si parla infatti, innanzitutto, di eroina distribuita solo ai tossicodipendenti in corso di cura, o a quelli

accertati, e la «Commissione Eroina Roma Sud» ha ragione in questo quando dice che tutte e due questi tipi di proposte *non abbatterebbero il mercato nero,* perchè lascerebbero alla mercè di questo tutta quella grossa fascia che usa *saltuariamente* l'eroina, o che non vuole giustamente *legarsi all'istituzione,* e poi in quanto, per venire «dichiarati» tossicomani (e quindi «meritevoli» di eroina pura) i consumatori dovrebbero passare necessariamente attraverso lo stesso mercato nero, con tutto ciò che questo comporta. Si raggiungerebbe quindi, solamente un'altra forma di *istituzionalizzazione del mercato nero,* mentre la «tutela sanitaria» verrebbe ristretta solo al fatto di evitare la morte di soggetti che hanno molte probabilità di avere già contratto le patologie collaterali all'eroina tagliata.

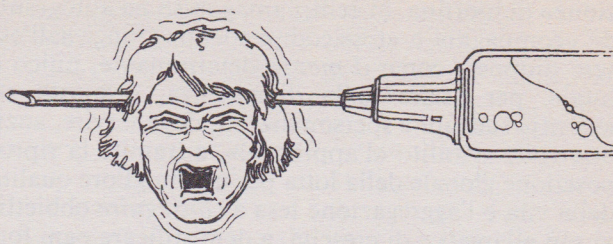
Vi è poi un'altra tendenza che prevederebbe la distribuzione di eroina *a tutti i consumatori,* tramite la quale si potrebbe ottenere un effettivo abbattimento del mercato clandestino, e quindi una conseguente tutela sanitaria, fermo restando però la considerazione «tossicodipendente uguale malato». Ma (si aggiunge nel documento) questa ipotesi è generalmente scartata perchè viene ritenuta pericolosa, in quanto «potrebbe produrre un allargamento del consumo», (cosa assurda a sostenersi, se, come abbiamo visto, è l'unica che può incidere sul mercato clandestino, e che quindi può fortemente demotivarlo).

Si può affermare, quindi, che tutte le proposte di legalizzazione rappresentano (per lo stato) una *razionalizzazione dello strumento di controllo sociale eroina,* perchè ottengono la *non estinzione del fenomeno,* e in particolare, del mercato nero, e una maggiore possibilità di controllo, tale da *eliminare le contraddizioni esplosive* all'interno del tessuto sociale, quali ad esempio le morti.

«Si tratterebbe quindi di *provvedimenti* che non cambierebbero sostanzialmente la situazione, ma la modificherebbero solo nel senso di diminuire le contraddizioni più eclatanti, affinchè da una parte non si prenda coscienza del fenomeno, e si deleghi con maggior fiducia alle istituzioni la soluzione del problema, e dall'altra si istituzionalizzi, e normalizzi il tossicodipendente come nuovo soggetto sociale, e come se non bastasse tutto questo c'è da aggiungere che la legalizzazione porterebbe ad un controllo molto più costante ed ossessivo da parte delle istituzioni, giustificato strumentalmente dalla necessità di non allargare il consumo attraverso i centri. Questo controllo è quello che passerebbe attraverso schedatura con i tesserini (noti probabilmente anche al Ministero degli Interni), obbligo di frequenza, quindi dipendenza dal centro, ecc.»

Fin qui, grosso modo, le posizioni contrarie alla legalizzazione espresse dalla «Commissione Eroina Roma Sud»; posizioni che in linea di principio non posso che condividere. Non troverà invece la mia partecipazione il loro eccessivo entusiasmo per quello che definiscono «lo slogan liberalizzazione», e che poi, lo vogliano o no, per quanto mi risulta viene recepito come un obiettivo di lotta.

Ritengo infatti che, non solo legislazioni «legalizzatrici», conservino in se, oltre ai limiti formali, anche quelli sostanziali di essere appunto degli «strumenti legali» (e quindi consegnati nelle mani esclusive del potere, ed alla mercè delle sue arbitrarie interpretazioni); ma anche quelle «liberalizzatrici». A meno di non fare un discorso «liberale» di «stato di diritto», infatti, (e sempre al di là dei limiti formali, che anche per una eventuale proposta di liberalizza-

zione potrebbero essere molti, a carattere monopolistico o di libero mercato, ed usati ai fini, se non del controllo, magari del consenso, che ne è l'altra faccia della medaglia), ben sappiamo che nell'autorità del legislatore sta anche la capacità di gestire e manovrare secondo i «sacri dettami», se questa autorità gli viene riconosciuta. Il punto, quindi, semmai è un'altro, e va ricondotto nel suo luogo preciso, dove risiede lo scontro sociale. Al «Movimento», quindi, sta il ritrovare la capacità di gestire (e di creare) le contraddizioni del «sistema», qualora ne sviluppi la forza necessaria, ed in base ad essa, fare «battaglie politiche» che gli consentano più libertà, più agibilità degli spazi sociali, più capacità di rinfocolare la volontà antagonista ed offensiva.

Una delle ragioni per cui non sono mai stato propenso a che la cooperativa «Bravetta '80» si schierasse esplicitamente a favore di leggi «innovatrici», è senz'altro questa. Lo scopo delle iniziative di base è quello di pretendere gli spazi utili con la lotta, non di favorire più o meno «nuove» normative. Nel caso specifico, noi dovremmo imporre, con azioni ad ampio respiro, la non schedatura dei tossicodipendenti, la possibilità di autogestire le terapie, e di reperire le sostanze al di fuori di ogni costrizione burocratico-repressiva. Ed anche ai più aperti provvedimenti dello stato noi risponderemmo con scetticismo, non riconoscendo la legittimità del controllo di stato su questo come su nessun altro problema, ma volendo investire *nel problema* del controllo sociale unicamente le strutture di base autogestite. In questo senso la nostra lotta è contro il controllo dei centri istituzionali, e per l'autocontrollo di massa, per la frantumazione dei ruoli dirigenti attribuiti ai «tecnici», per l'abbattimento degli stereotipi creati intorno al «problema droga», che è comunque un problema «che scotta» nelle mani del potere. Insomma, al di là dei limiti formali, non ci si può illudere *in nessun* caso, che, se lasciato nelle mani «dell'autorità statale» il dato delle tossicodipendenze, come altri, possa essere mai risolto. Ed in questo stanno i veri handicap di «legalizzazione» e «liberalizzazione». Per quanto mi riguarda, pur vivendo l'esperienza di «Bravetta», in maniera «conflittuale» (cosa che mi porta spesso, insieme ad altri compagni, a sollevare critiche anche di fondo, a determinate «carenze» e «contraddizioni interne»), ritengo che, oggi, la pratica del morfinaggio non istituzionale (o non semplicemente dovuto alla «professionalità» dei medici) va difesa, e semmai estesa.

Ben lungi dall'essere semplice veicolo di «legalizzazione», e per di più «strisciante», il «morfinaggio» può infatti rappresentare quell'importante «mezzo» di «riavvicinamento» fra le componenti del «proletariato giovanile» segnate dalla tossicodipendenza, ed i compagni che coscientemente intendono incidere su questa realtà partendo da prospettive antagoniste allo stato e allo sfruttamento (ed a tutti i loro «fiancheggiatori», veri responsabili del «fenomeno»), al fine di tentare di «rigenerare» le grandi potenzialità di lotta più volte espresse da questi strati. la «prescri-

zione» di morfina, in centri antagonisti ed autogestiti da «compagni» e «tossicodipendenti», lungi dall'essere proposta come *il mezzo* determinante, unico e totale, per uscire dalla dipendenza, proposto ad «utenti» succubi e spersonalizzati, deve servire, anzi, una volta stabilito «l'approccio», e tramite la riproposizione globale della lotta per una migliore qualità della vita e l'aggregazione tesa a *conseguire* obbiettivi più allargati e di crescita, a demistificare ogni forma di «medicalizzazione» del problema. Da un punto di vista «medico» e psicologico una azione condotta in questo senso non può venire tacciata di favorire la perpetuazione del meccanismo dell'assuefazione, così come dal punto di vista politico; in quanto tesa a rimuovere sia le definizioni ipocrite e ghettizzanti imposte dal potere ai consumatori (sue vittime) che gli elementi di debolezza immessi dal mercato.

Il permanere di elementi favorevoli all'esistenza del mercato nero ed alla strategia della droga, è connaturale *all'esistenza* dello stato e dello sfruttamento, ed è illusorio illudersi che sia possibile eliminarli con legislazioni più o meno avanzate (quali la legalizzazione o la liberalizzazione). Per eliminare le cause strutturali culturali ed economiche che sottintendono al permanere di queste condizioni è quindi necessario un mutamento radicale e profondo in senso rivoluzionario. Non esistono paliativi. Quindi l'intervento *diretto* sociale e «terapeutico» (intendendo con ciò il momento della «prescrizione e della discussione della terapia», quindi il lato essenzialmente «tecnico» del momento globale dell'intervento) del quale si devono far carico tutti i componenti delle strutture di base ed i tossicodipendenti interni ed esterni ad esse e tutti coloro (lavoratori, disoccupati, emarginati) che riconoscono validità all'azione dei «centri», senza delegarne i momenti decisionali ai «tecnici» od ai «politici», va ricondotto come tutti gli interventi diretti sui «bisogni proletari» gestiti in prima persona dagli sfruttati, al di fuori di ogni logica puramente rivendicazionista e/o istituzionale e viceversa, all'interno della più ampia strategia egualitaria.

Perchè ciò sia possibile vanno battuti tutti i tentativi istituzionali tendenti a concentrare ogni possibilità terapeutica nelle unità sanitarie comunque essi si presentino, onde impedire il monopolio degli organi di governo nell'indicare le terapie da seguire. I centri socio-sanitari autogestiti dovranno tendere a conquistare la massima autonomia nella possibilità di scegliere le terapie in base alle proprie indicazioni generali e in modo di poterle individualizzare al massimo. Vanno perciò combattute tutte le tendenze ad imporre limiti di gestione, limiti al numero dei tossicodipendenti da poter seguire, limiti imposti da piani terapeutici inamovibili nel generale come nel particolare, controlli restrittivi dei margini di libera scelta. Ad esempio, i tossicodipendenti devono poter essere in grado di effettuare tentativi di scalaggio, senza che ciò gli comporti l'impossibilità di risalire nel dosaggio, e di concordare la terapia secondo loro libera scelta, perchè è impensabile che terapie imposte senza tener conto delle reali necessità e disponibilità degli interessati possano sortire effetti positivi, e perchè vanno sconfitti i tentativi di rendere i centri autogestiti simili a quelli ospedalieri.

Questo ed altre cose vanno tenute estremamente presenti, inoltre va fatta una dura battaglia contro ogni forma di schedatura.

l'ideologia della droga

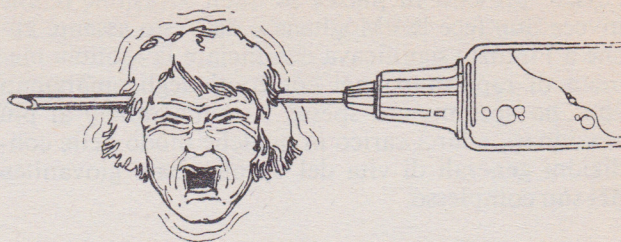
Se il fine dei centri di base (di aggregazione e di lotta) è quello di lottare contro la diffusione dell'eroina e delle droghe pesanti, e di tentare di eliminare perlomeno quegli elementi di debolezza volutamente introdotti all'interno del «proletariato giovanile», allora essi si devono porre anche il problema della vigilanza contro il mercato nero nei quartieri in cui operano, che va combattuto con il massimo della controinformazione possibile, con il ricreare nel tessuto antagonista la consapevolezza della sua pericolosità ed il massimo della mobilitazione ad esso contraria, e con la smitizzazione delle forme indotte di ogni pseudo-cultura ad esso funzionale. Se è vero infatti che il ruoli di sostanza «forte» attribuito all'eroina giova alla sua diffusione ed allo stato (come abbiamo già visto), è altresì vero che, all'interno della sinistra, determinati miti definibili «della liberazione con la droga», ne hanno «ideologicizzato» l'assunzione, intesa come veicolo di «rifiuto totale» e di condizione esistenziale «alternativa», e che tale ideologizzazione (mimando certo «massimalismo», sempre «di sinistra») ha preparato il terreno al concetto di *necessarietà* dell'esperienza droga, e spesso dell'esperienza «*forte*» con la droga, come momento massimo del rifiuto dell'esistente. Inoltre, così come è necessario esercitare l'attenzione per sconfiggere la strategia della droga forte nel suo complesso, la critica va rivolta anche all'interno dei centri, qualora si ripresentassero tendenze a reintrodurre forme di mercato delle sostanze, anche di quelle ricettate. Questo significa, tenendo conto delle particolari condizioni sociali e personali dei consumatori, evidenziare ugualmente una prassi di correttezza politica indispensabile. E questo non tanto per creare delle discriminanti precise (tranne che in casi particolari), quanto perchè è necessario veicolo di chiarezza ai fini del lavoro svolto e indispensabile ingrediente di ogni rapporto sincero. Autogestione significa responsabilità reciproca: le strutture di base autogestite non sono istituzioni, e devono comunque rifiutare i ricatti di queste tendenti a quantificarne i risultati ed a classificare i tossicodipendenti come «devianti» responsabili della propria situazione e come cavie di una qualsivoglia «sperimentazione».

anche il P.C.I. si muove

Nel periodo immediatamente successivo alla prima manifestazione eravamo venuti a conoscenza di un piano di finanziamenti a «strutture» occupantesi del problema delle tossicodipendenze, ed in particolare la giunta «di sinistra» stava stanziando 500 milioni ad un certo Don Picchi. Tutta l'opera «riabilitativa» svolta da Don Picchi era interna alla teoria «del tacchino freddo» secondo la quale è meglio lasciare che «i drogati» se la sbrighino da soli, arrivando ad eccessi quali il rapare a zero i drogati che siano ricaduti nel buco ed altre pratiche repressive. Iniziativa sorta sulla scia del clientelismo DC e patrocinata dal Vaticano simile ad altre tanto ipocrite quanto colpevolizzanti, e nelle quali spesso domina l'interesse speculativo. In seguito alle proteste della cooperativa, e temendo polemiche, la giunta operò una revisione, e facendo scendere la somma stanziata per

Don Picchi da 500 a 400 milioni «favorì» le altre iniziative, fra le quali anche Bravetta '80 che si vide assegnare un finanziamento di 20 milioni in luogo dei 10 destinatigli inizialmente. Ad ogni modo si decise ugualmente di occupare l'assessorato alla sanità del Comune e di praticare la ricettazione al suo interno, per protestare contro la mancata concessione di locali, il che rappresentava già un salto di qualità dal momento che si passava dagli incontri formali alla rivendicazione. Ad ogni modo mentre non si potevano creare ancora le cooperative di lavoro (perchè i fondi non erano ancora acquisibili) si continuò a non dare abbastanza rilievo allo sviluppo di strutture di lotta, cosa che avrebbe restituito al particolare lavoro svolto quella «incidenza globale» che avrebbe meritato, oltre ad una maggiore e più matura coscienza critica, meno incline ad accettare la corte delle istituzioni e del PCI.

Intanto in questo partito cominciavano a ribollire le acque dopo che, «a certi livelli» si era capito di essere rimasti indietro, e di correre il rischio di «perdere il treno». Veniva infatti di lì a poco costituita un' altra cooperativa di nome «Magliana '80», che oltre ad adottare un nome simile al nostro ne copiò le modalità di intervento, e il cui apparire sulla scena venne salutato da un coro di ovazioni da parte della stampa comunista, che la presentò subito come l'iniziativa «più matura» presente «sul mercato». Il PCI poneva così un'ipoteca che avrebbe potuto, al momento opportuno smussare le nostre eventuali «esagerazioni» e che gli dava la possibilità di mettere un argine alle polemiche interne manifestatesi soprattutto nella FGCI. Certo è che «l'etica dello scalaggio» insieme a quella della regolamentazione istituzionale era sempre stata uno dei principali motivi di attrito con coloro che, dopo aver seguito la nostra opera da vicino, furono poi fra gli elementi determinanti nella formazione di «Magliana '80», nata chiaramente per effetto di un calcolo politico, cioè della comprensione della necessità di intervenire in un settore fino ad allora rimasto scoperto (in quanto considerato «terreno da radicali»), lasciato al solo appannaggio dei vari, e deserti, circoli culturali, in coerenza con la politica repressiva, demagogica e paternalistica usata nei confronti dei giovani.

E' evidente quindi come il passaggio dalle prime chiuse posizioni all'apertura vera e propria di un centro come «Magliana '80», che pratica la ricettazione di morfina, operato nel corso di pochi mesi, appaia quanto mai «forzato». Così come la contemporanea adesione data dalla FGCI alla legge di cui parlavamo prima e che l'accomuna a PDUP-MLS-DP, ecc., e che prevede la «depenalizzazione» dell'uso delle droghe leggere (solo i derivati della cannabis) oltre alla «distribuzione controllata dell'eroina». In questa legge (oltre al dato di fondo che la contraddistingue in quanto tale) vi sono alcuni punti particolarmente ambigui. Per esempio essa proibisce la «costituzione, a qualsiasi titolo, di centri specializzati per il trattamento delle tossicodipendenze», e prevede la distribuzione tramite ricettazione nelle «normali strutture socio-sanitarie (U.S.L.)» e attraverso «medici di base», ma impone che venga «evitata qualsiasi forma di distribuzione che produca forme di concentramento e di aggregazione di utenti». I dosaggi sono poi concepiti «solo in misura tale da prevenire la fase di malattia del tossicodipendente, cioè la sindrome di astinenza», e dovrebbero limitarsi «ad impedire il manifestarsi di quei sintomi legati alla dipendenza fisica, per impedire abusi e speculazioni», ma anche per ricreare il clima dello scalaggio forzato con tutto quel che ne consegue. Esclude comunque tutte quelle forme limitative dei diritti civili (testimonianza obbligatoria, ricovero coatto, soggiorno obbligato di fatto, ecc.) previste dalle vigenti disposizioni della legge 685 del '75.

Ma torniamo agli «equilibri interni» della cooperativa. E' infatti in questo periodo che cominciano a venire prepotentemente «a galla» le differenti posizioni sul come rapportarsi alle istituzioni, sulle forme di lotta da adottare, ecc. E mentre qualcuno tenta (senza successo) di far aderire ufficialmente la cooperativa alla legge di «iniziativa popolare», altri riportano il dibattito sul «mantenimento» attaccando questo discorso «ad ogni piè sospinto», e cercando di «propiziare» l'accettazione di una regolamentazione. Ed è in particolare questo il punto al quale la cooperativa cederà maggiormente: infatti, ad un convegno organizzato dall'ARCI (con la partecipazione di Ingrao e Lombardi) alcuni soci avanzeranno pubblicamente la proposta di un tesserino regionale. Ed anche se questo rappresentò una forzatura rispetto al resto dei compagni, in quanto il dibattito non era stato *assolutamente* esaurito, e i favorevoli al tesserino erano tuttaltro che la maggioranza, non determinò alcuna decisa opposizione (al di là di quella di due-tre compagni) e rivelò come fosse drammaticamente scarso il livello di partecipazione e di chiarezza interna. E tutto ciò avvenne dopo che si erano spese decine di riunioni in cui venivano «stigmatizzate» le forme di controllo istituzionale (necessariamente usabili anche in funzione repressiva) e la necessità di attuare solo quelle forme di controllo che potessero partire dal basso (ad esempio per cercare di evitare la doppia ricettazione ci si faceva consegnare dai medici gli elenchi di quelli che avevano in cura). Ma comunque, invece degli appotti e delle illusioni, arrivò, nel giro di poco tempo, e a causa delle ripercussioni dovute alle ricettazioni della cooperativa sul mercato nero, (causate anche dell'allargamento della riattazione praticata da molti altri medici, anche per motivi di semplice lucro), quasi ad ammonire, una bomba ad alto potenziale, che semidistrusse i locali dove lavoravamo, ed alla quale si rispose con una manifestazione nel quartiere.

Intanto la pratica del «morfinaggio» autogestito, inteso come veicolo di lotta alla diffusione dell'eroina, si andava sempre più allargando, e si potevano contare molte altre realtà simili alla nostra in Italia. Il «caso» esplode quando a Firenze venne arrestata una dottoressa (Sandra Tretola) «rea» di essersi insubordinata alle norme della Regione.

Un'altra cosa positiva da ricordare, è senzaltro l'adesione che la cooperativa «Bravetta '80» diede alla manifestazione indetta dal «Movimento» romano in P.zza Santa Maria in Trastevere per protestare contro l'assassinio di Alberta Battistelli, consumato pochi giorni prima in quella piazza da un vigile urbano, nell'ambito della campagna «Roma tranquilla» inaugurata dal Comune «democratico». Alberta Battistelli era infatti, tra l'altro, una tossicodipendente, e

l'essere presenti in piazza in quell'occasione (come invece non fece la «Mogliana», del resto assente anche a Firenze) significava denunciare la «solita» maniera di rapportarsi nei confronti degli emarginati che ha accomunato spesso i «democratici» ai più reazionari, e farci carico in qualche modo delle condizioni generali di vita del «proletariato giovanile» nel suo complesso.

il decreto aniasi

Dopo aver suscitato aspre polemiche da parte della destra quando, all'inizio del suo mandato sembrava volesse addirittura riprendere le posizioni di Altissimo e «liberalizzare» a tutto spiano, Aniasi, dopo aver fatto credere persino che nello spirito del suo decreto (molto meno liberalizzatore) rientrasse, seppur regolata in maniera indegna, anche la morfina, aveva invece la sola intenzione di far sparire anche questa sostanza. La scelta del solo metadone orale e la somministrazione giornaliera nei presidî sociosanitari e nelle farmacie non potevano che sollevare una forte opposizione. Il fatto di puntare tutto sul metadone risultava infatti assolutamente ridicolo, considerati i risultati fallimentari fino ad allora raggiunti da questa sostanza e sottintendeva necessariamente una netta garanzia data alla stabilità del mercato dell'eroina. Inoltre l'assunzione giornaliera prevista per i tossicodipendenti li costringeva ancora una volta a ruotare intorno al giro quotidiano medico/farmacia, e ad escludere ogni altro interesse. L'istituzionalizzazione globale, negante ogni altra possibilità di sperimentazione alternativa e l'esclusione della morfina dalla farmacopea concludevano il quadro, in barba a tutti i risultati raggiunti. Ma questo decreto ha sollevato una valanga di proteste, che oltre a provenire da centri come il nostro, sono sorte un po' dovunque, e che hanno coinvolto via via tutte le forme di sperimentazione in corso fino ad interessare le stesse regioni, sentitesi completamente scavalcate nelle proprie autonomie locali (in particolare la regione Toscana che aveva già avviato l'uso della morfina, la regione Lazio, ecc.).

Il ministro è stato bersagliato di critiche a tal punto che si è visto costretto, nel tentativo di salvare il decreto nella sua interezza (tentativo poi risultato vano) a temporeggiare in modo squallido, facendo seguire sortite propugnanti una riapertura nei confronti della morfina, a nette opposizioni di principio (giustificate dal fatto di voler colpire il mercato «grigio» della morfina, bontà sua, o cose del genere) spalleggiato in questo da alcuni organi di stampa che ogni tanto pubblicavano notizie del tipo «per la terapia antidroga consentita la morfina» (*Il Messaggero,* 17.9.'80).

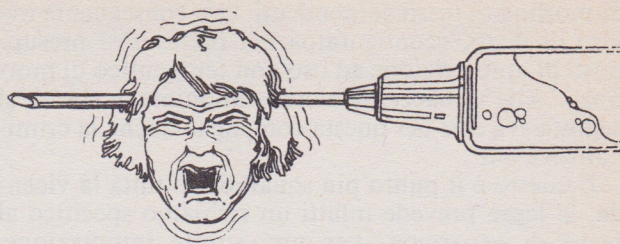
Tutto ciò si inseriva naturalmente in un discorso completamente interno ai giochi di potere cui sono usi i nostri simpatici governanti. A questo proposito, al progressivo coinvolgimento dei socialisti in livelli «avanzati», ed a concessioni politiche da questi regalate alla DC, agli interessi legati al metadone, alla socialdemocrazia tedesca ed alle speculazioni delle multinazionali, ha fatto spesso eco l'ambiguità dei radicali, trasformatisi per l'occasione in accesissimi difensori di Aniasi, nell'ambito del sostanziale ruolo di sostegno da loro fornito al governo. E' capitato più di una volta, anche in manifestazioni pubbliche, che esponenti di questo partito (ex-extra parlamentare) venissero a proclamare la loro assoluta convinzione sulla buona fede del ministro, che avrebbe loro dichiarato «personalmente», ed in più occasioni, che non si sarebbero dovuti preoccupare perchè avrebbe con un colpo di scena finale, degno del mago Zurlì, reintrodotto la morfina all'ultimo momento. Gli sono finalmente stati concessi i primi 20 milioni. Ma in quale prospettiva verranno usati non si sa con precisione. E' ora quindi più che mai necessario, da parte della cooperativa, rinsaldare legami con strutture di lotta che già agiscano sul generale terreno dei bisogni (e che abbiano chiaramente caratteristiche autogestionarie), cosa già in parte intrapresa, grazie alla costituzione di liste di disoccupati collegate a più vaste realtà di movimento, anche se c'è da dire che all'interno di «Bravetta '80» rimangono delle forti chiusure (espresse in particolare da alcuni) nei confronti delle pratiche antagoniste e del dialogo col «movimento», tese a limitare l'azione dei compagni più sensibili a queste tematiche.

e adesso?

Ho già accennato a quali siano secondo me i pericoli a cui «Bravetta '80» va incontro, all'inquinamento interno previsto da quella logica che vede i movimenti «di base» come semplici «interlocutori» delle istituzioni, o come necessari «complementi» delle stesse; e che rischia di stravolgerne i significati di fondo. Pericoli di settorializzazione, e scollegamento con la globalità delle richieste e delle tematiche antagoniste, organizzate o meno.

Le ingenuità sul «reinserimento» tramite sovvenzioni (vedi disoccupazione diffusa, politica dei sacri-

fici, ecc.) e loro possibile convertimento «naturale» in isolette «rosse» o alternative. Proposte culturali e terapie di gruppo che, se scollegate da pratiche di lotta sono solo «surrogati» di una precisa ideologia, dietro la quale si nascondono neutralizzazione sociale e ghettizzazione. Le istanze di liberazione e di nuovi rapporti, che sono in parte, all'origine, della condizione di tossicodipendenza, sono risolvibili principalmente in un processo che, riconvertendo il flusso delle finalità della vita da individuali a collettive, renda possibile la formazione, ancora parziale, di soggetti sociali liberi e che ponga all'ordine del giorno nuovi rapporti anche fra questi soggetti. Ed è necessario a questo proposito che vengano sconfitte anche le divisioni fra tossicodipendenti, e la logica (diffusa-indotta) interna ad essi, dell'assistenzialismo fine a se stesso conservatore del «vizio». E' infatti un campo, quello delle tossicomanie, che ripropone per ovvi motivi tutta una serie di problematiche che vanno comprese a fondo e che portano in primo piano la «naturale diffidenza» di questi strati, subito espressa nella disillusione e sfiducia verso i «gruppi» e l'azione politica; l'estraneità ai meccanismi della lotta sociale, che viene spesso ritenuta inutile, e le spinte «all'autoemarginazione». Cose queste dalle quali maturano tutte le difficoltà a trattare su un piano individualizzato e di correttezza, dovute anche in gran parte alle remore diffuse fra i compagni. E' necessario quindi restare distanti anche da concezioni quali ad esempio «tossicodipendenza è bello», «droga è meglio», e simili tentazioni nelle quali si rischia, all'opposto, di cadere; approccio assolutamente sfavorevole.

In ogni caso si sono sviluppati degli embrioni di autoorganizzazione e di aggregazione fra i tossicodipendenti, soprattutto nei comitati nati durante il

«caso Aniasi», dai quali è sorta come predominante la ricerca di *motivazioni reali* perchè valesse la pena di uscire dal giro dell'eroina e dall'autovalorizzazione dello stesso (sudditanza ai meccanismi del mercato che rendono i consumatori spacciatori essi stessi, e stessi radicali, nello stesso tempo non si sono fatti comunque scrupoli nell'ammettere che per quanto riguardava la somministrazione giornaliera (riproposizione del ruolo di malato cronico) non potevano che essere d'accordo, e che ritenevano i tossicodipendenti «incapaci di autogestirsi».

Nell'ambito delle iniziative da noi prese contro il decreto posso ricordare in particolare una ricettazione al ministero della Sanità ed un'altra al Comune, una manifestazione nazionale tenutasi a Roma della quale fu vietato il corteo e una tenda a Piazza Venezia per tutto il periodo antecedente la sua entrata in vigore.

Sicuramente ricollegabile alle noie date al governo, arrivò anche per la cooperativa il momento della «resa dei conti». L'operazione partì durante il periodo della battaglia contro il decreto con la perquisizione dello studio della dottoressa Franca Catri (che ha sempre funzionato anche da sede legale della cooperativa) e dal sequestro di tutti i documenti concernenti l'attività svolta nell'ambito della ricettazione

METADONE

Dal punto di vista medico è ormai scontata la maggiore tossicità del metadone rispetto alla morfina ed alla stessa eroina pura, poichè il metadone oltre ad avere effetti particolarmente devastanti sul metabolismo (si può assumere anche ogni 24 ore, ma è noto che i tempi di permanenza in circolo sono molto più lunghi), provoca nell'assunzione orale, prescritta anche dal protocollo del decreto Aniasi, stati di sofferenza dell'apparato digerente (gastriti, ulcere, ecc.) spesso intollerabili per i tossicodipendenti, a tal punto da farli tornare all'eroina, vanificando ogni forma di recupero dal mercato. Inoltre una lunga assunzione di metadone provoca un blocco delle endorfine quasi totalmente irreversibile.

(Le endorfine sono sostanze endogene prodotte dall'ipofisi che hanno il compito di bloccare le sensazioni dolorose. Una assunzione prolungata di oppiacei, quali morfina, eroina, metadone, provoca il blocco della produzione naturale di queste sostanze sostituendosi ad esse. Si hanno allora, sospendendo le assunzioni di droga, i sintomi tremendamente dolorosi della crisi di astinenza. Ma, mentre con l'eroina e con la morfina a dosi decrescenti è possibile con relativa facilità ritornare ad una normale produzione di endorfine, questo processo è estremamente più lento e difficile quando la sostanza usata è il metadone.

Produce tossicità per il fegato. Dato in soluzione alcoolica «tira» l'alcool (collegamento psicologico) e molti diventano alcoolizzati. E' un analgesico con proprietà di indurre dipendenza fisica e tollerenza (produce una dipendenza circa 4 volte maggiore di quelle della morfina e dell'eroina).

Dietro alla sua produzione vi sono naturalmente grossi interessi: in particolare la ditta Wellcome (pare sia a maggioranza di proprietà del Vaticano). Prodotto e usato verso la fine della seconda guerra mondiale dai tedeschi; nomi commerciali: Physeptone, Dolophine, Butalgin, Amidone, Miadone. Rintracciabili in Italia: Eptadone (Tosi-Milano), fiale / Mephenon (Spemsa-Firenze), fiale / Physeptone (Wellcome-Pomezia), confetti, fiale.

EROINA

Scoperta in Germania nel 1898 dalla Bayer, che la lancia subito sul mercato, propagandandola per una «gamma» vastissima di malattie (praticamente per tutti gli usi). Viene usata anche nella disassuefazione da morfina (!). Quando si scopre (ma la Bayer lo sapeva sin dall'inizio) che è ancora più «vischiosa», e viene ritirata dal commercio, gli «assuefatti» si contano già a centinaia di migliaia. La Bayer «inventerà» poi, nello stesso campo degli «antidolorifici», l'*aspirina*, che, come è noto ha moltissime controindicazioni.

OPPIO

L'oppio, ricavato dal papavero, è conosciuto almeno dal 4000 a.C. Le sue preparazioni (tinture, sciroppi, ecc.) vengono elaborate dal 1500 in poi. I derivati chimici sono scoperti solo nell'800. (La morfina, la codeina, la narceina, la narcotina, ecc.). A loro volta, i derivati chimici dell'oppio permettono la trasformazione in altri derivati semisintetici, con diverse variazioni chimiche, di numero praticamente illimitato: l'eroina (diacetilmorfina), idromorfone, ecc.

di morfina ai tossicodipendenti, con conseguente avviso di reato, «configurato» nei pretestuosi presupposti di «prescrizione ad uso non terapeutico di morfina». Alle minacce, telefonate anonime, e simili, si aggiungeva così per questa compagna anche la criminalizzazione.

E questo è il punto più squallido di tutta la vicenda; la legge prevede infatti un richiamo specifico al reato di «spaccio», per una simile imputazione, come se si trattasse di un'attività a scopo di lucro.

La «rivincita» reazionaria e avvenuta in una situazione politica particolare, e sarà terreno di scontro decisivo per le prospettive dei movimenti autonomi di base che agiscono sul terreno delle tossicodipendenze. Si vedrà allora quale tipo di appoggio daranno a queste iniziative tutte quelle forze «democratiche» ed istituzionali che ne hanno condiviso negli ultimi tempi l'operato, e si vedrà anche se il movimento dimostrerà di aver compreso l'importanza della lotta, che pur tra mille ambiguità (ma nelle quali volendo si può vedere chiaro) e difficoltà, è stata portata avanti fino ad oggi.

Comunque dopo due mesi (come su accennato), Aniasi è stato costretto a rimangiarsi il decreto, la dove, nell'art. 1 ha dovuto agiungere: «per il trattamento degli stati di tossicodipendenza da oppiacei è consentito anche l'impiego... di preparati galenici di morfina cloridrato fiale», anche se «a solo uso sperimentale nei programmi esplicitamente autorizzati dai servizi... competenti per territorio, ed alle condizioni indicate», (la qual cosa si è appresa all'ultimo momento da un telegramma del ministro di venerdì 10 ottobre, un giorno prima dell'entrata in vigore del decreto) ed il cui testo, come si può ben vedere rimanda la decisione sulle modalità d'impiego della morfina appunto agli uffici regionali.

Parlare infatti delle restrizioni in atto oggi significa parlare delle regioni: sono queste che in tutto il primo periodo del dopo-decreto hanno creato il massimo delle difficoltà. In particolare per quanto riguarda i disagi «burocratici» per il rilascio dei certificati di tossicodipendenza, per aver delegato agli ospedali per un lungo periodo la decisione dei piani terapeutici impostata a causa di ciò secondo la logica della terapia a termine e dello scalaggio forzato, della riduzione dei margini di individuazione, e fondamentalmente per avere poi reintrodotto la norma della ricettazione giornaliera anche per quanto riguarda la morfina. Tutto ciò significa ridurre enormemente gli spazi di autonomia dei centri di base e condizionarne l'operato. Per quanto riguarda i finanziamenti, quindi interni alla riproduzione del valore della merce, a tutto profitto degli investimenti operati dal grosso traffico), motivazioni che necessitano di sbocchi sul piano della rivalutazione dell'esistenza, e dell'abbattimento delle condizioni coercitive generali.

Stefano Fabbri

C.P. 17120

NOI E L'ABORTO

Vi scrivo perchè ultimamente non ho trovato sulle pagine di «A» alcun articolo, lettera o altro intervento in risposta al gran casino che tutti i partici (o chi per essi) – anche se in modo differente – stanno facendo intorno alla legge sull'aborto (e la tutela della gravidanza). Il movimento per la vita *sta facendo le sue nuove crociate contro l'aborto, l'U.D.I. ed i «partiti democratici» stanno difendendo spietatamente la legge 194, i radicali sanno proporre solo referendum... Credo che si debba tornare a discutere contro tante bastardaggini. Non è possibile stare in silenzio quando anche tutta la cosiddetta sinistra sembra proprio decisa a difendere una legge che permette l'obiezione di coscienza, che pone moltissimi ostacoli burocratici prima che venga rilasciato un certificato di interruzione della gravidanza, che praticamente vieta alle donne minorenni di abortire. Insomma, una legge che dietro una facciata «democratica» permette ed incoraggia gli aborti clandestini! (e il male non sta nel fatto che siano clandestini, ma che troppo spesso vogliono dire, per chi vi ricorre, una spesa di centinaia di migliaia di lire e a volte la morte!).*

Le donne che abortiscono illegalmente sono tuttora tantissime e questo non avviene solo per la mancata applicazione della 194 (come l'U.D.I. e il comitato di difesa della legge fanno credere), ma soprattutto perchè la legge stessa lo vuole. Certo che prima della legge c'era una situazione peggiore, però difendere la 194 sarebbe come difendere lo stato democratico perchè un regime totalitario sarebbe peggiore! (chiaro che non do alcuno significato positivo alla parola democrazia).

Vorrei sapere che ne pensano quelle donne con cui si è lottato fino a pochissimi anni fà. Vorrei che se ne parlasse di questa cosa e si tentasse di fare qualcosa.

Conosco la situazione di Bergamo e non so se in altri posti la cosa sia diversa: qui le uniche donne ancora decise a farsi sentire sono purtroppo quelle dell'U.D.I. e quelle che – anche se fino a poco tempo fà erano molto critiche o contrarie – fanno parte del comitato di difesa della 194 (o altre commissioni simili). E le altre?

Vorrei fare un passo indietro. Quando non esistevano le leggi sull'aborto, sui consultori ecc. era stato il movimento femminista nel suo insieme a sollevare questi problemi ed erano nati quei consultori autogestiti che se avevano parecchi limiti (si era solo all'inizio...) erano un luogo in cui i problemi della salute venivano affrontati da ogni singola donna in prima persona e quindi in un modo mai tentato prima. Si faceva il self-help, ci si informava, si discuteva, si cercava di abolire ogni gerarchia e ogni pote-

re anche dove esisteva ancora il rapporto medico / paziente, si cercavano di risolvere vari problemi. Questi consultori, a mio parere, sono stati un'esperienza importantissima perchè vi era davvero il tentativo di autogestire i problemi reali che una donna può trovare nella sua vita.

Ma questa cosa l'aveva càpita lo stato e l'avevano capita i partiti che hanno fatto la legge sui consultori e quella sull'aborto (tra l'altro con un tempo-record rispetto ad altre leggi), cioè hanno istituzionalizzato quelle esperienze che davano fastidio anche se erano ancora ad una fase iniziale ed erano funzionanti solo in alcune città. Non mi vengano a dire che queste leggi sono state volute «dalle donne»! Forse alcune donne le avranno volute (le stesse donne che ora difendono la 194 e che continuano a credersi in diritto di parlare a nome di tutte le donne), ma erano molte le donne che non hanno visto alcuna vittoria in queste leggi. Il tragico sta però nel fatto che, dopo l'approvazione delle leggi, quasi automaticamente i consultori autogestiti sono spariti e che le donne che li avevano creati sono quasi tutte entrate nelle varie commissioni dei consultori familiari (o di altre istituzioni simili) che col tempo si sono fatti forse più efficienti, ma non assomigliano neppure lontanamente ai consultori autogestiti!

Vedo in questo fatto il grosso errore in cui sono cadute molte compagne, quell'errore che ha poi portato alla quasi totale scomparsa di quella parte del movimento femminista che esprimeva istanze più libertarie. Certo il problema non è tutto qui... Non ho voluto fare un'analisi completa su questi temi, ma solamente lanciare degli spunti per ricominciare una discussione. Ciao.

Chiara Gazzola (Bergamo)

DA BADU 'E CARROS

A fine ottobre, nel braccio speciale del supercarcere nuorese di Badu 'e Carros, è scoppiata una rivolta alla quale hanno partecipato varie decine di detenuti – tra i quali l'anarchico Horst Fantazzini, appena «rientrato» a Badu 'e Carros dopo la condanna ad 8 anni inflittagli dal tribunale di Parma (ne abbiamo riferito sullo scorso numero). In mancanza anche di una cronaca «dall'interno» della rivolta (materiali in proposito sono preannunciati per il numero 32 di *Anarchismo*) ci limitiamo a pubblicare la lettera inviataci, il giorno dopo la rivolta, dal compagno Gianfranco Bertoli, detenuto in quel braccio speciale in cella con un altro anarchico, Angelo Cinquegrani (verso la fine di novembre entrambi sono poi stati trasferiti nel supercarcere dell'Isola Pianosa). Bertoli e Cinquegrani non hanno preso parte alla rivolta: in questa lettera scritta a caldo Bertoli spiega il perchè.

Cari compagni,

(...) vi dirò subito che la giornata di ieri è stata per me (che pure di periodi «burrascosi» nella mia vita ne ho passati parecchi) una giornata di estrema tensione. Raramente nella mia passata esistenza mi era capitato di trovarmi tanto in bilico tra decisioni contrapposte per il contrasto tra impulso emotivo e calcolo razionale dell'opportunità.

Quando di primo mattino l'improvviso clamore ci ha fatto rendere conto che era esplosa una rivolta della cui progettazione eravamo del tutto all'oscuro, l'istinto naturale di un essere umano che come me è sempre vissuto in antagonismo col potere, la sofferenza di tre anni di regime speciale, la coscienza che ribellarsi contro l'oppressione è sempre doveroso e giusto, mi spingevano a spaccar tutto, a cercare di uscire dalla cella, ad unirmi a chi si stava ribellando e questo impulso era reso ancora più vivo dalla certezza morale che tra costoro vi fossero anche un paio di persone che, seppur con una concezione dell'anarchismo che non è del tutto coincidente con quella che è oggi la mia, possono senz'altro essere considerati compagni ed il mio posto sarebbe dunque stato al loro fianco.

In senso contrario agivano la considerazione che (come è infatti avvenuto) anche questa agitazione sarebbe stata diretta e gestita dai membri organizzati di una fazione politica con la quale tutto mi divide e di cui respingo metodi e finalità. A ciò si aggiungeva una valutazione oggettiva di quelli che erano divenuti i rapporti con queste persone che da tempo avevano dato fondata ragione di non nutrire nei confronti miei e di Angelo dei sentimenti troppo «affettuosi». Tutto questo in un lasso di tempo molto breve (nel frattempo erano state scardinate tutte le porte e parecchie persone correvano lungo i ballatoi), nessuno si era avvicinato alla nostra porta (o meglio al cancello che era chiuso) con atteggiamento ostile e qualcuno ci aveva gridato: «che cosa aspettate, cominciate a rompere tutto e cercate di uscire». Una certa logica mi induceva a supporre che con tutta l'importanza che i marxisti-leninisti attribuiscono alla immagine spettacolare dell'unità del «proletariato prigioniero» e con la non troppo agevole «gestione politica» di una nostra eliminazione (a causa delle nostre prese di posizioni pubbliche sulla stampa libertaria), sarebbero stati probabilmente inclini ad un momentaneo «embrassons-nous) collettivo. Così sul momento cominciai anch'io a dar colpi e stavo per chiamare perchè mi aiutassero ad aprire il cancello per uscire (c'erano in giro dei «seghetti» coi quali tagliavano le sbarre dei cancelli), ma mi fermai perchè in primo luogo mi resi conto che, preso dall'emotività (e forse da una quasi «senile» nostalgia per i miei anni giovanili quando mi buttavo in tutti i «casini» a portata di mano) stavo agendo senza neppure aver consultato Angelo, poi perchè avevo notato che quasi tutti quelli che circolavano per i ballatoi erano mascherati con sciarpe e passamontagna e vi erano molti coltelli e punteruoli tra le mani di costoro e questo fatto mi fece sovvenire di colpo di una analisi che io e Angelo avevamo fatto tempo addietro relativa alla composizione della «popolazione detenuta» delle «supercarceri» in generale, e di quello di Nuoro in particolare, sullo stato di vera paranoia diffusa esistente, sul fatto che essendo nell'ordinamento penitenziario attuale la situazione di molte persone già pluricondannate a lunghissime pene una volta giunte nel «circuito speciale» come non più «peggiorabile», cosa che facilita in persone con una particolare mentalità il desiderio di assurgere e di «affermarsi» in quello che ritengono «prestigio» ammazzando altri detenuti solo che se ne presenti l'occasione, a condizione che si tratti di qualcuno privo di legami con «cosche» o «amici», nel qual caso il fatto potrebbe risultare pericoloso.

Si sarebbe dunque trattato nel caso decidessi di uscire, (Angelo mi disse che si sarebbe sentito obbligato moralmente a venire con me, perchè, mi disse, «scusami se te lo dico, ma tu sei tanto ingenuo in queste cose nonostante i tuoi anni che da solo ti scanna il primo imbecille solo per farsi un nome»*), di fabbricarci anche noi un'arma rudimentale e sapere bene che avremmo potuto trovarci a dover ammazzare qualcuno oppure a restare ammazzati o entrambe le cose, perchè anche se i «brigatisti» non avessero avuto cattive intenzioni, sarebbe stato loro difficile controllare quelle stesse animosità che avevano in precedenza eccitato contro di noi. In ogni caso, anche se (cosa improbabile) nessuno ci avesse attaccato direttamente, era facilmente prevedibile che qualche assassinio ci sarebbe stato (i fatti hanno dimostrato la giustezza delle nostre supposizioni) e saremmo stati costretti o ad assistere passivamente nella dimensione della complicità «omertosa», oppure a cercare di intervenire per evitare la barbarie di certi fatti (quali ne siano le motivazioni sempre mostruosi in un simile contesto) finendo ammazzati noi pure.*

Così abbiamo deciso di restare dove eravamo, nessuno ci ha fatto ulteriori pressioni nè ci ha manifestato ostilità (cosa abbastanza strana dati i presupposti per cui da tempo siamo mantenuti isolati da tutti). (...)

Gianfranco Bertoli

Ecco un primo elenco delle librerie dove si può trovare «A». Lo pubblichiamo sia per invitare i compagni a verificare se effettivamente la rivista vi arriva e viene esposta, sia perchè ci vengano segnalate altre eventuali librerie in cui «A» già arrivi oppure possa esser inviata. Un elenco completo delle librerie verrà pubblicato su uno dei prossimi numeri. Per ora, questo è l'elenco: MILANO utopia, calusca,. feltrinelli s. tecla, feltrinelli manzoni, sapere, la comune, l'incontro, centofiori, claudiana, celuc, interscambio, clup, tadino, cuem, ceb, cuecs, cuesp, rinascita / FERRARA centro di documentazione, spazio libri / ISERNIA la talpa, uif / LIVORNO belforte / PARMA la bancarella, cuep / PISA cid / FORLI' la serpe / VENEZIA utopia 2 / TRIESTE utopia 3 / MESSINA obelix / CATANIA la cultura / FIRENZE feltrinelli, sole rosso / BOLOGNA il picchio, l'onagro / URGNANO autogestione / CEFALU' musotto / PIACENZA cpc, centofiori / SONDRIO ced / CUNEO moderna / ROMA uscita, feltrinelli via del babbuino, rinascita botteghe oscure, mondo operaio, due lune, stampa alternativa, santa maria in trastevere, vecchia talpa / BOLZANO cooperativa libraria / REGGIO EMILIA vecchia reggio, del teatro / PALERMO nuova presenza / VIAREGGIO ottobre / FORTE DEI MARMI de franceschi / AVOLA urso / SALERNO carrano, magazzino / TRENTO disertori / SIENA feltrinelli / ASCOLI PICENO rinascita / PADOVA feltrinelli, calusca, agenzia rateale feltrinelli / COMO centofiori / CAGLIARI murru, controcampo / TREVISO canova, coop. io e gli altri / PALAZZOLO SULL'OGLIO centro di documentazione / BERGAMO seghezzi, cleb / BRESCIA cueb / MONZA cln / AVERSA centro di docum. «quarto stato» / NISCEMI pierre / LUCCA feltrinelli / POTENZA riviello, centro di documentazione / MODICA la talpa / POGGIBONSI milarepa / OGLIASTRO CILENTO progetto 21 / SAPRI paci / LEGNAGO la scimmia / VARESE centro di documentazione / BASSANO DEL GRAPPA la bassanese / NAPOLI pironti, marotta, cuen, rinascita, minerva, guida internazionale / GENOVA lilith, Io e gli altri, centro di document. di porta soprana.

A partire da questo numero «A» è in vendita anche in edicole di AOSTA, CAPIAGO (co) e CONVERSANO (ba).

E' già possibile richiedere l'annata rilegata 1980 di «A», al consueto prezzo di lire 15.000. Sono sempre disponibili anche tutte le altre annate rilegate di «A». Le richieste si effettuano *esclusivamente* tramite versamento del relativo importo sul nostro c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A – Milano», specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi (comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia) sono i seguenti:

volume triplo 1971/72/73	**40.000**
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	**25.000 l'uno**
volumi singoli dal 1974 al 1980	**15.000 l'uno**

Per le spedizioni postali all'estero, aggiungere 5.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

SOTTOSCRIZIONE DAL 20/10 al 23/11/1980

A/m J.V., F.N. (Daly City – USA), 17.400; P.Z. (Roma), 50.000; D.G. (Cesano Boscone) per tenere presente la voce anarchica, perchè l'anarchia è la più alta espressione dell'ordine, 10.000; P.B. (Milano), 50.000; C. e M. (Padova), 50.000; I.M. (Parabiago), 1.000; G.R. (Milano), 100.000; F.B. (Piacenza), 5.050; T.S. (Barrali), 8.000; S.C. (Sarno), 2.000; F.P. (Cinisello Balsamo), 10.000; a/m P., E.A. (Marsiglia – Francia), 50.000; a/m P., R.B. (St. Catharines – Canada), 25.000; a/m D.W. (Troy – USA), 85.000; G.M. (Treviso) perchè si continui a lottare e sperare, 50.000; A.C. (Mazara del Vallo), 10.000; S.G. (Commanch – USA), 9.100; a/m B.V. (Surrey Hills – Australia) per abbonamenti vari e sottoscrizione, 311.763; T.F. (Milano), 27.300; B.R. (Savosa – Svizzera), 5.000; A. e P. (Milano), 250.000; Bla (Milano), 500. Totale lire 1.127.113.

Il quarto numero di Volontà, *con cui si chiude il primo anno della nuova impostazione redazionale dell'ultratrentennale rivista anarchica, è per molti versi esemplare dei pregi e dei difetti, della ricchezza e delle carenze di questa nuova impostazione. Le 120 pagine di questo numero sono anche un buon esempio delle caratteristiche strutturali di* Volontà: *l'apertura alla collaborazione più o meno occasionale di studiosi non anarchici, il respiro internazionale, il collegamento con quel lavoro di approfondimento e aggiornamento del pensiero anarchico che fa più o meno riferimento al Centro Studi Libertari «Pinelli» di Milano.*

Il difficile compito di tessere un discorso culturale libertario (in prosecuzione creativa di quello iniziato dalla rivista internazionale di ricerche anarchiche Interrogations*), che i redattori si sono prefissi un anno fà, non senza timori e nella consapevolezza dell'entità dello sforzo e della limitatezza propria, ha già portato a risultati complessivamente notevoli, anche se inevitabilmente non privi di smagliature. Il difficile appassionato lavoro dei redattori, tenaci artigiani che hanno voluto/dovuto tessere non solo fili anarchici e non solo fili solidi, ma intrecciare materiali eterogenei per colore e qualità, un po' per necessità (di fronte ai troppi vuoti di originale presenza culturale libertaria), un po' per scelta di confronto, un po' per volontà di provocare gli anarchici (provocarli paradossalmente a pensare anarchicamente), questo difficile lavoro non poteva che dare un prodotto discontinuo quanto a validità ed interesse, con dissonanze, incertezze, cadute di tono ed anche una certa babele di linguaggi. E ciononostante, Nell'insieme dei 4 numeri ed in particolare in quest'ultimo, che è – ci pare – il più bello, ricco, stimolante, il risultato ha premiato il lavoro intellettuale dei redattori. Così come è premiato, crediamo, il lavoro intellettuale dei lettori, inevitabilmente alle prese spesso con temi e concetti ardui e talora – evitabilmente? – con gli ardui lessici specialistici (e qualche vezzo letterario ed accademico) della sociologia, della psicoanalisi, della socioanalisi...*

VOLONTA', *rivista anarchica trimestrale / redazione e amministrazione: c.p. 47, 31049 Valdobbiadene (TV) / Una copia, 1.500 lire / Abbonamento annuo, 6.000 / Versamenti: c.c.p. 10928315 intestato a F. Codello, c.p. aperta, Valdobbiadene.*

volontà

rivista anarchica trimestrale
n. 4 / 1980
lire 1500

NUMERO OTTANTOTTO